PIA

ASSOCIAZIONE

VENEZIA

DEL LEGGERE LIBRI

DI

METAFISICA

E DI

DIVERTIMENTO

TRATTATI DUE

DELL' ABATE

CO. GIAMBATISTA ROBERTI

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA GATTEI

1828.

TRATTATO PRIMO

DEL LEGGERE LIBRI

DI METAFISICA.

Et sermo eorum ut cancer serpit; ex quibus est Hymenæus et Philetus, qui a veritate exciderunt dicentes... et subverterunt quorundam fidem. Sed firmum fundamentum Dei stat.

Ad Thimoth. II. c. II. v. 17. 18. 19.

AL LETTORE

DEL

PRIMO TRATTATO.

San Basilio scrisse alla gioventù del leggere i libri de' Pagani (a); *perchè intendeva quanto bisogno avessero i giovani letterati di buoni consigli per aver buoni costumi. Egli acuto d'ingegno avvenente delle maniere alto e bello della persona fu applaudito scolare in Costantinopoli ed in Atene, dando quivi opera alla filosofia alla geometria e alla medicina, divenuta poi a lui stesso necessaria per la sua sanità affievolita dallo studio dal digiuno e dal cilicio: e quantunque non fossero che assai scelti gli scolari suoi amici, conversando con pochi castissimi e pacatissimi (b), capo e gemma de' quali si fu Gregorio di Nazianzo, tuttavia era stato testimonio degli ardimenti e de' pericoli di quella giovine moltitudine raccolta da tutta la Grecia per udire i sofisti, tra la quale eruditamente e vivacemente sino da*

(a) Ad adolescentes de legendis libris gentilium. Bas. t. II edit. Maurinæ hom. XXII. de diversis.

(b) Vita s. Basilii.

que' giorni imbizzarriva Giuliano poi imperatore (a). *L'austerità della cocolla, e la prestanza dell'episcopato non estinsero giammai l'amore verso l'amabile giovinezza nel cuore soave di questo per altro sì grave legislatore de' munisteri.*

Anch'io ho indiritte queste mie prose all'illustre scolaresca di una celebre Università. San Basilio scrisse del leggere i libri de' gentili, *io scrivo del* leggere i libri de' metafisici. *L'argomento è simile; così avessi io potuto giovarmi de' pensieri di un sì preclaro padre, ma alla metà del suo corso in quella omelia piega dal sentiero, e spazia poi sino al finire per alcuni luoghi dell'ascetica cristiana. Egli concede la lezione de' poeti pagani, purchè s'in-*

(a) San Basilio conobbe Giuliano col mezzo di s. Gregorio Nazianzeno, che aveva con quel nipote del grande Costantino qualche familiarità

Gregorius porro Athenis adhuc agens cum Juliano admodum adolescente necdum ad imperium electo ludimagistris operam dante congressus qualis aliquando futurus esset, amicis tanto ante significavit, subdolum videlicet et impium et infidum, atque ad omne scelus proclivem eum fore prædicens, conjecturam rei faciens ex perturbatis oris lineamentis, et visu petulante, et ferino aspectu, et toto corpore vago temereque subsultante, et progressibus vecordiæ plenis, et disputationibus impietate plenis, etiamsi illæ exercitationis prætextu tegerentur, et eo denique quod improbos complecteretur, et virtutis laudatores cultoresque contemneret ac pro nihilo putaret. Vita s. Gregorii Nazianzeni a Gregorio presbytero græce conscripta Jacobo Billio interprete. Opera s. Greg. Nazianz. t. 2. editionis Lipsiensis.

tralascino ove dipingano gl'innamorati li briachi li mangiator intemperanti e li cantor dissoluti; nam sermonibus pravis assuescere quædam via est ad ipsa facta (*a*). *Io non posso essere tanto cortese quanto s. Basilio; perchè è ben altro il cimento ch'io deploro, che non è legger Pindaro e Omero. In una cosa sola sono ardito di dire che non cedo a s. Basilio, cioè nella ingenua benevolenza verso le persone, cui favello; avendo anch'io potuto dire a chi mi ascoltò:* arbitror, si me respicitis, parentes minime desideraturos (*b*).

Non ho disegnati d'ordinario i nomi, nè descritti i testi. Il primo silenzio mi è piaciuto per una certa dolce mia creanza verso autori per lo maggior numero vivi. Il secondo silenzio mi è piaciuto, perchè se avessi locate nel margine tutte le empietà verso cui fo cenno, sarebbe stata più prolissa la chiosa che il testo. Gli uomini pratici nelle moderne lettere agevolmente conosceranno ch'io dico sempre la verità, e che per rimovere ogni esagerazione gastigo ogni sentenza e ogni vocabolo. An-

(*a*) Non igitur poetas laudabimus cum conviciantur, cavillantur, neque cum amasios aut ebrios depingunt, non cum felicitatem affluenti mensa, atque cantilenis dissolutis metuntur. Ibid. p. 175.

(*b*) Præterea statim post parentes necessitudine naturæ et propinquitatis vobis ita conjunctus sum, ut ego non minori vos benevolentia prosequar quam vestri patres; vos vero, nisi forte mea de vobis existimatio me decipiat, arbitror, si me respicitis, parentes minime desideraturos. Ibid. p. 175.

zi siccome questo trattato non difende questioni dubbiose, ma verità che debbono esser certe in ogni contrada e presso ogni persona, e siccome non vuole offendere che il solo errore, così fu da me posto sotto all'esame accurato di prudentissimi uomini indifferenti.

Nella ortografia ho apposte le lettere maggiori e le virgole parcamente. Avvi chi ingrandisce ad ogni terza parola la sua iniziale, e onorando per tal modo troppi vocaboli, rende i suoi onori poco pregevoli a tutti. Altri frammette a ogni sinonimo e ad ogni epiteto una virgola; e per tal modo separando tutto non distingue nulla. Ma se a' discreti paresse che in questa stampa io fossi anzi avaro che economo, mi emenderò poi. Ne' testi degli autori ho puntato e virgolato secondo le edizioni che cito.

LETTURE

DI

METAFISICA.

Quantunque volte, giovani ornatissimi (a), vi rimiro con tanta frequenza in questo luogo raccolti, tante io prendo maraviglioso diletto dell'aspetto vostro giocondissimo, ed un pensiero, che non è divinazione dubbiosa, ma espettazione sicura, mi ricrea l'animo incredibilmente; perchè assai intendo di parlare a una elettissima moltitudine, donde uscir deggiono uomini co' loro studj e in questa città famosa, e in altre molte straniere di verace utilità, e di singolare ornamento alla cattedra al foro allo stato alla Chiesa. Tuttavia, a voi studiosi facendo parole, io soglio de' vostri studj tacere, non solamente perchè per li solenni e illustri maestri vostri abbondate de' precetti di ogni ottima disciplina, ma molto più perchè le pareti di questa sala destinata al mio dire, e la quale è come un domicilio della Religione, da ogni

(a) L'illustre scolaresca di una celebre università.

lato mi avvisano più reverenda scienza e più sublime, che non è medicina o chimica o fisica o giurisprudenza, da me aspettarsi, ed a me appartenersi il leggere l'Evangelio, e lo insegnar Gesucristo. Solamente giudicai non rade volte essere delle mie parti con certa universale commendazione della dottrina raccendervi alla diligenza e alla fatica, e pungervi collo stimolo dell'esortazione, benchè già da voi stessi correste volonterosi: onde poi di qua ritornaste al Ginnasio e all'Accademia più animati e caldi, e questo interposto riposo degli esercizj della pietà rendesse alle lettere larga e più felice usura d'industria. E in verità tanto vi grava nelle presenti condizioni della vostra vita il dover dello studio, che non potete permettere parte alcuna desiderarsi dell'opera vostra. Questo ufficio necessario dello studiare nasce pressochè sempre dalla seria volontà de' genitori in così seria parte della giovanile educazione: e nasce qualche volta dal disagio, che nelle sottili entrate soffrono per sostenere la onorevolezza di un figlio lontano alcune onorate ma anguste famiglie. Nasce esso direttamente ad alcuno dal pericolo di rendersi disacconcio per difetto di lettere alla vocazione nella civile economia di uno stato operoso di vita propizio alla sua eterna salute, a cui si compiacerebbe invitarlo Iddio padre di ogni ordine e autore di ogni società: e alla maggior parte poi direttamente pur nasce da un quasi tacito contratto di giustizia per la pubblica re-

lazione col giovamento, o col danno della repubblica, che tengono certe professioni; essendo per grazia di esempio il medico e il giureconsulto della roba e della sanità altrui custodi e difenditori. Nasce per fine indirettamente a tutti voi dal soprastante pericolo di un ozio infingardo di ogni savio e cristiano costume corrompitore; dacchè un molle e agiato garzone della lettura nemico e della meditazione da mane a sera metterà i suoi pensieri e i suoi amori al gioco al ridotto alla scena all'abbigliatura al piacere. Aggiungesi che io sono usato di raccomandare la penna e la scuola indotto da una non so quale considerazione, che non mediocremente l'animo mio commuove, la quale è, che, se offeriste al Signore con leale e puro intendimento le vigilie e gli affanni nello sperimentare sofferti nel calculare nel meditare nel disputare, parecchi di voi sarebbon santi, pressochè tutti sarebbon penitenti. Ma oggi, oltre alla preterita mia consuetudine di esortarvi a studiare, più dappresso mi fo a' vostri studj, ed entro alle taciturne vostre stanze, e prendo in mano i libri, che le adornano, e li disamino, e li giudico. Ho deliberato di tener lungo ed esatto ragionamento sopra le letture de' libri. Depongo da un de' lati i libri, che versano sopra le arti vostre liberali, e di quelli soli vengo investigando l'indole e la pernicie, che appellar si sogliono libri di metafisica. Uditemi a dire come solete, ed esauditemi, dappoichè, avrò detto, oltre a quanto ancora so-

lete; che la istanza sarà del pari gravissima che vivissima. Incominciamo.

Essa è una querela di tutti i buoni, che oggimai i cattivi libri da ogni banda inondano le nostre italiane contrade, e contaminano la purità della fede non che la severità de'costumi: e tanta licenza di stampare irreligiosamente piangono non i privati soli, ma i sacerdoti del Signore da' lor santuarj, ma i vescovi dalle lor cattedre pastorali, ma il vicario stesso di Gesucristo dal suo solio pontificale, ma la Chiesa, la quale alza la fronte, e decreta e interdice e minaccia. Li principi stessi, che intendono esser congiunta la propria causa con quella di Dio, e assalirsi spesso dall'audacia degli scrittori non meno i diritti del cielo, che del trono, vanno opponendo incontro a tanto impeto la loro augusta autorità. Se dunque il pericolo, che si crea all'Italia è presentissimo, il danno che le sovrastà gravissimo, anch'io farò parole delle letture de' libri malvagi, e sarà questo mio argomento accomodato a'tempi, e a' bisogni. Di una cosa intanto ammonisco nell'ingresso del dire i timorosi di Dio, che non giaccian coll'animo, che non diano loco a malinconici sospetti, nascere tanto commovimento nella Chiesa contro a' rei libri per paura che non si facciano nuove scoperte, e che la fede possa sentir danno, ed essere abbattuta dalle novelle dottrine. No: la fede (si consolino i pii, e ne fremano i libertini) la fede è in sicuro, i suoi dogmi stanno, i suoi ar-

ticoli non s'infrangono, passerà il cielo e la terra, ma un suo jota non si cangerà, nè un suo apice verrà meno. Essa è una torre, da cui pendono penne sconfitte, laceri volumi, rapite insegne di tanti suoi letterati nimici. Ciò che si tenta oggi di fare, lo tentarono prima indarno il liceo, e la Stoa, le Accademie di Atene e quelle di Roma. La sapienza de' Greci, e la Filosofia tutta de' gentili divennero nel guerreggiarla un ludibrio. In diciassette secoli quanti ingegni non ha sottomessi la Fede di Cristo, quante scuole non debellate, quante superbie scientifiche non dissipate? Non è a mio giudizio men chiaro motivo della sua credibilità l'aver resistito a' tiranni, che agli scrittori; e non è meno glorioso per lei l'aver vinto Diocleziano, il qual la voleva trafiggere colla spada e cogli eculei, che l'altro imperatore Giuliano, il qual s'arrogava di opprimerla colla penna e cogli entimemi. In tanta serie di anni quante teorie non si sono speculate contro alla nostra Fede, quanti paralogismi annodati, quanti sistemi formati, quante sette arrolate di sofisti di astronomi di oratori di poeti di eruditi tumultuanti contro di essa? Eppure tanto e sì torbido nuvolo d'inquieti argomentatori, tanta e tanto agitata polvere di scolastiche argomentazioni non hanno potuto oscurare neppur un solo de' suoi dogmi. Non incomincia già oggi la guerra de' filosofi contra i cristiani. La filosofia fu sempre nemica al Cristianesimo: quella di Platone era trop-

po fiera da umiliar l'intelletto sotto al giogo della Fede; quella di Epicuro troppo molle da assoggettare il cuore sotto al peso della legge. Al secondo secolo nell'impero di Adriano uscì la leggiadra e satirica opera di Celso Epicureo, la quale recava in fronte il titolo onorabile di *Discorsi della verità*: e destò nel principio tanto plauso, che, come abbiamo da Origene e da Eusebio, Celso fu appellato *l'organo e l'interprete degl'Iddii, e la maraviglia de' suoi tempi.* Nel terzo secolo uscirono li quindici libri acuti e violenti di Porfirio platonico allievo di Plotino ristoratore della scuola platonica. Era Porfirio terribile sopra gli altri celebri suoi condiscepoli Giamblico, Procolo, Massimo, e il medesimo Giuliano; e i suoi libri saettavano l'Evangelio come contraddicentesi, e le profezie come supposte. Ma dispregiate perirono in breve e quelle satire e quelle argomentazioni. Periranno del pari i sali e i sofismi di due scrittori assai letti, e assai applauditi in questa età, l'uno de'quali può con ragione assomigliarsi al giocoso Celso, l'altro allo scienziato Porfirio: e siccome da quegl'insulti non trasse la Fede vergogna, ma gloria ed incremento, così pur le avverrà de' presenti. Questi che ora sono i miei sensi furono quelli di Grisostomo, il quale non dubitava di asserire avanti alla sua letterata Antiochia che tanti libri usciti contro a Cristo in cinque secoli eruditi erano (almeno per la maggior parte) anzi di riso degni che di confutamento, e

che appena nati erano morti, o caduti presto giù del favor della moda. Aggiungeva esser cosa già nota che, se alcuni di tali libri pure sopravvivevano, erano stati da'cristiani conservati; onde deduceva apparire da tutto ciò come la Religione cristiana non ne aveva paura: *tantum abest ut ex èorum insidiis damni quidpiam nobis timendum suspicemur* (a). Qualora dunque voi udite che noi temiamo i libri, non credeste mai che noi temiam per la Fede, che è fermissima, temiamo per li fedeli, che sono debolissimi. E maggior ragione abbiam di temere, perchè il pericolo de'cattivi libri è divenuto per alcune ragioni più lusinghiero. Contemplo oggi e l'autore e il lettore. Per parte dell'autore considero le seduzioni ordinarie del suo scritto; e per parte del leggitore le ordinarie disposizioni del suo animo: seduzioni e disposizioni fatali, che compongono congiuntamente il pericolo, e che con reciproca comunione si crescono, divenendo sempre un libro più seducente quanto è più mal disposto il lettore, e divenendo sempre più mal disposto il lettore quanto è il libro più seducente. Trattiamo con diligenza questa notabil materia, che

(a) Eorum (Philosophorum ac Rhetorum qui adversus Religionem Christianam dimicarunt) scripta usque adeo risu digna sunt ut ex eorum libris alii jam diu perierint, alii statim atque visi sunt exoleverint. Quod si quid ex eis supersit, apud Christianos servari comperitur. Tantum abest etc. Chrys. tom. 2. edit. Maur. l. de Sancto Babyla contra Julianum et Gentiles num. 2.

riguarda sì dappresso la conservazione della cattolica Fede. Da quattro fonti io credo derivare precipuamente la seduzione di questi libri. Prima seduzione novità curiosa: seconda seduzione ragione male applicata: terza seduzione menzogna studiata: quarta seduzione grazia maligna.

La novità d'ordinario alletta: ond'è che la varietà sempre si cerca eziandio ne' sollazzi: ma negli affari d'ingegno fu sempre lo scoglio, a cui naufragarono ancora i sapienti. Quel credere di sapere piucchè i passati, quel potere ad essi compatire come a pieni di pregiudizj, quel riguardare la plebe come abbandonata alla superstizione, quel poter essere predicato come autore di disinganni desta una dolce superbia; e alcuni credono di esser sopra degli altri uomini tosto che non pensano come gli altri uomini. Nelle metropoli dove si abbonda d'ozio insieme, e d'ingegno suol essere la novità più squisita, e par che una sempre varia e volubile scena di spettacoli e di opinioni lusinghi i sensi del pari e i pensieri. In fatti nella bellissima Atene, entro a cui era raccolto il fior de' grechi ingegni, que' colti cittadini, come abbiamo dagli Atti degli Apostoli, ne' loro crocchi e ne' loro ridotti non ad altro attendevano che a novellare (a): *Athenienses autem omnes, et advenæ hospites ad nihil aliud vacabant nisi aut dicere, at audire ali-*

(a) Actor. cap. 17. vers. 21.

quid novi. La novità fu quella, che invogliò lo stesso severo Areopago a voler udir s. Paolo: *possumus scire, quæ est hæc nova, quæ a te dicitur doctrina?* (a) Questo amore intemperante di novità fu cagione che i loro rettori e i lor sofisti sostenessero poi presso il popolo quegli sconci paradossi, che noi sappiamo, perchè voleano conciliarsi la udienza degli sbadiglianti ateniesi, e vincere colla sorpresa delle novità strane il fastidio nelle verità consuete. Questo irritamento del piacere, che reca la novità non manca a' cattivi libri; contro a' quali ragiono, perchè niun d'essi invecchia, e dove uno tramonta l'altro spunta, e uno deve sempre cedere all'altro l'onore del plauso estremo. *Faciendi plures libros nullus est finis* (b). Libri nuovi scendon l'alpi, e libri nuovi navigano i mari, libri nuovi si cambiano colle nostre merci, anzi pur col nostro vivo denajo, facendo traffico l'altrui accortezza sulla nostra credulità, libri nuovi sbucan furtivi (sebbene, oimè, di giorno in giorno più arditi) fuor de' tenebrosi torchi italiani, libri nuovi si vezzeggiano tuttodì da' libraj con nuove eccellenti eleganze, e dal favore degli ampj margini e delle dorate pagine si raccomandano eziandio al lusso degl'ignoranti. Ma per voi uomini di lettere il dilettamento della novità è più sottile ed interno; e dalle materie nasce che trat-

(a) Actor. cap. 17. vers. 19.
(b) Ecclesiaste cap. 12. vers. 12.

tansi, e dalle fogge come si trattano. Tutto si esamina scrivendo, o per dir meglio nulla si esamina scrivendo di tutto.

E qualora nomino novità, non intendo solamente certe novità capricciose e strane, come quella che tutti gli uomini sieno vissuti de' lunghissimi tempi in perfetta egualità muti nudi solitarj ne' boschi e negli antri, e come quell' altra che molti uomini sieno vissuti prima pesci, e poi sbalzando fuori dell' onde sien divenuti uomini, e che tal ventura accada tutto dì ne' mari settentrionali, onde il Nord è sì popoloso: perchè l'una che gli uomini sieno stati quasi orsi è da lasciare alle favole di Esopo, l'altra che gli uomini da pesci siensi trasformati in uomini è da lasciare alle metamorfosi di Ovidio. Per altro l'una e l'altra è scoperta de' più profondi contemplativi del secolo; e la prima dell'*uomo-orso* è proposta in un ragionamento che oltre gli ornamenti della immaginazione e della eloquenza cerca i principj della legge naturale, poi del diritto delle genti, la seconda dell'*uomo-pesce* è proposta con tutto l'apparato del calcolo, della Fisica sperimentale, della storia naturale in un libro, che costa al suo autore filosofo trent' anni di studio e grandi denari e grandi viaggi e grandi pericoli, avendo voluto non solamente scorrere la superficie della terra, ma penetrare alle sue viscere, ma colle lanterne acquatiche inabissarsi nel mare. Questi facilmente appajono, quali sono, vaneggiamenti della ragione e abusi delle scienze.

Tali altre novità si offrono davanti, che col loro aspetto primo allettano ogni mente ancor più grave e più soda. I canoni si decretano del buon senso, si tesse la storia dell' anima, le idee si sviluppano di ogni equità, le forze si calcolano di ogni passione, e l' arte s' insegna d'esser felice, il genere umano si rimette nella sua bella e signoril libertà, i diritti si conciliano di Dio e dell' uomo, e i confini si stabiliscono fra il cielo e la terra. O magnifiche e illustrissime disputazioni! Chi non pensa a così grandissimi obbietti sembra indegno di più pensare. Io so bene, e voi lo sapete, che i titoli sono troppo larghi e fastosi promettitori, e che non di rado vien manco la fede degl' incliti frontispizj: ma io pur so che a' nuovi titoli, se non possono succedere verità nuove, succedono errori nuovi. Quando mai si sono fatte palesi al pubblico giorno opinioni più stravaganti, ipotesi più capricciose, tesi più orrende, bestemmie più solenni? Acci mistero tanto augusto, che non si sia rifiutato, ceremonia tanto reverenda, che non si sia manomessa, ufficio tanto sacrato, che non si sia vilipeso? Parecchi scrittori moderni saliti sono a sublime riputazione in gran parte per una sublime empietà. E la inverecondia di pronunziare nuove tesi irreligiose oggi è licenziosa per modo, che divien come nuova quanto all' effetto la stessa più dimenticata antichità. E nuova appunto essa diviene dacchè era dimenticata. Giacevano polverosi e ignorati tanti spropositi de' pagani, e

sepolte erano tante eresie nelle biblioteche, come le ossa di tanti eresiarchi nelle lor tombe; ma si sono disotterrate le letterarie calamità di tutti i secoli: talchè contro a costoro val la querela, che fece S. Bernardo scrivendo a Innocenzio II. del libro di Abaelardo sopra la Trinità: *Maledictus qui reaedificavit ruinas Jerico. Surrexit a mortuis liber ille, et cum eo multorum haerebes, quae dormierant, surrexerunt, et apparuerunt multis* (a). E non si sono a questi tempi nostri riverite le già tanto derise follie del caso, e le già tanto confutate declamazioni in odio del Cristianesimo quasi avversario alla società e al commercio copiate non si sono, e per novelle maniere ornate? Quanta non è poi la novità di siffatti ornamenti nella varietà delle fogge? Sotto a quanti aspetti non si producono gli stessi errori; sotto a quante abbigliature non si mostrano e non si celano essi insieme? Quindi sono le infinite forme di libri, quindi tanti nomi leggonsi ne' cataloghi di Saggi di Dialoghi di Congressi di sogni di viaggi di storie di vite di Epistole di confessioni. Una sola celebre metropoli di Europa confessa un suo troppo celebre scrittore che nel giro di dieci anni è stata corsa da ottanta mila fra libretti e fogli certo per la maggior parte alla Religion non propizj. E siccome non manca chi vaglia assai nella Rettorica,

(a) Epist. CLXXX. ad Innoc. II. ex persona archipiscopi Remensis vol. pr. edit. Parisiens.

così parecchi sono illuminati da nuovi sofismi non meno che da nuovi vezzi. Bisognerebbe esser troppo forestiere nel regno delle belle lettere a non conoscere la bellezza di certi stili, e troppo ingiusto a non volerla pregiare. Duolmi solo che con tal nuovo e variabil condimento si provoca ogni giorno più vivacemente il gusto della irreligione, e si pasce il libertinaggio. *Nolite*, seguirò per tanto dicendo a coloro che vogliono esser cauti cristiani, *nolite abduci doctrinis variis et peregrinis* (*a*), non vi lasciate trasportare da coteste sempre nuove e sempre varie dottrine, che viaggiano, e a noi vengono. In argomento, che la Fede riguarda, fuggite non meno la novità delle cose che la novità stessa delle parole: *devitantes profanas vocum novitates* (*b*). *O Timothee*, scriveva s. Paolo, *depositum custodi*, *devitans profanas vocum novitates*, *et oppositiones falsi nominis scientiae*, *quam quidam promittentes circa Fidem exciderunt*: Timoteo, noi abbiamo conosciuti certuni vaghi d'insoliti termini e d'insolite obbiezioni e gonfi di certi ritrovamenti, cui davano il falso nome di scienza, e però caddero dalla Fede vera. Altamente, o ascoltanti, io protesto, che se vi alletta la novità, questo è un allettativo, che manca alla nostra Fede. Nel suo nascere la Fede cristiana fu adulta e perfetta, onde lo stesso Ammiano Marcellino pa-

(*a*) S. Paul. ad Hebræos c. XIII. v. 9.
(*b*) Ad Timothæum ep. I. c. VI. v. 20.

gano confessava essere (a) *Fidem Christianam absolutam et simplicem.* Nella Fisica si sono fatte delle scoperte, ma nella Religione non se n'e fatta ancora veruna. Nella fede non sono surti nè sistematici nè inventori: essa non si prova per esperimenti, non si misura per computi, non si accresce per corollarj. Si son condannati de' nuovi errori, ma non si sono propriamente scoperti de' nuovi dogmi Le attrazioni e le irritabilità, o giovani dottissimi, a voi appartengono, e a voi auguro eziandio migliori progressi nelle vostre scienze; e da alcuno non solamente gli spero, ma gli esigo per lo diritto concedutomi dal preclaro suo ingegno: a' teologi non rimane che dire sempre lo stesso sino alla fine del mondo. Voi potete trarre alle luce nuovi tesori della natura; per noi si debbe solo vegghiare alla custodia di un solo divino, che già è consegnato, ed è il deposito prezioso delle Scritture e delle Tradizioni. Nella Fede nulla è nuovo; e la novità stessa di un vocabolo fu sempre sospetta. Trecento e diciotto vescovi ammirò Nicea sedenti in prolissa diliberazione, se si dovea ammettere una nuova, o a dir meglio, come notò Sant' Atanagio, una meno usitata voce ortodossa, giacchè ne imponeva la necessità una nuova insania eretica: e qualora si è instituita disamina sulla purità di qualche dottrinal espressione, regola non vi avea più fidata, che con-

(a) Marcellinus XXI.

sigliarsi colla consuetudine dell'antichità, essendo sicuro ciò che sempre si era detto, sospettoso ciò che a dire s'incominciava. Che se voi udite nominare si spesso il vecchio Testamento, e il nuovo, ciò non è che per distinguere l'espettazione dal possedimento. La Chiesa cristiana è una, di cui da prima fu capo Cristo venturo, di cui oggi è capo Cristo venuto. I profeti possono dirsi evangelisti, perchè non hanno che annunziato l'Evangelio sin da' lor giorni: e il Testamento della legge non è che il vaticinio di quel della grazia. Dacchè Dio fece la vocazione di Abramo, anzi dacchè promise ad Adamo il Messia liberatore, una è la Fede; e Adamo ed Abramo e Isacco e Giacobbe e i patriarchi tutti si salvarono per la Fede: sacrifizj cerimonie profezie tutte furon linee condotte a un centro, cioè al Salvatore: di quella legge furono le figure, della nostra le verità, e il Cristianesimo non è che un compimento del giudaismo. Ingegnosi giovani, tenete ben fermo tra le mani il principio che vi presento. Troppo io temo che udendo voi predicar tuttodì quel vanto, che questo è il secolo illuminato, che questa è la età dei grandi genj e delle grandi scoperte, non entriate a qualche suspizione sconsigliata non simili venture essere incontrate, o essere per incontrare alla vostra Religione come alla vostra Fisica alla vostra Chirurgia alla vostra Algebra. Per altro quanto a me questa antichità questa immobilità questa uniformità questa

unicità della mia Fede mi consola qualor la considero. No: la mia Fede non si è appresa da un bel libro di fresco composto, non è la teoria di un moderno cattedratico applaudito, non è il ritrovamento premiato da un'accademia: per assegnar la sua origine mi conviene risalire a quella dell'uomo. O qual conforto poter dire a me stesso: io professo una Fede, che è la Fede di tutti i secoli, che han confermata tutti i Concilii, che han professata tutti i martiri, autenticata tutti i Pontefici, illustrata tutti i dottori! Una Fede, che i furori di tutti i religionarj non han potuto abbattere, che i vizj de'suoi stessi maestri non han potuto corrompere, che i capricci di tuttiquanti gli uomini non han potuto piegare, che è nata col mondo, che viverà sino alla consumazione del mondo, e sempre nella senile sua dignità senza macula e senza ruga intera immacolata fiorente.

La seduzione seconda è il panegirico, che recitano i naturalisti alla ragion naturale. Esaltane la ragione, e se altrove per altri fini l'abbassano studiosamente, sempre, qualor si tratta di Fede, amplissimamente la celebrano. Allora ricordano i suoi ardiri felici, e le sue imprese magnanime calcoli dimostrazioni scoperte sperimenti; ond'essa dal riposo di una stanza taciturna potè assoggettarsi il mare e il cielo, e all'uno determinare i vapori ch'escono dal suo seno, e all'altro i viaggi, che i pianeti descrivono entro alle sue sfere. O con quali

patetiche forme di favellare non perorano a favor della libertà del discorrere contro alla servitù del credere? Servaggio schiavitù ignominia tirannia catene sono i loro usitati vocaboli: e queste catene quasi con romor sedizioso alzano innanzi agli occhi, e agitano intorno agli orecchi de' leggitori. Non fu ateniese mai o spartano tanto infiammato e sollecito per la libertà della patria, com' essi per quella della ragione. Un uomo però, che ama e stima il proprio intelletto, si commove leggendo ne' libri questo lamentar generoso. Dio stesso, medita egli seco medesimo, ha racceso questo lume della ragion naturale, ed io sarò ardito di spegnerlo? Il mio creatore mi ha locati questi occhi in fronte dell' anima, e poi comanderà a me di chiudergli, anzi pur di strappargli? Dunque un ragionevole non dovrà ragionare? Dunque potrò discorrere in tutti i piccoli affari della mia casa, e non potrò nel grandissimo della mia Religione? Dunque la ignoranza dovrà consecrarsi in dogma? Dopo un simile meditare conchiude che è forza innalzar l'abbattuto coraggio, scuoter il giogo, propulsare le ingiurie e vendicar la ingiustizia, onde affligger si tenta la perseguitata ragione umana; e reputando a se lecito esaminare ciò che non intende, e bestemmiarlo perchè non lo intende, solleva con man temeraria il velo dal santuario, donde sfolgora tanta divinità, che il povero intelletto divien più cieco dal lume della gloria, e giace oppresso sotto il peso della maestà.

Certi elogi della ragione sono inoppertuni; e si confonde ogni metodo di buon raziocinio appunto perchè si confonde il tempo di ben raziocinare. Io vi proverò che la Fede salva tutti i diritti della ragione, e vi esorterò a essere sulla Religione acuti ragionatori per esser poi della Religione fortissimi professori. Tuttavia prima non dissimulo già che nell'esercizio della Fede non sia necessaria la umiltà dell'intelletto. Tanto sono lontano da siffatta dissimulazione, che altissimamente annunzio a tutte le nazioni della terra non potersi dare cristiano che non sia umile: e, qualora voi mai vi avveniste a un intelletto in materia di credere superbo e indocile, stabilite pure senza dubitare che esso non è del nostro numero, che esso non è atto al nostro regno de' Cieli. La umiltà dell'intelletto gitta il fondamento della Fede, e costituisce il carattere del fedele. A questo carattere riconobbe sempre i suoi figliuoli la Chiesa; non al prolisso digiuno, non al divoto salmeggiamento, non alla solitudine silenziosa, non all'aspra macerazione. Nè bastarono a farglieli ravvisare per suoi tutte le virtù morali insieme, continenza magnanimità mansuetudine disinteresse liberalità, anzi neppur bastarono i miracoli e le profezie, la discrezion degli spiriti, il dono delle lingue, e bastò la umiltà. Un superbo, che avesse risuscitato un morto e negato pertinacemente un suo articolo non sarebbe stato un cristiano. Potevano chiedere il suo battesimo teste cinte

di real diadema, che, se umili non s' incurvavano alla sua dottrina, non le bagnava delle acque salutari; e gl'invittissimi capitani, che dimandavano di essere arrolati alla milizia di Cristo, non gli armava co' suoi sacramenti a guerreggiar seco la potestà dell'inferno, se umili non deponevano più i lor pensieri innanzi a' suoi misteri che i lor vessilli innanzi a'suoi altari. Nata la Chiesa per li pescatori doveva esser confermata per li dottori; e nel suo esordio disprezzata e combattuta aveva bisogno di eruditi e di dialettici, che scrivessero apologie de' suoi riti e de' suoi costumi, onde placar le reggie de' principi, e confonder le accademie de' saggi: pure venir potevano alla sua volta o dagli orti, o dai portici i più alti ingegni per offerirle a difesa il lor canuto sapere, che non lo accettava già essa, quando coloro non professavano di abbracciare lo scandalo e la stoltezza della Croce e di non saper nulla fuorchè Gesucristo Crocifisso. Se i suoi apostoli, che avevano convertite le provincie e i confini dilattati dello spirituale suo impero, insuperbivano mai e resistevano a una sua cattolica decisione, lor negava la comunione de' santi: e preso il ferro per inesorabile taglio quai sermenti inutili li gittava al foco. I suoi martiri stessi in van ricordavano le carceri i flagelli gli eculei, in vano alzavano supplichevoli le braccia segnate dalla compression delle catene, e aprendo il seno mostravano nelle squallide carni le ancor fresche e vermiglie cicatrici, che

la Chiesa, volgendo in altra parte il guardo severo, opponeva, se divenuti erano eretici, la intrepida destra incontro al nudo lor petto, dalla sua pace respignendoli e dal suo cospetto; e scriveva il loro anatema con quell'inchiostro medesimo, con cui già sperava di scrivere il loro nome ne'suoi martirologj, pronta a inquietar le ombre medesime, e disotterrando da' sepolcri le loro ossa spargerne al vento il cenere esecrato. E questa ecclesiastica ferocia fu sempre eguale a se stessa sino a minacciare e Sinodi e università e regioni e regni ed Asia ed Africa intere. Nelle parti tutte della esteriore sua disciplina condiscese la Chiesa a esser benigna, e servì all'avversità de'tempi e tollerò la perversità degli uomini, nè sempre prescrisse lo stesso rigor de' digiuni nelle sue quaresime, nè sempre la stessa diuturnità di preci nelle sue liturgie, nè sempre la stessa acerbità di flagelli ne'suoi atrj penitenziali, ma sempre la stessa umiltà d' intelletto intorno a'suoi articoli; e s'ella seppe appiacevolirsi talvolta cogli adulteri, e cogli spergiuri, nol seppe mai cogl'indocili e co'superbi. Ben m' avveggo di aver abbondato in parole, non già, vedete, per parervi parlatore copioso, ma perchè vorrei che foste immobilmente persuasi essere la umiltà dell'intelletto necessaria affatto ed essenziale ad ogni discepolo di Cristo, e che un certo spirito di esame sì universale in questo secolo (e che si appella con vocaboli niente invidiosi cultura raffinamento illumina-

zione del secolo) esame comune eziandio a persone, alle quali converrebbe *non intelligendi vivacitas*, come diceva sant'Agostino, *sed credendi simplicitas* (a), è uno spirito di orgoglio intellettuale, e però uno spirito veracemente anticristiano. Stabilito questo principio non però io do addietro di un passo dall'incominciato proposito, e m'avanzo a sostenere con fermo animo e securo quella proposizion mia, che la Fede salva tutti i diritti della ragione sì magnificata ne' moderni naturalisti. *Rationabile obsequium vestrum*, insegna l'Apostolo s. Paolo (b).

Distinguiamo due tempi, quello che precede la notizia della rivelazione, e quel che la segue. Nel primo si vuol usare tutta l'acutezza dell'intelletto per sapere, se Dio ha parlato; nel secondo tutta l'umiltà dell'intelletto per credere a Dio, che ha parlato. Diritto della ragione si è dopo la diligenza del suo investigamento restar giustamente persuasa che Dio all'uomo abbia comunicati de'secreti. Ma frattanto basterà ch'essa ne resti probabilmente persuasa, e reputi per probabili raziocinj e per probabili conghietture decente giudizio essere anteporre la Fede cristiana, che propone misteri, alle sette che propongon follie? Veramente la prudenza delle azioni più importanti del-

(a) Cæteram quidem turbam non intelligendi vivacitas, sed credendi simplicitas tutissimam facit. Aug. contra epist. Manichæi c. IV.

(b) Ad Rom. c. XII. v. 1.

la vita commettesi d'ordinario alla probabilità. Alla probabilità affidato il pellegrino affronta i pericoli della terra, e il marinaro scioglie dal lido incontro a quelli del mare. Alla probabilità affidato l'uomo di stato lega patti e alleanze nel gabinetto e nel senato: e l'uom di traffico contratti e società nel porto e nel fondaco. Alla probabilità affidato stringe l' assalitore colle trincee la piazza, e fuor rompe talora dai chiusi propugnacoli l'assalito. Alla probabilità affidato offre il medico al malato la medicina, e nel foro il causidico tratta la lite. Quegli stessi antichi dubitanti, che si vantavano di negar tutto, abbracciarono negli usi della vita la probabilità. La probabilità or maggiore or minore è la sovrana direttrice ordinaria delle cause, che operano liberamente. Eppure io posso e debbo instruirvi tanto rispettarsi nella nostra Religion la ragione che questa probabilità non basta. Siate di essa contenti, o dotti giovani, per esser antiquarj, per essere fisici, per esser idrostatici, per esser legali, ma non già per esser fedeli: se la vostra ragione altro spesso non richiede per leggere una iscrizione per condurre un canale per interpretare un fenomeno per dettare una applaudita divinazione, di una oscura malattia, voglio che la vostra ragione richieda di più prima di prestare il suo assenso a un mistero rivelato. Voglio che abbia evidenza della rivelazione. Ma qual evidenza? Rispondo che morale e somma. Nè si abbagli alcuno sospettando che non sia essa piena e per-

fetta tal evidenza, non udendo da me appellarsi evidenza metafisica; perchè la evidenza somma morale reca all'animo la stessa quiete interissima, che gli reca la metafisica. Io non sono meno tranquillo, e securo, credendo esser fioriti due romani detti Marco Tullio Cicerone, di cui esiston le opere, e Giulio Cesare, di cui si contano le vittorie, ch'io sia certo di qualunque più evidente dimostrazion di Euclide, di cui intenda i termini. Saper se Dio abbia rivelata una cosa questo è saper un fatto: dunque la ragione ha diritto che le si provi chiaramente essere accaduto un tal fatto per quel metodo, col qual solo si possono provare i fatti, che è la evidenza morale de' testimoni, delle autorità, de'consensi. Ogni nome di evidenza geometrica sarebbe deriso dalla ragione. E come dimostrare per equazioni di algebra che vi sia stato un dì Costantino imperatore, per sezioni coniche che oggi vi sia Costantinopoli? Tanta essere la evidenza, con che si fa manifesto aver Dio parlato, voi ne sarete chiari, se studierete la Religione, considerandone i motivi della credibilità, o sia i *fenomeni*, com'altri gli appellerebbe, spezialmente tutti insieme schierati e congiunti.

Ma discendiamo al tempo secondo. Dio dunque ha parlato. Qui è dove si esercita l'atto della fede, e dove non è più lecito alla ragione il ragionare. Eppure qui è dove ancora i suoi diritti sono salvi. Lascio stare che non so qual altro esser possa ragio-

nevole uffizio, se questo non è che l'uomo creda a Dio, e s'arrenda alla sua autorità; e supplico alla sì fiera ragione umana che piacciale di osservare come la rivelazione non le è giammai contraria, nè mai si oppone a' suoi veri principj. Dio come autore della natura non può contraddire a se stesso come autore della rivelazione. Pure, voi direte, intanto si rivelano misteri incomprensibili. Ma alla incomprensibilità, io dico, i letterati (permettete ch'accenni un mio pensiero, e intendetelo da saggi e da discreti) sono più usati che non sono gl'idioti. Un bifolco estima di comprender tutto assai bene, come il frumento che semina debba nascere e imbiondire, l'arbor che pianta debba nascere e frondeggiare, cosa sia la pioggia la terra il vento. Il filosofante incontra la incomprensibilità ovunque volga la speculazione, nè ben comprende come da un grano si sviluppi una spiga, e molto meno da un seme sorga una quercia, anzi pure infinite che vincano l'onde e stanchino gli aquiloni: l'analisi di una goccia del fonte, di un'arena del suolo, di una particola dell'aria gitta la disperazione in tutti i suoi sistemi. La incomprensibilità dunque non è nuova al letterato: e siccome è certa la esistenza della gravità, della elasticità, della elettricità e di altre proprietà naturali, e insieme ignota la essenza; così certissimamente può esistere un mistero soprannaturale, benchè s'ignori il modo com'esso esista, e come i due termini rivelati insieme si congiungano. Per altro è tanto dalla

verità lontano, che la ragione umana si quereli della incomprensibilità, che anzi per suo terzo diritto la esige. Se Dio (parmi udire la ragione medesima) non mi rivelasse che ciò ch'io posso comprendere, la rivelazione mi sarebbe soverchia: non possono esser giammai misteri quelli che qualche volta possono essere miei pensieri: Dio non mi parlerebbe da Dio, se il suo linguaggio non infinitamente soprastasse al mio: ah Dio grande! da me solo arrivo a intendere che la incomprensibilità è il carattere della vostra divinità. Io con più lunghe parole non illumino questi sommi capi di dottrina; poichè è del mio consiglio presente non tanto proporre gli antidoti che già son noti, quanto scoprire i veleni che sono occulti. E per occultarli più insidiosamente sogliono inserirli per entro alle ingegnose e fine menzogne.

La terza seduzione è la bugia studiata. Appello studiar la bugia quello studiar di apparir religiosi a offendere meglio la Religione. Per tal modo cotesti signori, li quali declamano tuttodì contra chi usa la ipocrisia per celare se stesso, divengono essi ipocriti per danneggiare altrui. Protestano nell'adito de' loro scritti ossequio alla Scrittura e ubbidienza alla Chiesa. Il lettore, che prende in mano il libro con buona fede, o che almeno è determinato di voler creare la opinione del libro co' suoi giudizj non cogli altrui pregiudizj, crede ingenuo quel protestare, e quasi accusa nel tacito animo gli accusatori. Affettano essi

di significar Religione per due luculente ed amplissime testimonianze. La primiera è riposta nell'acerbità di grandi querele, che muovono contro alla iniquità delle false accuse, colle quali per abuso, dicono essi, di critica si accagiona da tanti con inurbane e impetuose declamazioni la irreligiosità de' filosofi di cui si dovrebbe rispettare la pensante sublimità. Quindi è che quasi in ogni somigliante libercolo che esce si cita la erudizione di Socrate avvelenato, e più ancora quell'altra del Galileo perseguitato. La seconda versa tuttaquanta in certa splendida usurpazione di termini e di sentenze a bella posta accumulate, gloriose tutte al primo Essere provvidentissimo e sapientissimo, e in una solenne denunziazione d'essere essi cristiani e cattolici. Io non sono già disposto a confutare ogni loro lamento: anzi son presto di altamente affermare doversi procedere con assai lenta maturità prima di eccitar mala voce contro all'altrui cristiana riputazione, giacchè finalmente questa taccia, come di ogni altra più vituperosa, era da' pagani medesimi tanto detestata, che orrendamente esecravano li superbi scellerati disprezzatori degli uomini e degl' Iddii. Nè fui io giammai seguace delle malinconiche fantasime di coloro, cui sembra pressochè in ogni dogma antico e in ogni sistema nuovo, non so con quale utilità nostra, incontrare atei o materialisti. Io non amo seguir le vedute del Padre Arduino cui si raddoppian gli oggetti

nell' Ateismo: amo anzi oggi commendare il discreto ed erudito avviso di un valoroso scrittore, che si assottiglia a liberare da simil infamia tanti padri delle filosofiche sette; quando il sì celebrato mistero Eleusino non era forse che la vera e pura Religion naturale comunicata con quell'arcano silenzio a' savi, e non mai col velo del tutto alzato prodotta sulla scena a'popolari. Chi può negare che nel prossimo passato secolo, e in questo ancora al rompere delle moderne filosofie certi pii pusillanimi non si sieno fuor di proposito contristati, e che la ignoranza in essi della fisica non abbia rassomigliato in qualche sua ventura alla ignoranza della lingua greca in alcuni del cinquecento? Aggiungo che sarò sempre a chiunque disputerà per la Religione autor del consiglio, che non lasci desiderare dagl'inimici nè indizio di riposato animo, nè uffizio di amoroso genio e cortese; benchè disdir poi non potrò a niuno che si addattino finalmente i nomi alle cose, e che si appelli volpe chi è ingannoso, e vipera chi è velenoso (a). *Dicite vulpi illi*, mandò dicendo il Signore a Erode (b): *genimina viperarum* gittò egli sul viso a'farisei. Scorto da questi esempi santissimi, anch'io ora dopo tutte le antidette protestazioni non dubito di affermare che le due procurate mostre di Religione sono due bugie. Imperciocchè

(a) Luc. c. 13. v. 32.
(b) Luc. c. 3. v. 7.

chè invoco il Signore a testimonio, e la vostra stessa fede, e la evidente vostra cognizione imploro, è forse nel giorno, in cui parliamo qui insieme accolti, il male di tanti libri, che manomettono la Religione, o sì dubbioso o sì tenue da potersi o bene interpretare per la speranza, o più tollerare per la pazienza? Con qual fronte con qual voce con quali scritture con quali stampe in quali contrade a quali persone ardiranno alcuni di rinnovellare quel loro sì ripetuto lamento, che si fa ingiusta guerra alla perseguitata filosofia, mentre essi intanto quasi tocchi da carità imprendono la tutela dell'umana ragione? E in vero basterà dunque *per non abusar della critica* (a), parlandosi di un libro (citerò un esempio solo), che propone la sensibilità fisica, o sia la facoltà passiva di ricevere le impressioni corporee per tutta l'essenza dell'anima, e la diversità delle zampe dalle dita per tutta la differenza dell'uomo dalle bestie, di un libro che ha commosse tutte le potestà vindicatrici della terra ecclesiastiche e civili, di un libro, che il suo autor medesimo ha dovuto due volte, e siccome spero, avrà voluto ritrattare, basterà *per non abusare la critica in materia di Religione* dire freddamente che si riprende coll'autore (e però nel senso dell'autore) ciò che si è trovato di riprensibile

(a) D'Alembert Melanges de Littérature, d'Histoire, et de Philosophie Tome quatrieme, Amsterdam 1767.

(onde potrebbe non riprender nulla chi credesse non essersi trovato nulla meritevole di vera riprensione); e poi notare del famoso libro le multiplicate edizioni, e poi celebrare il dilicato ingegno e il gusto sottile dello scrittore, e poi straziare con mordace ira coloro, che primi dirittamente lo impugnarono e n'ebber vittoria, e farli tristi colle importune e sconce declamazioni di un tenebroso rampognatore, che in altro proposito non sarebbe forse onorate colla citazione di un filosofo? So che si ricorda in quel parlamento *sopra l'abuso della critica in materia di Religione* ciò che è verissimo, esser la Fede *un dono di Dio*, e si conchiude *la società nulla esigere tranne portar rispetto in altrui a un tal dono prezioso*: onde secondo tal autore si dovrebbe cavare il cappello a chi ascoltasse la Messa, ma non si potrebbe fare zitto contra a un concittadino, che sacrificasse alla luna. Intanto io noto con pace di lui, che è veramente geometra preclaro, essere l'accennato argomento un sofisma assai tenue; perchè, se la Fede è un dono soprannaturale e gratuito di Dio, è insieme un atto meritorio e libero del nostro arbitrio: e li motivi della credibilità, li quali persuadono la rivelazione, sono tanti e tanto chiari, che se altri non li vorrà considerare colla natural ragione, o non li vorrà seguire colla natural libertà, sarà sempre colpevole e degno di riprensione. E noto in oltre che siffatto argomento *della Fede dono di Dio, il qual non si può meritare*, reca-

to quasi nuovo oggi in un bel libro nuovo è una logora e vecchia obbiezioncella gittata nel dodicesimo luogo e confutata dal venerabil cardinal Bellarmino (a).

Nè più fede degna è quell'altra prova della lor santità, che vorrebbono conciliarsi coll'elogio delle cose più sante. E perchè? perchè sono dessi, che poco appresso contraddicono a quell' elogio. Già si sa come due di cotesti pregiati valentuomini (della cui fede suspicare alcuna cosa sarebbe *abusare la critica in materia di Religione*, conformemente, cred'io, al dire di un loro splendido difenditore) « esaltano la purità dell' Evangelio, di cui lo stile inimitabile a tutta l' ebrea ferocia parla al loro cuore, e fa sentire la unzione, di cui la morale è la più utile alla società di ogni altra legislazione, talchè il vero Nazareno è il filosofo perfetto. Ma si sa ancora che l'uno poi svilisce l'Evangelio come opposto alle idee della gloria, la quale è la passion degli eroi, e non è atto, che a far de' vigliacchi; e l'altro l'Evangelio pur accusa come libro assurdo, che contiene cose, che impossibile è ad ogni uomo sensato il concepire e l'ammettere ». Che se non riescono interamente all'intendimento di parer buoni e religiosi quanto vorrebbono, studiansi con assai squisiti artifizj almeno di non apparir tristi e irreligiosi quanto pur sono. Raccolgo parecchi tra i moltissimi di cosifatti ar-

(a) Bellar. t. 2 de laicis l. 3. c. 22.

tifizj, e gli stringo in un fascio. Artifizio è proporre ciò che si afferma, e si vuol persuadere con un certo disinteresse, che appaja disgiunto da ogni studio di parti, e col pudor di quella dubitazione, che è sempre conciliatrice di credenza verso i moderati. Artifizio è accumular le obbiezioni, e dissimular le risposte; ovvero collocar in buon lume e raccendere le obbiezioni, ed estinguere o scolorire ad un tempo con ogni ombra di languide parole le risposte. Artifizio si è nel proporre gli argomenti di qualche articolo della Religion naturale e della rivelata, non volendo e non potendo escluderli tutti, sceglierne uno come il più caro e il più vigoroso, e rimoverne come debili e dispregiati tutti gli altri, benchè egualmente autorevoli; quando è manifesto che non manca fra i loro compagni chi impugni quell'argomento predicato da uno come unico; e quando egli stesso forse celatamente l'impugnerà in un'altra opera, o eziandio nella medesima, a un intervallo felice di procurata distrazione al lettore. Artifizio è piantare una ipotesi di stato immaginario, che non offende niuno, poi nel progresso parlare della pratica di uno stato reale che offende tutta la religione. Artifizio è insegnar la empietà con un volume, poi ritrattarla con un periodo. Artifizio è stabilire premesse scandalose, indi tacere o negare le conseguenze necessarie. Artifizio è far credere che la Fede si opponga per le sue contraddizioni all'intelletto, poi a farsi creder fe-

dele, protestare che il proprio intelletto tuttavia si sottomette alla Fede per lo suo ossequio. Artifizio è guardare una dilicata prudenza, che significa di non mai parlare liberamente quasi per ossequio; e intanto si dice insieme e si tace, e si fa con un mistero di figure e di allusioni suspicare più assai che non si dice. Artifizio è quel lasciar travedere un'affettata paura per la buona causa cristiana come per una causa debole. Artifizio è citar sempre come agitati da zelo addolorato i libri, che a lor giudizio han difeso male la Religione, e coprire a un tempo sotto un costante silenzio quelli che a giudizio di tutti l'han ben difesa. Artifizio è cambiare i nomi alle cose, e scrivere a cagion di esempio paganesimo, superstizione, gran Lama de'tartari, preti di Cibele, prodigi di Esculapio cinto da tavolette di occhi illuminati e di coscie raddrizzate, e intendere il nostro Cristianesimo il nostro culto il nostro Papa i nostri Sacerdoti i nostri Santi miracolosi; dandone secretamente, ma sicuramente, in mano al lettore la chiave per la non equivoca intelligenza. Artifizio è introdurre a congresso i libertini e le libertine e i devoti e le divote, e intrecciar per modo il dialogo e la disputa, che soccombano con rossore il cappellano ignorante il missionario fanatico il monaco illuso, e che trionfino con galanteria la Miledi filosofessa il cortigiano spregiudicato l'ufficiale erudito. Di qua spunta quell'altro artifizio di porre in bocca le pro-

prie sentenze agli stranieri, e trasportare i lettori da Roma a Ispaan, da Parigi a Pechino: ma che importa che sieno persiani o cinesi i maestri dell'errore, purchè l'errore altamente s'insegni agli europei? Vecchio artifizio è questo. Ancor Giuliano (*a*) allora non pubblico idolatra diceva d'impugnare il Cristianesimo, e di difender la idolatria a nome di altra persona, e per sola sua vaghezza di comporre delle dissertazioni, ed esercitare il raziocinio e l'ingegno. Vecchio e insieme piccolo artifizio; *imbecillum patrocinium* come l'appella Fozio (*b*). E in verità ogni piccolo avvedimento basta per non rimaner colto a questa fraude: e ad ognun di costoro agevolmente si potrebbe intimare ciò che s'intimò a un certo lor simile, come si racconta da Gersone cancellier di Parigi: *locutus es ut Judæus, revocabis ut Christianus* (*c*): hai parlato come giudeo, e bene, ritrattati come cristiano.

Appello studiar la bugia quel perpetuo prescindere profano, che usano nella loro etica da tutti i precetti e tutti i consigli di Cristo.

(*a*) In disputationibus, quas cum fratre habebat, plus quam æquum erat pro ethnicis contendens (hoc quidem prætextu quasi inferiorem doctrinam exercitationis causa tueretur; ceterum revera adversus veritatem seipsum exercens) S. Greg. Nazianz. Orat. III. adversus Julianum p. 63. edit. Lipsiensis.

(*b*) Photius Bibioth. cod. CVI. p. 279.

(*c*) Jo. Gersonius contra Romantium a Rosa t. 5. parte prima.

Essi assegnan principii, definiscono idee, stabiliscono proposizioni, deducono corollarj, insegnano all'uomo i costumi, esaminano i suoi vizj, cercano la sua felicità, ma sempre alzando cattedra di morale protestano di prescindere dall'Evangelio, e dalla rivelazione, e di restringere la loro filosofia entro a' limiti della ragione e della natura: anzi vorrebbono per ben pubblico comporre de' piccoli catechismi di pura filosofia morale, e porli in mano de' fanciulli, e per tal modo educare il genere umano. Non è ch' io non collochi nel numero delle discipline liberali quella che filosofia morale si appella, e che in ogni bene costituita università s'insegna da una cattedra; anzi io la reputo studio degno per singolar modo di gentiluomo, il quale apparerà da essa a serbar la parola a pagare i suoi debiti, a non soverchiare il suo suggetto, ed esser fedele giusto grato liberale magnanimo: ma la morale filosofia è non di rado ambigua ed oscura, sempre povera e limitata.

Fu già chi disse che a imparar la virtù bastava leggere i dialogi di Platone, le riflessioni di Marco Aurelio, i versi dorati attribuiti a Pitagora e i commentarj di Jerocle: ma simili detti sono preclaramente confutati nell'opera affatto eccellente del padre Baltus intorno alla *Morale della filosofia Pagana* (a). È una vergogna, di-

(a) Jugement des ss. Peres sur la Morale de la Philosophie Payenne, à Strasbourg 1819.

ceva san Clemente Alessandrino (a), dopo la venuta di Cristo cercar maestri di morale nella Grecia e nell'Ionia. Se Platone e Aristotele risuscitassero, scriveva sant'Agostino (b), si maraviglierebbero della purità della nostra legge, e del cangiamento fatto ne' nostri costumi. Ma via, si studii la filosofia morale de' Pagani, ch'io pure onoro Talete e Socrate e Zenone e Aristotele e gli altri sapienti Pagani; ma il citarli e l'esaltarli quasi fossero soli non è segnale di animo ben affezionato alla dottrina cristiana. In fatti sant'Agostino, il quale aveva ascoltato volontieri *Platonico nomine ora crepantia* (c), più illuminato scrisse da vecchio nelle sue Ritrattazioni: *laus quoque ipsa, qua Platonem vel Platonicos seu Academicos philosophos tantum extuli, quantum impios non oportuit, non immerito mihi displicuit: præsertim quorum contra errores magnos defendenda est christiana doctrina* (d). Non è che nelle ben ordinate quistioni non si possa prescindere a tempo, e non si debba talora ben distinguere la materia: ciò tuttodì si usa nelle scuole prosperamente da' vostri chiari maestri. Il male si è che prescindono, quanto atteso il legame delle relazioni non si può prescindere; e qualora abbiano detto che non parlano teologicamente, ma filosoficamente ma politicamente ma umanamente,

(a) Clemens Alexandrinus in Protrept.
(b) Lib. de vera Relig. c. III.
(c) Lib. de vera Relig. c. III. in fine.
(d) S. Aug. Retractat. l. I. c. I.

credono di poter dir tutto contro alla dottrina cristiana. Il prescindere solo, ma costante, da tutte le verità della Religione senza giammai nominarla mi è sospetto, e temo che non equivaglia ad escludere. In fatti s'argomentano essi di escludere la Religion rivelata; e però io dico che, protestando di solamente prescindere da essa, mentiscono studiosamente. In vero siffatta precision ferma è perversità di metodo; nè io veggo che si adoperi in veruna disciplina: nè un geometra tenta la soluzion di un problema, prescindendo dalle ultime teorie più brevi e sicure; nè un antiquario tenta la interpretazione di una medaglia, prescindendo da certi monumenti più chiari già ritrovati. Vogliono istruire gli uomini come debbano essere virtuosi, e come possano esser felici: ma e perchè, se l'Evangelio solo ci ha insegnata la vera virtù, perchè non citar mai l'Evangelio? Se Dio costituisce la nostra unica vera felicità, perchè non ricorrere mai a Dio? Perchè esaminar sempre il diritto della natura corrotta, non mai quel della legge divina, che la riforma? Far calcoli sulle forze della concupiscenza, e non mai su quelle della orazione, a cui è connessa la grazia? In fatti da tal precisione ingiuriosa che ne segua almeno praticamente la esclusione dannosa de' santi principii delle verità evangeliche più sublimi, esaminino alcuni lettori i proprj pensieri dopo somiglianti lunghe lezioni, se non è vero che già son divenuti essi medesimi senza avvedersene meri

naturalisti, e se non citan Numa Pompilio come Mosè, Pitagora come san Paolo, e se non riguardano Fabrizio e Curio Socrate e Marco Aurelio quasi come san Pietro e gli Apostoli, se non confrontano il sacerdozio di Aronne con quello del Dio Api, il santuario di Gerusalemme con quello di Menfi, le vestali di Roma colle vergini dei nostri chiostri, i flamini e i darvis co' nostri leviti e co' nostri diaconi: in somma se non pensano e parlano, come se non fosse per noi nato e morto il comun Redentore. Il Redentore da uno di cotesti gran genj non è mai chiamato che col titolo del legislatore de' cristiani, come Maometto si chiamerebbe il legislatore de' turchi: il nome di Gesucristo non mai si legge nelle sue carte: nome sopra ogni nome, a cui s'inchina e si genuflette il cielo la terra l'inferno, nome nel qual solo è salute, caro e santissimo nome, soavità luce pace speranza di tutti i viatori, e ch'io ardentemente desidero che invocato col cuore penitente risuoni tra i fiati estremi sulla bocca del misero, che oggi rifugge di scriverlo colla penna.

Appello studiar la bugia con un genere di mentire assai propinquo all'antecedente, dopo aver celebrata la filosofia degli etnici, il celebrare con esagerata laudazione la probità degli eterodossi, eretici sieno o scismatici o idolatri, e fosser pur anco atei tutti raccolti, com'altri sognò, in una immaginaria repubblica. L'età dell'oro, se si ascoltano, non è più favolosa:

basta superar certi monti, e valicar certi mari per ritrovarla: il coro intero delle virtù viene a incontrarti sulle arene prime di que' lidi, e a' confini di quelle contrade, che sono l'asilo della libertà e il domicilio della ragione, che altrove vivono incatenate. Io non disputo sul-l'indole degli altrui politici governamenti, perchè a me non conviene ora questa maniera di disputare: io non nego le virtù pubbliche e sociali ai popoli trafficanti, che ne abbisognano per interesse; nè sarò restio a concedere meglio guardarsi la fede de' contratti in un porto di mare che in un mercato de' nostri terrazzani: io neppure troppo sottilmente indago il carattere interno di parecchie virtù tanto decantate, perchè benigne e benefiche, in certe particolari persone. Riconosco la onestà naturale; e onoro gli onesti uomini, de' quali altre volte vi ragionerò copiosamente. A questo luogo sono contento di affermare che cotesti amplissimi lodatori collaudano soverchiamente come universale quella probità. Sanno che i ministri predicanti mettono non meno da' lor volumi che da' loro rostri ululati e strida sul perturbatissimo disordinamento di ogni costume. Sanno che i lor pastori piangono nelle mestissime dicerie, e che il maggiore scismatico prelato della maggiore città commerciante del mondo non ha molto squarciò il velo con una pubblica circolar lettera a tanti misteri di profonde nequizie, che sentirono una non so quale insolita atrocità di raccapriccio e di orrore su

tante disvelate ignominie non i suoi isolani soli ma gli europei tuttiquanti. Sanno che, se i colti e i gentili si argomentano di moderare se stessi e serbar l'esteriore decenza della vita, la impudentissima e leziosissima plebe tutta a branchi si gitta in ogni piucchè bestial contaminamento: onde le camere di quel popolosissimo e potentissimo regno han dovuto segnar editti inusitati, e accorrere in difesa della natura, che reclamava. Sanno che per sì miserabil modo debbono andare i peccati e non altramenti, perchè, se è sì forte la concupiscenza de' divietati diletti fra noi, cui è dovere il combatterla, qual sarà fra coloro, cui è pressochè lecito il provocarla? Se tanto è fragile chi ha un avvenire eterno da temere, qual sarà chi non teme che il temporale presente? Sapendo dunque tutte le antidette cose, eppure tutte quelle lor laudi commemorando, essi non sono veridici in tali laudi. O quanto solleciti si mostrano in raccogliere tutto ciò che può abbassare la purissima riputazione della nostra santa legge! Quindi è che, se un empio è morto indolente, lo decantano come un eroe contento fra le agonie, essi che scherzano sulla dolcezza della morte de' giusti: se un miscredente andò al supplicio con una torbida ferocia e una ostinazion disperata, lo segnano negli annali dell' Ateismo come un martire da confermarlo: essi, cui non è sufficiente motivo di credibilità tanti cristiani, che festosi s'offersero a pascer le fiere e a insanguinare le arene.

Gran cosa! Se insegnano tuttodì la tolleranza, e perchè dunque tolleran tutto fuorchè l'Evangelio ancor dopo averlo encomiato? Se ogni religione è buona, e perchè perseguitan solamente la cristiana ancor dopo aver confessato di professarla?

Appello in quarto luogo studiar la bugia l'usar di un' autorità prepotente nello scrivere. Dubitano essi medesimi eppure asseriscono, non sanno eppure insegnano, temono gli argomenti contrarj eppure gl' insultano, pregiano internamente molti dottori cristiani eppur li disprezzano. Alzano una verga censoria con un rigido sopracciglio di letteratura, che impone e sbigottisce. Il credito si concilia coll'accennar misterioso la erudizion più rimota, col discorrere inquieto per tutte le scienze, coll'abusare superfiziale del metodo geometrico, col mettere sottosopra le cronologie della Cina, le astronomie dell'Assiria, le dinastie e i geroglifici dell' Egitto, le cosmogonie e le teogonie della Grecia. Spargono da ogni capitolo e da ogni paragrafo un cotal vampo di grandezza letteraria, e pavoneggiansi di saper tante cose che sembrano comprensori celesti, anzi di aver ottenuta una cattedra da leggere le scienze agli angioli in Cielo, come derideva somiglianti superbie Sant' Agostino: *Unda tanta etiam superbia gignitur, ut ipso caelo, de quo saepe disputant, habitare videantur* (a). Gran mara.

(a) Aug. l. de moribus Ecclesiæ Cattol. c. XXI n. 35. edit. Maur.

viglia! Breve è la vita, l'arte è lunga. Ogni liberal disciplina ha tanta ampiezza acquistata per le discoperte, e ogni lingua ancor viva per le osservazioni tanta finezza, che il ben possedere uno studio solo, e il ben parlare un solo dialetto sembra essere frutto non mediocre delle diligenti vigilie di un letterato. Eppure scorrasi un volumetto di alcuno di cotesti universali chiosatori, e si leggerà non solamente accennata ma definita ogni cosa. Sono geometri sono metafisici sono legali sono poeti sono gramatici sono architetti sono pittori sono ingegneri sono mercanti sono agricoltori; e in un medesimo autore si descrivono le generazioni de' patriarchi, e quelle degl' insetti, si disputa sulla infallibilità del Papa, e sulla innestagion del vajuolo, e si compongono le controversie non men della divina grazia che della musica italiana e francese. Per me fia sempre a loro lecito il decidere ancor con brevi eleganti paragrafi ogni astrusa quistion e lunga, purchè rispettino la Religione. Il dolore si è (non parlo di ciascun autore, nè di ciascun libro, ma la congiunta schiera considero e degli autori e de' libri) che alla fine assaliscono con impeto e con furore i principj fondamentali della Religione, e vogliono apparire del tutto increduli; cioè più empj, com' altri osservò, di quello che possono essere. L'Evangelio è una semplicità, la rivelazione un giogo indegno della ragione, la legge una politica per infrenare la moltitudine, la vita un sogno, l'anima un soffio, l'uo-

mo una macchina alquanto più finamente composta che le bestie, la virtù e il vizio idee arbitrarie da cangiarsi, come si cangiano i panni al caldo e al freddo de' climi diversi, tutte le pratiche che si dicono pie, pregiudizj dell' infanzia e superstizioni della ignoranza, Dio è un ente troppo grande ed elevato sopra l'uomo, onde l'uomo possa giungere ad ingiuriarlo. O Signore, nel pronunziare queste bestemmie parmi proprio di contaminar le labbra. Deh purificatela tosto questa mia lingua. Voi siete testimonio che non pronunzio tante insanie quasi a stolta vaghezza di mostrarmi consapevole del dialetto degli empj. Per non entrare al lor concilio io fuggii da essi sino dalla mia giovinezza: so che parlano la menzogna, e so che sedono nella cattedra della pestilenza, so che del veleno dell' aspide sono intrise le loro labbia. Vorrei ignorare il loro linguaggio; ma, o Signore, come non udirlo nel forsennato rumore che menano? Intanto, cari ascoltatori, osservate a qual eccesso di follia di presunzione di odio contro a Dio sono mai oggi pervenuti i libertini. Ah! quando vi fu mai apostata o prevaricatore, o qual vi fu tra' medesimi filosofi pagani abbandonati al loro reprobo senso, che pronunziasse o scrivesse tanta enormità? E intanto questi libri non vantano che superiorità di lumi eccellenza di genio vastità di scienze forza di spirito sviluppamento di ragione progresso di filosofia: e tutto è certo tutto è evidente tutto è dimostrato, che che declami

il vulgo divoto degl'illusi. Eppure tanto apparato e tanta securità di asserzioni è affettata ed artifiziosa; ed essi stessi sentono che non è vera, essi che non possono non sentire per un secreto perenne ammonimento, come i metafisici convengono, di un Dio la esistenza, del bene e del male la intrinseca diversità, e di quello spirito che gli agita la prestanza creato a lor dispetto a più sublime ordine di cose migliori, che non l'anima de' cani che pascono scherzanti a se d'intorno, e de' cavalli, che gli strascinano ne' cocchj.

Ma non solamente tante sovrane e assolute asserzioni sono contro a' sentimenti che hanno come uomini, ma sono eziandio contro a' principj, che tengono come filosofi. Ognuno già sa che è il pirronismo, il quale oggi trionfa; e a chi dimandasse qual sia la setta, cui danno lor nome cotesti filosofi, sarebbe risposta giustissima dire, che sono scettici, e che professano la universale dubitazione. Ma se sono scettici, come di repente sorgon dogmatici, se dubbiano, come poi definiscono, se negano le cose note, come conoscon le occulte, se non sanno nulla, come poi insegnano tutto? E in verità il loro Scetticismo non è già solo o un fasto ambito, o un capriccio applaudito come quel di Arcesila e di Carneade, e di altri dubitosi, che negavano ancora le evidenze per allettare co' paradossi il popolo ateniese sobrio, e però provveduto di pane abbastanza (a) col.

(a) Crousaz examen du Pyrr. part. I. sect. II. p. 17.

l'obolo dispensato dal pubblico erario, ma non sempre provveduto di spettacoli, onde il popolo ozioso s'affollava dove degli uomini che parlavano, protestavano di forse non esistere, e de'dottori solenni sostenevano di essere ignoranti, e dopo aver provato di non saper nulla provavano di neppur sapere di non saper nulla: e godendo assisteva al gioco di quelle conclusioni come a quello della lotta de'pugni e della corsa delle carrette. Lo scetticismo de'moderni è un effetto necessario della loro miscredenza, negata la rivelazione. Chiusi gli occhi a quel lume celeste, che Dio misericordioso si degnò di farci splendere, l'uomo cieco quasi in tenebroso luogo brancola erra inciampa e cade. Presentansi al suo intelletto cose che senza la divina rivelazione non può schiarire; anzi lo stesso uomo, non ammesso il peccato originale, diviene a se stesso una contraddizione e un enigma. Resterebbe a lui la ragione, ma (oltre che questa per certe verità superiori non può tanto) questa ragione si altera e si oscura dall'amor proprio, dallo spirito di partito, dalla superbia, dalla impurità, dalle passioni tutte, le quali dal fondo del cuore terreno e palustre alzan nebbia e fan notte. Di qua nasce la varietà stranissima delle loro opinioni. Apriamo i lor libri. L'ateo nega Dio; il deista ammette un Dio senza provvidenza, che è quanto negarlo, perchè o non provvede a'bisogni delle sue creature perchè non può, ed è impotente, o perchè non sa, ed è ignorante,

o perchè non vuole, ed è crudele, e però non è Dio. Il naturalista (seppure il naturalista ben si distingue dall' ateista e dal deista) non nomina che natura e cause seconde, nè più oltre vuole stendere i suoi pensieri. Chi dice che la materia pensa, chi è contento di dire che può pensare, chi la riconosce increata, e chi creata, ma poi abbandonata al caso nelle sue combinazioni, chi la fa esistere quasi essa fosse Dio, come lo spinosista, e chi neppur la fa esistere come l'idealista. Chi fa l'anima materiale e mortale, chi la permette spirituale ma tuttavia non la concede eterna; chi predica l'uomo qual è oggi colle passioni sconcertate come ottimo, chi lo abbomina come pessimo e il più imperfetto fra tutti gli enti, chi asserisce che il suo stato naturale è la guerra, e chi la selvatichezza, chi gli attribuisce la libertà, e chi gliela toglie, chi lo fa capace di merito e di demerito e però di premio e di gastigo, e chi allunga e accorcia questo premio e questo gastigo a suo talento, chi nega che vi sia al mondo virtù e vizio, chi ammette qualche virtù e qualche vizio anzi ne misura i gradi secondo i gradi della latitudine, perchè le virtù e i vizj dell'Asia sono per lui intrinsecamente diversi dalle virtù e da' vizj dell'Africa, o almen ne parla, come se fosser piante diverse di cannella e di aloè. Immortal Dio, qual caos! Sono infermi che vanno alternando i fianchi afflitti nel letto affannoso, sono svogliati che or questo cibo saggiano or

quello, e sentono nausea di tutti, sono pittori che guastano ogni tela co'lor pentimenti, sono architetti che fabbricano e abbattono, e dispiacendo sempre ad altrui, dispiacciono finalmente ancora a se stessi. Qualche libro di loro mi sembra simile a un non so qual tempio che altri dedicò alla dea Rovina, di cui l'ordine dell'architettura poteva dirsi scomposto; dove ogni parete gittava crepacci, il tetto minacciava cadute, i membri tutti dell'architettura si slogavano dissipati per andamenti e pendenze spostate e false, talchè in quella voluta deformità l'occhio prevedeva il precipizio, l'orecchio quasi risentiva lo scroscio, se il caso non veniva in soccorso a legar lo slegato per urti e scontri fortunati e improvvisi. L'architettura di qualche opera filosofica novellamente uscita è anch'essa di ordine sconcertato; nè io negherò che siccome in quel tempio rovinoso potea vedersi una colonna ben fusellata e un piedestallo ben tornato, e fuor dal rottame delle statue oppresse spuntar forse un braccio o un dorso degno di Policleto e di Fidia, così io non niego che in simili libri non vi sia ora un bel capitolo, ora un bel paragrafo, una forte speculazione talvolta che si potrebbe appellare di ordine dorico, che è severo e grave, ora più spesso una leggiadra descrizione di ordine corintio, che è effemminato e molle. Perdonate a questa similitudine e immagine, che tiene un poco di poesia, e compatitela in grazia, che serve a spiegare cosa in se assai grave. Io

voglio dire che il tutto di tali libri non si regge in piedi: e però voi potete osservare da' frontispizj medesimi che dopo l'infelice sperienza di due o tre, che vollero stampare sistemi interi di miscredenza, e che se li videro diroccare indosso appena alzati perchè aventi per fondamento o una definizione equivoca, o un supposto falso, o un postulato arbitrario, essi non amano che dar fuori fogli volanti, piccoli saggi, dicerie staccate; e ora metter in dubbio un miracolo, ora deridere una tradizione, ora impugnare un argomento; stampano insomma *i loro pensieri*, cosa che potrebbe fare ancora chi sogna, non i loro raziocinj, cosa propria sol di chi veglia. Sono dunque incoerenti e discordi fra loro, e con se stessi. Sant' Ilario compose con quel suo stile degno a detta di s. Girolamo del gallico coturno una scrittura indiritta a Costanzo Augusto protettor degli ariani sul farsi tuttodì nuove e varie professioni di fede al nuovo e vario modificarsi che faceva il pieghevole e cangiante Arianesimo. *Periculosum* (a) *nobis admodum atque etiam miserabile tot nunc fides existere quot voluntates, et tot nobis doctrinas esse quot mores, et tot causas blasphemiarum pullulare quot vitia sunt.* Pericolosa cosa in somma e miseranda pareva a lui quel moltiplicarsi di partiti e di dottrine, quel far decreto di ciò

(a) Liber ad Constantium Aug. pag. 343. Parisiis 1652.

ch'era degno di anatema, e poi dir anatema allo stesso fatto decreto, quel condannare nei propj scritti le opinioni altrui e le opinioni propie negli scritti altrui, quel mordersi scambievolmente e però struggersi scambievolmente. *Annuas atque menstruas de Deo fides decernimus, decretis pœnitemus, defendimus, defensos anathematizamus, aut in nostris aliena, aut in alienis nostra damnamus, mordentes invicem jam absumpti sumus ab invicem.* Ben con più ragione si avvera oggi de' nostri pensatori, che *habent fides annuas atque menstruas.* In fatti un libertino erudito e zelante diceva un giorno quasi sottovoce (come mi fu riferito) a un confidente drappello di giovani proseliti nel libertinaggio. Noi ci governiamo male: questo per altro si bel regno della nostra filosofia non può sostenersi, e declinerà in una anarchia tumultuosa: par che ignoriamo quel vecchio assioma che per la concordia crescono i piccoli imperi, e per la discordia li grandissimi ancora si sfasciano e cadono. Ogni nuovo libro contraddice a quelli degli altri, e per vaghezza di gloria particolare nessun teme di recar detrimento alla utilità comune. Oggi pensiamo in una maniera, dimani in un'altra. Noi non dobbiamo aspettare il rivolgimento di un secolo per essere disprezzati da' nostri nipoti: non possiamo mai andare a letto tranquilli e dormire i nostri sonni securi; onde (se non s'infrena la tanta varietà) dimane svegliati non ritroviamo uscito un libro di qualche

nostro filosofo medesimo, che dica: *voi sinora siete stati tutti ignoranti*. Con dolore sempre rammento un certo scandalo. Spinosa agita colla sua metafisica non che l'Olanda, ma il mondo; e Amsterdamo è invidiata dalle nazioni per sì illustre circonciso quasi quanto per le sue flotte: ognuno de'nostri credeva che la filosofia potesse viver ben difesa entro a'fortissimi propugnacoli de'suoi porismi de'suoi assiomi de'suoi lemmi de'suoi corollarj del suo infinito apparato geometrico; quando surse Pietro Bayle (a) a insultarlo dichiarando la sua ipotesi come mostruosa e un ammasso di contraddizioni e ingiuriosa alla ragione umana, di cui all'evidenti nozioni è diametralmente opposta, conchiudendo che nè il maestro allora nè gli scolari successivi mai appresso intesero ciò che egli insegnò, nè ciò ch'essi si lusingavano di aver imparato. Indi è sopravvenuto il Voltaire (b) a dire improperj a Bayle, e dichiara che Bayle fa vedere sin dove un uomo guasto di cuore può errar colla mente, e lo chiama un cantambanco, che giocondamente intrattiene la folla. Parecchi tra noi, come sapete, oggi fanno lo stesso trattamento a Voltaire. Dopo sì funesti esempj de'primi uomini pubblici del nostro partito, qual maraviglia se ne avvengono spesso per gelosia letteraria de'simili, e se poco fa sono usciti i dia-

(a) Artic. Spinosa.
(b) Lettr. sur les Anglois et sur les Francois lett. V.

rj de' giornalieri dispetti di Hume e di Rousseau, e si sono letti stampati gli odj esercitati da essi ancora nel sonno? Così diceva egli, e util sarebbe poterne udir molti e spesso in privato fuor della scena, e non solamente vagheggiarli nelle prefazioni de'libri, dove ognuno si loda, o si fa lodare dallo stampatore come un grande genio anzi un nuovo genio tutelare del genere umano. Non so porre fine alla trattazione di questo passo importante. Io sono ardito di dire che corre maggior pericolo chi ne legge alquanti soli di tali libri che chi (essendogli lecito) li leggesse tutti, perchè nella copia troverebbe la incoerenza, e nella incoerenza il disinganno. Tutte le sette furon sollecite di avere un corpo di dottrina uniforme. Le variazioni che a quelle si oppongono non sono sì essenziali ed enormi, come le diversità che si oppongono a'miscredenti. Finalmente qualche punto fisso era in tutte. I miscredenti sono una turba d'ingegni capricciosa incostante vagabonda, che non ha chiesa nè sacerdozio nè serie nè tradizione nè capi nè concilj nè dottrina nè dogmi nè riti, anzi neppure contratto spontaneo di società o codice di legislazione non che profezie o apostolato o miracoli o martirj. In tanti anni non hanno stabilito un articolo, nè v'ha cattedratico fra loro che possa dire, questa è una parte della nostra scienza già dischiarita, su tal affare la nostra scuola già conviene, andiamo avanti. Se si dice che la filosofia fa ogni giorno progressi, questo

detto non significa che moltiplichi le scoperte, ma solamente che moltiplica i seguaci. La nuvola di tanti nomi ora lisci ora scabri, che si vanno citando, potrebbe ingombrare la fantasia, perchè la moltitudine ha sempre un non so qual genere di autorità: ma l'intelletto soccorre la fantasia considerando che ognuno dogmatizza da se, che è un isolano che vive dal contenente letterario diviso, che la falsità asserita da uno è talvolta quasi tanto diversa e rimota dalla falsità asserita dall' altro, quanto diverse e rimote sono le multiplici falsità di tutti dalla unica verità. Dunque ritornando alla formalità primitiva del mio presente argomento affermo che qualora pronunziano quelle loro spedite e generose asserzioni che Dio non si cura di noi, che non c'è libertà, che non c'è avvenire, e altrettali alterigie, eglino dicono una bugia studiata e contro al loro senso intimo, e contro alla loro medesima filosofia. Se credessero ciò che dicono, io gli appellerei ingannati, ma perchè dicono ciò che non credono gli appello ingannatori e bugiardi.

Sebbene nè tutti presumono di soverchiare l'altrui intelletto con tanta autorità, nè quegli stessi, che amano di esser autorevoli, vogliono apparir sempre tali; perchè si avveggono che l'autorità perpetua ed orgogliosa è quasi una tiranna che offende, e che molti scuotono il suo giogo. Propongono più spesso delle quistioni, e accennan de' dubbj, e si guadagnan l'animo del lettore col lusingare la naturale sua

vanità creandolo a giudice. Usano con ciò un novello genere di mentire, perchè mostrano dubitare di cose, di cui non dubitan punto, perchè eccellentemente sanno esser false. Avvi tra loro uomini d'ingegno e di erudizione e di criterio ancora, qualora la passion non lo altera, e però intendono essere o favolosi o inetti certi libri e certi monumenti e certi fenomeni che citano. Sanno da un lato che eziandio secondo la più severa critica profana Mosè è l'autore il più vecchio il più grave il più fedele il più approvato il più custodito il più autentico del mondo. Da altro lato sanno che per cagion di esempio Sanconiatone o non esistette giammai nel mondo, o, se esistette visse tardi a' tempi di Davide o al più di Gedeone, e scartabellò allora gli archivi di Egitto e della Fenicia e spezialmente della Taauto guasti da' figliuoli di Tabio sacerdoti mitologistici, correndo già il gusto delle favole sopra gli Dei; e sanno che, se Sanconiatone pulì quelle notizie sopra altre notizie, queste altre notizie non poterono che esser derivate dal Pentateuco; e sanno che conceduto tal pulimento resta incerto assai, se il suo libro sia pervenuto sino a noi, neppure co' pochi frammenti che oggi si producono tradotti in lingua greca da Filone Biblos solamente a' tempi di Adriano Imperatore; e sanno finalmente che questi stessi frammenti sono contaminati dalla ancor più recente Mitologia. Per simil modo quando citano Menetone e Cheremone e Lisimaco intorno agli

affari degli ebrei, e specialmente all' uscita del popolo di Dio dall' Egitto, sanno non solamente di citare libri posteriori de' secoli, e scritti con greca fede e ridicoli e provati ignorantissimi da Giuseppe ebreo contra Apione; e molto più ciò sanno qualora citano Trogo Pompeo e Tacito, che copiarono quegli aggiungendovi inezie. Pertanto asserisco, che ogni qualvolta faccian le mostre di rimanere sospesi intorno alla narrazion di Mosè per le narrazion di costoro, essi mentiscono a bella posta, perchè certo non dubitan in grazia degli anzidetti autori, che nell'interno animo sovranamente dispregiano. A quella guisa che parlo de' libri, parlo pure de' calcoli da lor citati, e di que' lor cinquemila e cinquecento e venticinque anni egiziani innanzi alla creazione posta da Mosè, e di quelle lor trentasei ecclissi cinesi verificate innanzi alla stagion del diluvio di Noè. Essi sanno come i de la Hire i Cassini i Wiston i Freret i Deguignes i padri Cauplet e du Halde abbiano scoperti quegli errori, e come abbiano spiegati que' periodi immaginarj de' pianeti, e però non credono nulla. Tuttavia senza intender l' idioma, anzi senza neppur conoscere i caratteri della Cina, citano senz' altro esame con frequenza quelle croniche tanto annose.

Da' testi de' libri passano a' fatti delle storie. Se Core Datan ed Abiro furono inghiottiti dalla spaccata terra, anche Curzio sacrificando per la patria si slanciò in una voragine,

la quale gli si chiuse sopra giusta il predicimento dell'oracolo. Ma il fatto di Curzio non fu veduto da alcuno, fu sol narrato per tradizione popolaresca a' tempi, in cui si contavan le fole, fatto, che lo stesso credulo Tito Livio temette di approvare interamente, e che il savio Marco Tullio non temette d'interamente riprovare. Il gastigo descritto ne' Numeri fu orribilmente contemplato da un popolo, che spettatore cingeva a posta i malaugurati padiglioni de' sediziosi, fu consegnato autenticamente alla memoria de' posteri, non fu mai richiamato in dubbio dagl' Israeliti, neppure allora quando tornavansi a ribellare contro a Mosè. Se il duce del popolo ebreo trasse acqua da una pietra con una bacchetta, Nevio aruspice (a) operò una impresa somigliante tagliando una pietra con un rasojo. Ma l'ambizion di Tarquinio Prisco poteva facilmente cospirare col suo aruspice Azio Nevio per sedurre la plebe, e Nevio poteva ben congiungere due lisciati sassi facili a dividersi per un inserito affilato coltello: in piazza appajono spesso de' giocolieri più valorosi. Mosè non potè far accordo cogl' Israeliti boccheggianti di sete e impazienti di bere, e conceduto ancora l'accordo, sarebbe stata impossibile l'esecuzione, perchè e dove trovar l'acqua in un deserto arenoso privo di fontane, e trovata l'acqua come riempierne il ventre di una montagna, da cui

(a) Tit. Liv. Dec pr. l. 1. c. 15.

poi sgorgasse quasi da conca in tanta copia da abbeverare qualche milione di uomini oltre a infinito bestiame? Finalmente chi fece mai passeggiando per li monti con una percossa di canna d'India spicciare un filo non che un fiume di acqua da una balza secca? Se Elia fu trasportato per l'aria in una carrozza, come dicesi, di fuoco, ancora Romolo fu trasportato in cielo con un'apoteosi gloriosa. Ma Romolo (supponendo che non fosse incenerito da un fulmine) fu probabilmente ammazzato da' senatori; e però era interesse pubblico per acchetare ogni tumulto trovare un encomiatore qual era Procolo Giulio (a), che lo spacciasse per un nume ito a prendere il possesso delle stelle. In tutto il regno di Samaria niuno aveva interesse a celebrare quel salimento di Elia, neppure i figli de'profeti suoi allievi testimonj sì numerosi di veduta: anzi eglino sentivano detrimento dalla sua partenza. Oltrechè per negar tal miracolo uopo sarebbe negar tutta la successione de'miracoli di Eliseo, che ne ereditò da lui la virtù. Seguendo a far tali discorsi conducono per mano intorno l'orbo che dicono illuminato da Vespasiano, e predicano qual taumaturgo Apollonio Tianeo. Indi da una tal critica passano frettolosamente a una Fisica non dissimile. Il diluvio di Noè non potè essere universale, e ricordano i diluvj poetici di Ogige e di Deucalione: quando si ri-

(a) Tit. Liv. Dec. pr. lib. 1. cap. 6.

chieggono pure miracoli, come osservò Bayle medesimo, ad ammettere certi diluvj particolari (atteso l'equilibrio idrostatico, in cui tendono di comporsi d'intorno a tutto il globo le acque innalzate sopra i monti) spezialmente se si consideri la geografica posizione di questa o di quella contrada non ben cinta e rinserrata da ogni banda, in cui variamente questo e quell' autore stabilisce esser accaduto il diluvio della Scrittura voluto da lui particolare e non universale: e quando i diluvj favolosi portano i vestigj della verità contraffatta in parecchie circostanze, come è quella che Deucalione solo sia rimasto vivo con Pirra sua moglie. Il sole arrestato per Giosuè non fu che un parelio o un' aurora boreale, e certo, dicono una riflessione e una refrazione degli sprazzi raggiosi della luce, che tramontava all'occidente, essendo l'aria umida e pregna di vapori per la pioggia caduta prima; quando è ben difficile a credere che quel capitano, e quell'esercito intero di soldati fossero sì poco astronomi, che non conoscessero neppure il sole; e quando la pioggia antecedente era stata di pietre e non di gocce. Ma i nostri critici signori fan le viste di essere più disposti a credere che cadesse pioggia di sassi sulle montagne di Alba sotto Tullo Ostilio (a) che in Palestina sotto a Giosuè. Il passaggio del popolo di Dio fra il mar rosso fu per la condiscendenza del mare ce-

(a) Tit. Liv. Dec. pr. lib. 1. c. 12.

dente nel suo riflusso, e si spiega come si spiega il passaggio di Alessandro per lo mar di Panfilia: quando il tragitto di Alessandro da Faseli porto dell' Egeo per andare a Perge città nell' interiore Panfilia non ha veruna somiglianza con l' altro. Cangiossi, scrive Arriano (a), d' improvviso il vento da meridionale in settentrionale e impedì il gonfiamento del mare, onde Alessandro tentò al favor di quella tramontana il generoso pericolo di valicare con poca truppa avanzata, dopo l' altra spedita a girare intorno la montagna, quella umile e piana marina. Plutarco nota (b): *Pamphyliae percursus iste compluribus suppeditavit historicis elegans ad miraculum excitandum, et pompam argumentum, quasi divina quadam sorte cederet Alexandro mare.* Menandro alluse in commedia a tal miracolo; e oggi vi alludono i filosofi con serietà. Per altro Alessandro stesso nelle sue lettere agli amici nulla riconobbe di prodigioso in quel mar valicato. *Alexander autem*, segue Plutarco, *ipse in epistolis suis nihil portenti ejuscemodi jactans iter narrat fecisse.* La colonna, che precedeva gli ebrei nel deserto luminosa la notte e nuvolosa il giorno sarà stata come quelle che si vide innanzi all' esercito di Trasibulo in una sua spedizione, o piuttosto come quella che si vedeva

(a) De expeditione Alexandri l. 1. c. XXVI. p. 92. Amstelodami.

(b) Plut. in Alex. l. 1. p. 25. 26 Londini.

uscire fuor della tenda del gran Macedone; quando la colonna di Trasibulo oltre al non avere per nulla le serie delle vicende, che ha la scritturale, non fu nominata che da un autor solo Clemente Alessandrino dopo seicento anni; e fu taciuta e trascurata da tutti gli autori, che scrissero dipoi delle imprese di Trasibulo, Senofonte, Diodoro, Cornelio Nipote; e quando la colonna di Alessandro non era giusta la descrizione che ce ne fa Quinto Curzio (a), che una pertica lunga, la quale sosteneva una vasta lanterna vomitante fiamma e fumo per dar segno all'armata della partenza, e si estingueva come l'armata era in marcia. Il serpente di bronzo alto mostrato per ordine di Mosè al popolo non era che un amuleto contra le morsicature delle biscie, e una specie di malia usata da certi popoli orientali. Chi sarebbesi aspettato mai che un forte cavaliere inglese, quale è il Marsamo (b), cadesse in tanto sfinimento da ammettere talismani incantagioni magie, dacchè è legge de' moderni bravi spiriti del mondo non più riconoscere gli spiriti dell'altro, e non aver paura dalli demonj, anzi dire e stampare che *il diavolo è una bella macchina.* Io non dimoro in troppo lunghe e minute risposte, perchè qualche volta parmi che sia un disonorare la verità il troppo operoso confutare la falsità. Non ho pertanto ra-

(a) Q. Cur. l. V c. II. pag. 177. Amstelodami.
(b) Marsam Chron. pag. 148.

gion di credere che asseriscono dubitare di ciò che assolutamente essi non credono, e che però dicono studiosamente bugia? E certamente se non prestano fede agli accennati prodigj della santa Scrittura, questo difetto di fede nascerà ben in essi da altro loro principio, non già dal confronto con siffatti monumenti storici, e fenomeni fisici. Due ragioni mi conducono in tale proposizione. La prima è che alcuni racconti già sono falsi per tutti, e falsissimi per essi, li quali riceverebbero anzi da un pollo e da un corvo gli auspicj del popolo romano, che i miracoli del popolo romano da Tito Livio e da Valerio Massimo. Nè in buona loica possono mai dedurre, favoleggiano Tito Livio e Valerio Massimo, dunque favoleggiano ancora Mosè ed Esdra. La seconda ragione è, che quantunque altri racconti sieno veri e naturalmente accaduti, tuttavia nella serie delle essenziali loro circostanze sono diversissimi da' miracolosi della Scrittura; e però non soffrono con quelli verun genere di comparazione prudente.

Le cose sinora da noi osservate si leggon ne' libri; ma non sono esse che propriamente fanno leggere i libri. I vezzi e gli ornamenti frequenti allettano alla lettura, quantunque sia di certe astrattezze. Sono scrittori spesso graziosi: ma la lor grazia è maligna e per le sue facezie e per le sue satire, e però forma una fatal seduzione. Sono belli parlatori, sono fisici eloquenti, sono ingegni amabili, sono Epicuri,

che argomentando passeggiano un giardino odoroso, sono Speusippi, che insegnando dipingono le tre grazie sopra la cattedra elegante: titoli che allettano, argomenti che invitano, racconti che adottrinano con diletto, episodj che distraggono con malizia. Oimè che tanta eleganza è nocevole, tanta grazia è insidiosa, sotto a tante erbe fresche e a tanti fiori dipinti si striscia il serpe. Ancor Apollinare, attesta Sozomeno, colle poetiche dilizie persuadeva la sua setta: *multis huiusmodi oblectamentis captis, ut ipsi adhærerent, persuasit.* Ancor Giuliano detto da Beda *Rhetor peritissimus* traeva eloquente a se coll' esca de' suoi blandimenti: *per copiam eloquentiæ blandientis.* Ancora Celso, per testimonio del dottissimo Origene, vibrava giochi di parolette argute senza gravità da filosofo parlando del giudizio universale, de' supplizj degli empj, de' premj de' giusti: *Vide ut scurra ille doctrinam de judicio divino, de suppliciis impiorum, de justorum praemiis cavilletur irrideat et sibilet. Gravem philosophum* (a)! Oggi sopra i venerabili misterj sopra i salutiferi sacramenti sopra la grazia sopra i peccati sopra la conversione si trastulla e si motteggia! ridesi sopra ciò che si dovrebbe spesso piangere, e si deride ciò che si dovrebbe sempre riverire. Alle apologie della fede composte da' nostri maggiori benemeriti di aver convinto la Grecia e il Lazio, alle ope-

(a) Orig. l. IV. contra Celsum num. 20.

re de' Padri, che ancor nelle umane discipline erano eruditissimi, a tutti i volumi degli scritturali e de' teologi, che tutta la vita han versato fra lingue esotiche fra codici arcani fra dispute sottili si risponde con un bel motto e con una facezia elegante e qualche volta con una ignobile scurrilità. Tal puerile ricchezza di lepori di arguzie di epigrammi da conversazione è una eredità ed una tradizione de' libertini che ciascuno ha cura di non dissipare anzi che si fa un vanto di crescere. Frasche tutte e inezie inconvenienti alla gravità dell' affare, che è l'affare dell' uomo. La satira piace, e il maledire fu sempre ben accetto. Questa satira esercita più bramosa il suo dente contro alle persone devote da essi dette tutte superstiziose, contro alle quistioni sacre, contro alle pratiche esteriori di Religione. Quante cronache scandalose non si disotterrano, quante storielle piacevoli non si raccolgono, quante novellette ridicole non si raccontano eziandio in libri, ne' quali la severità dell' argomento sembrerebbe ricusare somiglianti sollazzi? Assottigliansi di provare che ogni più gelosa castità è ipocrisia, che essendo tutti male inchinati sono tutti egualmente male abituati, che il celibato scemando la popolazione ruba al principe la prima ricchezza dello stato, che la divozione trattenendo comodamente gl'infingardi toglie i coltivatori alle arti, che sono il primo fomento del commercio. Non è del mio presente istituto far dissertazione sopra gli er-

rori di raziocinio dannosi agli stati, in cui cadono qualche volta alcuni raffinatori sulla moltiplicazione degl' individui, sulla circolazione de' frutti della terra, eziandio che a essi in grazia del disputare si concedesse lo supporre per un momento che l'uomo animalescamente considerato sia tutto l'uomo, e che la generazione e il cibo e il vestito sieno le cure uniche o prime di una politica filosofia. Solamente di passaggio li pregherò a voler notare nuocer bensì molto al numero degli uomini e all' incremento delle arti il libertinaggio, e parte di quel lusso stesso, che i filosofi oggi difendono. Imperciocchè le torme de' servitori, (voluti spesso anch' essi celibi forzati e per comodo e per economia) che fieri delle lor bianche piume e delle lor inargentate divise inorgogliscono nell' ozio degli atri e delle sale, sono tante schiere di artefici e di agricoltori tolte alle botteghe e alle compagne; e quelle braccia, le quali si stancano pendendo inerpicate al cielo di una carrozza, che geme sotto un gruppo di staffieri, meglio si stancherebbono tessendo le nostre canape, e potando le nostre vigne. Quanto al libertinaggio poi la pubblica incontinenza è la maggiore nimica della popolazione. Il signor Ballexserd cittadino di Ginevra (a) in una dissertazione, la quale riportò il premio il dì 21. di maggio del 1762. dalla società

(a) Dissertation sur l' Education Physique des Enfans a Yverdon 1763. pag. 28.

olandese delle scienze in Harlem, asserisce senza timore di andar errato che a certe città il vizio uccide tanti uomini quanti ne ucciderebbe una peste, la quale con periodo stabile ritornasse a ogni quindici anni, e ogni volta rapisse la ventesima parte degli abitatori. Il filosofo Rousseau nell'Emilio rinfaccia agli altri filosofi del secolo che sono col loro *egoismo inimici della popolazione e della virtù.* Il perchè scrivano i signori anzi contro al libertinaggio de' viziosi che al celibato di coloro, li quali per una particolare e sublime vocazione giusta i consigli evangelici si astengono dalle nozze: e deducano che la Religione cristiana divietando le concupiscenze disordinate è dunque favorevole alla popolazione. Sebbene ora io non difendo verun particolare stato di vita; parlo in generalità de' costumi di chiunque professa pubblica divozione a qualunque condizione esso appartenga. Non io nego che una madre di famiglia un capo di casa una donzella un garzone un uomo di maestrato possano mancare ne' lor doveri civili per abbondare negli ecclesiastici, e possano usando recar noja altrui: ma perchè si vorrà tosto comicamente scherzare sulla divozione. quando quella semplicità e quella spiacevolezza non sono effetti propj della divozione, ma naturali difetti di certe persone divote? Confesso bene in faccia al cielo e alla terra che, so sono uomini di altare, i secolari per lor naturale diritto possono e debbono esiger non meno il pascolo della sa-

na dottrina, che il conforto del buon esempio!
Eglino sono il sale atto a condire la terra: ma se questo sale s'infatua, a che varrà esso mai? Egli è delle loro parti l'austerità del più saggio costume e la interezza della vita più immaculata: un gioco nella bocca di un mondano è una facezia, in quella di un uomo sacro è una bestemmia. Piacesse al Signore che la vetusta disciplina non sentisse mai dall'età detrimento, e non cangiasse mai il colore ottimo delle regole primitive. Ma pur troppo noi dobbiamo umiliarci e rispettare la debolissima creta, di cui siam composti, e gemere sulle nostre cadute, e insieme dar opera di risorger presto e purificarci e infervorarci, e vegliando tremare di non divenire reprobi nell'atto stesso di predicare. Dopo tal confessione, di cui Dio vede la sincerità, io potrei provar la ingiustizia, che non di rado commettono alcuni nelle loro accusazioni: ma mi giova piuttosto implorare la lor carità in sì solenne professione d'essere mansueti e umani, che oggi fanno. Sieno caritatevoli, e intendano che sarebbe poi ancora un non so qual genere d'ingiustizia non voler verso le persone sacre solamente giammai usare misericordia. Pregoli a considerare che a' saggi desta suspizione un sì perpetuo giudizio dell'altrui universale perversità. Negano darsi li virtuosi, diceva sant'Agostino (a),

(a) Nullus tibi recte vivere videtur, quoniam quid sit recte vivere ignoras ... Potius timent invenire, quia mali esse semper volunt. Aug. Ser. 351. de pœn. n. 11.

o perchè non sanno conoscere le altrui virtù, o perchè temono di riconoscere i proprj vizj. E' san Girolamo trafigge coll'acuto suo stile tutti coloro, che si spacciavano *nulli cœlibi credentes pudicitiam* (a).

Ma la maldicenza in questo secolo vuol apparir d'ordinario letterata, e però si discorre a un di presso così. Gli scolastici sono uomini adirosi e difficili, che muovono brighe gravi per bagatelle acute. Li casisti sono uomini, che moltiplicano o tolgon via i peccati a lor genio, ed usurpano con formalità vane l'impero utile delle coscienze. A' sovrani maestri, che dierono nome e autorità alle scuole cattoliche, compatiscono con un alto fastidio, talchè citar contra un certo metafisico moderno il grandissimo s. Tommaso, che confutò sì bene tutti i metafisici gentili, fu non ha guari chi scrisse esser debolezza da sentirne vergogna. Ma ben vergogna io sentirei a dimorare nella confutazione di simili detti. Della guerra delle opinioni, che dividono i teologi quanta festa non menano, e degli odj teologici (come v'ha chi gli appella) quanto riso non fanno! Non io negherò che sarebbe a desiderare sovente più eguale conspirazion di pareri ne' dottor della legge. Nulla pure dimanco è a considerare che la diversità de' loro pareri non offende la uniformità de' nostri dogmi, che at-

(a) Ostendentes quam sancte vivunt qui male de omnibus semper censent. S. Hieron. adversus Vigilantium.

tesa la sì variata indole degl'ingegni variansi necessariamente i raziocinj e i dettami, che le quistioni morali udironsi fra' primi cristiani, quando pur erano un cuore solo e un'anima sola, e i loro dubbj nacquero agli stessi fondatori del Cristianesimo. Quanto poi alle astratte argomentazioni de' disputanti, dopo aver conceduto che le scuole romoreggiavano qualche volta vanamente, si vuol poi avvisare che sempre esse affinaron l'intelletto colla esercitazion della legge, la quale ne' più fieri certami coll'eresia seppe farsi tanto temere, e che non tutti i loro dissidj sono piccoli e inetti: e se cotesti signori sogliono esser gentili lodando il padre Petavio, vedrebbono che non è solo grand'uomo, purchè avessero agio di scorrere coll'occhio alcuni scolastici prima di tutti sfregiarli colla penna. Finalmente perchè sarà impresa grande cercar come l'attrazione attragga la materia, e non come la grazia attragga il mio cuore; quale sia il lume del sole, che raccende il giorno, e non quale sia il lume della fede, che rischiara il mio intelletto: quale sia la forza degli elastici, e non quale sia quella de' sacramenti? Ah certa inesorabil alienazione, che si lascia tanto spesso travedere e contro alle utili, e contro alle inutili quistioni nascerebbe essa mai dal dispregio o almen dalla indifferenza verso il divino subbietto della teologia?

Ma le loro ingiurie passano il petto di tutti i teologi dalle scuole, e pervengono sino a' Pa-

dri della Chiesa. Nel dispregio de' Padri essi sono ingiustissimi, perchè dovrebbono pregiarli almeno come eruditi e letterati. Un erudito fu certo san Clemente di Alessandria, che per cercare erudizione viaggiò non che la Grecia ma l'Italia e l'Oriente: e un letterato fu certo il suo scolare Origene, di cui le Essaple sí celebrate dieron l'esempio alle nostre splendide Poliglotte. Fozio (*a*) sì critico appella san Basilio il Platone e il Demostene cristiano. San Gregorio di Nazianzo (*b*) potè dire con verità non contraddetta dagli altri di aver lasciati i denari e gli onori ma non i bei parlari: *Sermones solos complector:* nè da lui pentirsi delle fatiche sofferte e in terra e in mare per acquistar la eloquenza: *nec habeo quód labores tum terra tum mari susceptos incusem, qui mihi eos compararunt.* S. Girolamo quanto non istudiò i giudei codici e i samaritani, quanta non fu l'asprissima contenzione di lui solamente per far rivivere nella sua penna anzi pure nella sua bocca i morti dialetti? Dopo aver preso maraviglioso diletto, confessa egli (*c*), nell' acuto Quintiliano nel copioso Tullio nel grave Frontone nel lene Plinio *post Quintiliani acumina Ciceronis fluvios, gravitatemque Frontonis, et lenitatem Plinii:* incominciò a balbetticare nel-

(*a*) Biblioth. cod. XLI.
(*b*) Orat. III. in Julianum.
(*c*) Hieronymus Epist. ad Rusticum 125. edit. Veronen

l'alfabeto ebraico, e a gettar fuori anelando dalle labbra schiumose le stridule voci: *alphabetum discerem, et stridentia anhelantiaque verba meditarer.* Finalmente dopo le tante dure fatiche potè non assai temere il sopracciglio de' rabbini barbanzosi. Io non mi argomento di fare a questo luogo il panegirico alla dottrina de' Padri, intendo solamente di significare che eziandio per erudizione per lingue per quella che si può appellare scienza del secolo essi sono pregiabili. Infatti Celso e Porfirio scrissero da invidiosi contro al saper profano de' cristiani come troppo e a loro disdicevole: ma Celso fu impugnato da Origene, Porfirio da Metodio da Eusebio da Apollinare. Certamente la fisica non si vuole studiare ne' Padri, nè cercare i vortici di Cartesio, o le monadi di Leibnizio in san Cipriano o in santo Ambrogio. Per altro la fisica de' greci sistematica, o enigmatica che ci piaccia di chiamarla, eglino la sapevano; e in fatto di fisica hanno quella autorità, che possono avere gli altri dottori fisici di que' tempi. Ma venendo alla filosofia morale, qui è poi dove la equità de' nostri signori vien manco insignemente: perchè se tanto stimano sapere i pensieri le sentenze i dogmi le variazioni le eresie dirò così degli antichi sapienti, dunque perchè non istimano i Padri, quando molti di essi queste cose tutte sanno con profondità, alcuni le professarono nel Liceo e nella Stoa prima di esser cristiani con celebrità? È una gloria leggere come san Gi-

rolamo (a) scusa presso un avvocato di Roma la sua umana letteratura, e come quasi cronologicamente seguendo le età de' Padri mostra quanto erano versati nella moral filosofia de' pagani. Incomincia da Quadrato filosofo, che all'imperatore Adriano, il quale andava a visitare i misteri Eleusini, presentò un'apologia tanto applaudita nel mondo, che cessar fece la persecuzione. Aristide pur filosofo e oratore un'altra *contextam philosophorum sententiis* al medesimo ne presentò. San Giustino filosofo una ne dedicò ad Antonino Pio e a' suoi figliuoli e al senato. Melitone Apollinario Dionisio Taziano Bardesane Ireneo distinsero le origini delle eresie, e determinarono *ex quibus philosophorum fontibus dimanarint*. Panteno stoico fu mandato per la erudizione in India a convertire i bracmani. Ne' libri di s. Clemente prete d'Alessandria, che fu *meo judicio* (segue san Girolamo) *omnium eruditissimus*, *quid in illis indoctum, quid non de media philosophia est?* Origene imitò Clemente *Christianorum et philosophorum inter se sententias comparans, et omnia nostrae Religionis dogmata de Platone et Aristotele Numenio Cornutoque confirmans*. Cita poi egli e Melziade e Ippolito e Apollonio e Giulio Africano, *qui temporum scripsit historias*. San Gregorio il Taumaturgo, Dionisio Vescovo di Alessandria,

(a) Hieronymus epist. LXX. ad Magnum Causidicum Urbis Romae edit. Veronen.

Anatolio sacerdote di Laodicea, e Panfilo, e Pierio, e Luciano, e Malchione, e i vescovi Eusebio di Cesarea, Eustazio di Antiochia, Atanagio di Alessandria, Eusebio Emiseno, Trifilio Ciprio, Asterio Scitopolita, Serapione Confessore, Tito Bostrense, e Basilio e Gregorio e Anfilochio Cappadoci; indi afferma che gli accennati per modo riempirono di Filosofia i loro libri, *ut nescias quid primum in illis admirari debeas eruditionem sæculi an scientiam scripturarum. Veniam ad latinos. Quid Tertulliano eruditius, quid acutius?* I suoi scritti *cunctam sæculi obtinent disciplinam:* Minuzio Felice nell'Ottavio, e nell'altro libro contra i matematici (*si tamen inscriptio non mentitur auctorem*) *quid gentilium scripturarum dimisit intactum?* Arnobio scrisse sette libri contra i gentili, e nel suo discepolo Lattanzio troverai come un compendio de' dialoghi di Cicerone. Cipriano dimostrò che gl'idoli non sono dei, *historiarum omnium scientia* oltre allo splendore delle parole. Sant'Ilario imitò lo stile di Quintiliano, e nel libretto contro al medico Dioscoro *quid litteris possit ostendit.* Conclude finalmente che *omnes pene omnium libri eruditionis doctrinæque plenissimi sunt.* Nè san Girolamo scriveva così da cortese verso i suoi, che non era egli già nè per critica nè per indole di facile contentatura: e in fatti nel medesimo luogo non lascia di notare che allo scrittore Vittorino martire mancò la erudizione con tutta la buona

volontà di essere erudito. Sebbene, a riprova chiarissima e interissima di ciò che io diceva, basta recare un contemporaneo di s. Girolamo, contro al quale egli vecchio quasi qual Virgiliano Entello contro al giovine Darete ebbe a pugnar dottamente. I ventidue libri della grandissima opera della città di Dio di s. Agostino sono colmi non solamente delle cognizioni di ogni storia greca e romana, ma in singolar modo di ogni filosofia e teologia pagana.

Escono finalmente cotesti satirici dalle librerie e dalle palestre, ed entrano in passando alle chiese. O quanti oggetti incontrano, che offendono gli occhi della lor pietà ragionante! Processioni indulgenze benedizioni scapulari salmodie rosarj non ottengono il loro suffragio cristiano. E con quanta cura non si accumulano ne'libretti i monumenti scoperti delle tradizioni false delle reliquie false de' miracoli falsi; e con quanto diletto non si dipingono come ridicolose le penitenze e le cerimonie pubbliche della dabenaggine gotica e longobarda! In somma essi non amano la esteriorità, perchè siffatte istituzioni ecclesiastiche constituiscono un culto esterno popolare, che è, come essi si spiegano, limitato grossolano grottesco: il culto del filosofo vuol essere interno puro sublime verso il suo gran principio, che è Dio. In verità la Religione fu sempre mai finitima alla superstizione; e il vulgo fu ognora proclive a confonder la fede colla credulità. E però

i prelati, cui è commessa la potestà del dirigere le chiese, temperano tratto tratto gli eccessi, e disgiungono le opinioni da'dogmi. Non sembra che il lezioso nostro secolo possa nulla di più attendere dalla diligenza e dalla severità de'pontefici e de' pastori. La storia ecclesiastica si studia oggi meglio ne'chiostri che la storia naturale ne'lor gabinetti; e un miracolo a Roma si esamina assai meglio che un fenomeno fisico a Cambrigia o a Osforda. Quanti decreti qnante cautele quante encicliche non sono uscite e non escono piene di sapienza? Per altro io qui non voglio con singolare trattato provare la necessità del culto ancora esteriore per l'uomo, che è composto di spirito insieme e di corpo: nè annojarli chiedendo con quali atti in quali tempi con quale frequenza con quali forze praticano essi questo lor culto interno puro sublime degno della divinità. Solamente mi permettano di dir loro piacevolmente. O qual linguaggio ascolto mai! Certamente è pur discorde da quello de'Santi. Essi avevano la fantasia piena della grandezza di Dio, l'anima piena della sua carità, vegliavan le notti per le lagrime, prevenivano le aurore per le preghiere, erano presti a sacrificar roba riputazione vita anzi che commettere un peccato veniale deliberato; eppure non si lusingavano di dare a Dio un culto puro sublime degno della divinità: ma gemevano di servirlo male, di non adorarlo come avrebbon dovuto, di non amarlo quanto

avrebbon desiderato. Le loro doglianze erano pur diverse dalle vostre compiacenze, o filosofi! Tanta diversità mi eccita una molesta suspizione che la superbia non s'insinui entro a queste vostre speculazioni. Constituiti fra il giro di pochi anni innanzi a Dio giudice compresi penetrati assorti oppressi da quella maestà sua credete voi che avrete coraggio di dirgli io sono un filosofo, che vi ho prestato un culto interno puro sublime degno della vostra dignità? Ahimè, che uomini ricchi che vi spacciavate di essere, troverete non aver nulla da presentare a lui, e v'accorgerete di aver sinora ciecamente dormito sognando il vostro filosofico sono: *Dormierunt somnum suum, et nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis* (a). O quante femmine semplici quanti servi idioti sorgeranno a rapir la corona, e vi chiameranno servi inutili e oziosi! Signore, che avete gli occhi più luminosi del sole, e che interrogate gli affetti, e pesate i pensieri, io vorrei onorarvi con quel candore e con quella umiltà, con che genuflesse vi chiaman padre certe rozze anime alpigiane nelle loro solitudini e nelle loro capanne.

Ho finito lo sporre le seduzioni de' libri, non tutte, ma le precipue, e quelle che colla mediocrità del mio avvedimento ho potuto sorprendere. Altri ne osserverà altre, ancor perchè con nuovi libri se ne tenteran altre nuo-

(a) Psalm. LXXV.

ve. Intanto prima di chiudere questa parte fo una interrogazione. E perchè mai tanto scrivere tanto stampare con tanto studio e con tanta fatica a persuaderci che fuor di proposito noi cristiani crediamo de' misteri, ed osserviamo de' precetti? Questo per cotesti signori è o il più comune argomento, o il più grato episodio de' lor volumi, e sempre ritoccano questa corda che sì male suona e risponde. Che importa a essi che noi confessiamo a' preti i nostri peccati, che santifichiamo le feste, che facciamo orazione nel tempio? E in verità conducasi una lunga linea di separazione; e in due schiere già si possono divider tutti i libertini in Fede. Gli uni non ammettono niuna religione, gli altri ammettono ogni religione: quelli che non credono Dio provvido nè avvenire, credono ogni religione esser falsa, quelli che credono Dio, ma contento di ogni culto, credono ogni religione esser vera: pertanto, di qualunque classe sieno, non debbono esser solleciti di noi. Se sono tolleranti di ogni culto, la nostra Religione dovrà esser buona per essi almeno quanto quella de' turchi e de' giapponesi, e de' moscoviti; e però non iscrivano contro di noi siccome non iscrivano a' turchi perchè non facciano pellegrinaggi alla Mecca, a' giapponesi perchè non facciano limosine co' bonzi, a' russi perchè non facciano quaresime di digiuno. Se poi sono increduli del tutto non conoscenti altra vita che la sensibile il mio argomento si

rinfranca; dunque non iscrivano sopra la religione che non c'è, scrivano sopra i sensi finchè ci sono; speculino come si possa rendere più morbido un panno più lucida una seta più sottile un lino; e mettano sotto a' torchi sempre novelle dissertazioni sulla meccanica di un letto o di un cocchio, sull'arte de' sapori, sull'armonia del contrappunto, sulla grazia di un giardino. Questi sono gli obbietti più sublimi, a cui possono innalzare i loro studj convenientemente a'loro principj. Forse risponderanno se scrivere e stampare per puro zelo verso noi che siamo uomini e però loro fratelli, veggendoci ingannati e afflitti inutilmente dalle nostre osservanze. Veramente essi decantano pressochè in ogni capitolo questo loro zelo verso gli uomini e verso la umanità e prescrivono ogni maniera di ajuto pietoso: ma si nota non essere il loro zelo universale, ed esercitarsi più teneramente verso la bella umanità dell'opera che verso la smunta e cascante umanità dell'ospedale. E poi quella lor massima: *procura il tuo bene col minor male di altrui che è possibile* (a): sostituita alla massima vecchia e santa di trattare il prossimo nostro, come vorremmo esser trattati noi dal prossimo, amandolo come noi stessi, quella lor massima sviluppata alquanto nelle sue conse-

(a) Rousseau Discours sur l'origine et les fondemens de l'in'galiré. Première partie pag. 387. Œuvres diverses t. premier 1761.

guenze fa paura ed è inumana. Per altro dopo averli ringraziati del pensiero che si piglian del Cristianesimo sopra ogni altra nazione idolatrica, sappiano che possono viver di buon animo, perchè noi cristiani, oltre all'espettazione di una felicità futura e permanente, godiamo (credendo i misteri e osservando la legge) i piaceri innocenti della vita, e che a buon calcolo fatto li godiamo meglio nella nostra moderazione che essi nel loro eccesso, e che viviamo lieti e invecchiamo almeno al pari di essi, e che moriamo tranquilli certamente piucchè essi. Estimo ben io d'intendere perchè non rifinano di stampare sulla Religione: egli è perchè la Religione non rifina di farsi sentir sul loro spirito, che è creato per la verità; e vorrebbono trarsi dal cuore questa spina, che forse quanto si contorcono più tanto si conficca più addentro. Ma qualunque sia il loro fine e la incoerenza, si avvera pur troppo, che se tanti libri non convincono il mondo, pur lo corrompono. Il loro fascino è tanto, che non le singolari persone, non le private famiglie sole, ma gl'interi comuni con tacita infezione sedusse. Molti di voi, elettissimi studenti, siete forestieri, e per l'amore che si vi accende della dottrina, soffrite in questa dotta terra un volontario esilio onorato dalle patrie vostre dolcissime. Se al ritornar che farete sarannosi parecchi anni interposti dalla partenza al ritorno, ritroverete in più città e in più castella i panni e le conciature, ma più i co-

stumi e i pensieri cangiati de' vostri concittadini. Non penerete voi molto ad avvedervi che si affetta disinganno e indifferenza, che si critica la divozion falsa, e che si perde la vera; che il popolo stesso teme di avere della simplicità, la quale era il carattere degli antenati, che in somma, se il nativo paese è divenuto più culto, è divenuto insieme men pio. Qualora la origine vi piacerà investigare di così veloce ravvolgimento, avverrà forse che un qualche ecclesiastico zelante, o un qualche moderato signore pieno l'uno e l'altro di probità antica e d'intrinseco sapere, sebbene anch'esso antico, con sicura affermazione ve la assegni all'orecchio, e vi dica che la lettura de' libri stranieri ne è una delle cagioni notabili. Egli vi dirà che, quantunque si studj poco, si legge molto, che le gazzette e i leggeri compendj e i dizionarj di poco prezzo quasi leggermente entrano e strisciansi per ogni famiglia, che certi allievi venuti dalle loro università hanno recato de' libri troppo accomodati a ingenerar dubbiezze; che finalmente un nuovo genere di mercatura si è instituito, la quale a determinato periodo di mesi reca nel fondaco de' libraj una novella merce di errori e d'inverecondie: onde non è poi a maravigliare se in piazza e in sala piucchè di economia e di caccia e di traffico e di agricoltura udiate voi parlare di Religione e di Chiesa. Più altre cose aggiugneranno que' saggi uomini da voi conosciuti: ma io deggio dire quel-

le, di cui nell' esordio ho promesso di voler dire: e dopo aver favellato lungamente delle seduzioni de' libri convengo almeno mediocremente a favellare delle disposizioni de' lettori. Considero dunque le disposizioni insieme dell' intelletto e le disposizioni del cuore; e dalla banda dell' intelletto ne assegno due opposte cioè ignoranza e dottrina: dalla banda del cuore due, ahimè, troppo spesso conspiranti cioè vanità ed interesse ovver sia libertinaggio.

Sarebbe necessaria per molte di tali letture una metafisica esercitata nelle nozioni antiche e moderne de' termini una certa sagacità a sorprendere in ciò che si dice ciò che si vorrebbe dire, e a distinguer gli equivoci e i sensi moltiplici delle asserzioni onde adattare moltiplici le risposte, una certa desterità da sciorre i paralogismi, una certa forza di memoria e d'ingegno da raccogliere in un corpo ordinato la dottrina dissipata fra il rottame degl'infranti paragrafi, o nascosta tra il fogliame degl'infiniti ornamenti, una certa tenace costanza nell'inseguirla di conseguenza in conseguenza, e sempre una feroce dialettica da poterla afferrare quasi ne' capelli col pugno stretto, e scuoterla e volgerla ed esplorarla tutta da ogni lato. Tali presidj certo non hanno tanti uomini sollazzevoli, e tante donne capricciose, che leggono qualche ora, e tutte le altre giacciono giuocano danzano s'abbigliano convitano. L'arte di conoscere e di dileguare i sofismi certo non la posseggono; anzi si vantano di non aver mai

troppo afflitto il dilicato loro ingegno fra i sillogismi e dilemmi da lasciarsi a' chiostri per penitenza: eppure senza una logica legittima è impossibile non restare allacciato. È una pietà veder talvolta in mano di uomini del mondo bello libri di teorie profonde e insieme pericolose. Sono versati nella cognizione di certi leggendarj scientifici utili a ricordare ciò che si è saputo, inutili a insegnare ciò che non si sa: e intanto essi si assumono di poter avanzare a' penetrali di ogni arcana sapienza. Hanno quello che pregiano tanto, cioè bello e volatile spirito, più che buono e solido intelletto: e se avessero studiato con metodo, e gastigata la natural bizzarria colla severità dell'applicazione indefessa, sarebbero forse saliti eziandio nelle gravi discipline a preclare fame ed eccelse. Ma intanto essi non sono uomini dotti; e per la loro vivace impazienza non mai stancata e doma non sostengono il travaglio di dieci o dodici proposizioni regolate e seguite; quando pure è d'uopo talora per intendere certi libri scritti con mistero e avvolti fra la caligine maligna farne l'analisi sincera, che è una asperità lunga e penosa. Voi siete testimonj, o giovani, ch'io soglio non solamente amarvi, ma riverirvi; tuttavia non negherò che fu occasione, in cui mi è sorto talento d'infrenare qualche leggiadro e garrulo favellando così. O voi che dalla rapida lettura di un vago libro nuovo decidete la gran causa della Religione, sapete voi veramente quali sieno i motivi della

credibilità della vostra fede? Gli avete mai esaminati con diligenza? Avete mai letto l'Evangelio e san Paolo? Conoscete quanta sia l'autorità reverenda del Pentateuco libro che precede in età mille e duecento anni ogni altro più vetusto codice della terra? Giovine, penetrate voi addentro cosa sia autenticità di libri canonici, legittimità di tradizioni, autorità di pontificato, consenso de' Padri, che finalmente furono di secolo in secolo i più acuti e più squisiti dottori del mondo? Avete scorsi i nostri apologisti? Siete entrato almeno a parte delle obbiezioni fatte contro al Cristianesimo da più accreditati pagani, e delle date risposte, che convinsero i filosofi e mansuefecero gl'imperatori? Ah voi avete la mano troppo molle esercitata al cembalo ed alla danza da trattare si ponderosi volumi, che formano l'onor delle dimentiche biblioteche: voi avete la guancia troppo fiorita è liscia da impallidir sulle carte di così austera sapienza. Nè basta, vedete, la lettura di uno o altro giornale fatta la mattina non al tavolino ma alla *toeletta* interrotta dal consiliarvi collo specchio, e dal garrire col perrucchiere, lettura prolungata a tarda notte per invitare il sonno, e racchetare la fantasia agitata in quella sera ora dalle buone ora dalle cattive fortune del gioco e dell'amore. Li canti della poesia sono a voi più noti che li canoni della Chiesa, e più celebri sono per voi li congressi immaginarj delle muse che non gli ecumenici concilj de' padri: andate dun-

que animosi col capo coronato di fiori al parnaso; ma state lungi col piè profano dal santuario delle scienze divine. Una non so quale ira sacra era per dettarmi somiglianti sentenze; ma oltre all'indole onde ho formata l'anima, e la educazione onde ho instituita la vita, la sperienza in altrui mi avvisò sempre che la rampogna quantunque zelante non guadagna d'ordinario a Gesucristo i nostri fratelli; e però mi astenni da quella amarezza. Anzi non vorrei aver offeso sinora niuno coll'abborrito vocabolo d'ignoranza. Concederò dunque lietamente che alcuni lettori sieno pregiati uomini e intelligenti in alcuna facoltà; e nondimeno a essi medesimi, che onoro ed esalto, sono ardito di denunziare che mancano del saper conveniente. Saranno valorosi nella geometria nella fisica nella giurisprudenza nella politica. Ancora l'eunuco della regina Candace era un politico, ed un gran ministro di un regno: eppure s. Filippo non dubitò di dirgli: *putasne intelligis quæ legis* (a)? Manca a essi la cognizione delle controversie sacre, manca quella che si appella scienza di Religione. Quanti letterati sanno la genesi del mondo secondo Cartesio, e non la sanno intieramente secondo Mosè? Quanti sanno le imprese di Alessandro e di Cesare piucchè quelle di Giosuè e di Gedeone? Quanti sanno render ragione meglio della repubblica de' romani persecutori della

(a) Actor. c. VIII. v. 30.

lor legge che di quella degli ebrei antenati della lor fede? Quanti sanno distinguere più esattamente le accademie della Grecia pagana che le eresie della Grecia cristiana? E a non insistere che alla sustanza del mio lamentare, la pratica del nostro catechismo, giusta quella estensione, la quale si converrebbe a un culto uomo ed ornato, non è sì comune, come altri pensa, eziandio fra li gentiluomini. Gran cosa! Sarà disdetto dalla creanza medesima a chiunque non voglia incontrar beffa e dispregio parlar di architettura di pittura di musica di medicina di chirurgia, se qualche opera non abbia locata nello studio di queste arti; solamente sarà lecito a tutti parlare di teologia senza studiarla?

Sebbene la ignoranza medesima sarebbe a desiderarsi messa a confronto di una dottrina più pericolosa. Alcuni assaggiano gli studi sacri, e questa scienza in essi dimezzata e manca si acquista così per vaghezza ambiziosa di sapere ogni cosa errando qua e là per qualche libro senza nè unità nè continuità di studio. La vana presunzione allora può, e li crea giudici benchè incompetenti, perchè gli studj sacri sono severi e sublimi e fra se collegati e stretti che richieggono fatica diligente e pertinace, e non basta discorrer per essi velocemente a sollazzo. Forse anco perchè l'erudito ministro di Candace leggeva Isaia uno de' più difficili profeti in carrozza come per diporto, l'uomo di Dio il diacono san Filippo lo pun-

se colla interrogazion trafiggente: *putasne intelligis quæ legis?* La Scrittura ha molte difficoltà: *sunt quædam difficilia intellectu*, diceva s. Pietro delle pistole del suo carissimo fratello Paulo, *quæ indocti et instabiles depravant, sicut et ceteras Scripturas ad suam ipsorum perditionem* (a). Le eresie tutte ebbero la loro origine dalla cattiva interpretazione di qualche passo della Scrittura voluto spiegare da' vanagloriosi con ispirito privato senza docilità al senso pubblico della Chiesa cattolica. Datemi un uomo fornito da un lato d'ingegno, da altro lato di nobiltà e di denajo, e però ancora di adulatori, egli è un uomo, che se abbia letto un compendio della storia ecclesiastica, o una qualche parte di un comento della santa Scrittura, si crede abile a formare giudizio sopra ogni articolo, che a Religion s' appartiene, e acconsente e rigetta e prende partito nelle controversie, esamina il sacerdozio, sottomette gli unti del Signore, e piglia in man le bilancie dell' altare. Ma quali sinistre impressioni non farà la lettura di certi libri in un uomo così disposto a giudicare? Io confesso ingenua la verità che quantunque sino dalla più giovanile mia istituzione abbia dedicata la mediocrità dell' ingegno agli studj, e della umana e della divina filosofia; pure talvolta fuor dell' opinione mi è incontrato nella lettura di simili libri (giacchè il

(a) Petri II. cap. III. vers. 26.

leggerli reputo essere delle mie parti) di arrestare e di rimanermi coll' intelletto sospeso senza aver pronta la confutazione di ciò, che leggeva. Tanta è la diversità delle materie ancora più astruse e insolite, che annodano insieme, tanta è la nequizia, onde capovolgono le altrui sentenze, tante sono le arroganze, onde falsificano e testi e glosse. Io chiusi pertanto que' libri, e ne apersi degli altri, nè fui negligente in disaminar la quistione, che mi perturbava. Purgata la mente dalla dubbiezza, uscii delle librerie sempre racconsolato dalla mia Religione, e adirato contro alla mala fede de' suoi nimici. O quante volte ho ragionato meco medesimo nel tacito animo: se io non affatto inesperto in questo genere di letteratura, io che amo teneramente la mia Religione, pur tratto tratto debbo meditare per rispondere con prudenza; che fia che fia di uomini certamente assai superfiziali nella teologia e nelle scritture, di uomini non provveduti sempre di acuto intelletto, di uomini che non ardono di zelo per la pietà, di uomini che non vogliono nè possono per soddisfare a' loro dubbj lasciare il magistrato ed il foro, ovvero il ridotto e il teatro per rinchiudersi in una libreria; supponendo per ora che a essa introdotti sapessero se fosse uopo rivolgere o a oriente, o a occidente gli occhi e le mani, e con quai morti consigliarsi per essere istrutti?

Da alcuni uomini simili tinti di profana e talora spruzzolati di sacra erudizione partono

elogj verso questi libri, che formano uno scandalo; e questo scandalo cresce, se sieno per la loro cherica obbligati a esser sacri ancora nelle parole. Non è che essi non sentano cattolicamente, ed eziandio piamente, ma perciò è appunto che commuove altrui il veder costoro sì commossi, li quali si accigliano per estasi leggendo, e gemono per dolore dopo aver letto, e questo gemito doloroso non è meno spremuto dalla nequizia osservata in tali scrittori, che dalla esagerata difficoltà di rispondere a tali scrittori. O qual serenità d'intelletto, gridano, non richiederebbesi per rispondere sgombro da' pregiudizj degli scolastici, e quale composizione di animo equabile non perturbato da' partiti degli scientifici, qual grazia e qual leggerezza di penna non sarebbe mai necessaria! Io confesso la difficoltà di rispondere a certi autori. È difficile ben rispondere, perchè alcuno di essi è scrittore eccellente, e la eccellenza è rara assai. È difficile, perchè la calunnia si appicca con una parola, e non si terge e toglie via d'ordinario che con più fogli; e l'intendimento del testo di un padre in breve si contorce, ma non si raddrizza spesso che col lungo esame di più lungo contesto. È difficile, perchè non è lecito a chi risponde seriamente frascheggiare con interposte libere novellette, onde farsi leggere quasi grazioso novellatore dalla moltitudine. E a proposito di grazia aggiungasi, noi finalmente dover dir rispondendo che si muore, e che da' cattivi si va all'infer-

no, avvisi sempre malgraziosi; quando essi sono all'uomo corrotto graziosissimi, esortando che viva allegramente, e che (questa è poi la conchiusione di ogni lor meditazion più sottile) vada a goder la zuppa la bottiglia l'assemblea la danza la musica la commedia. Quanto alla leggerezza della penna, e al dover essere noi leggieri, e allo scrivere leggermente, io credo d'intendere e forse ancor di sentire lo stile qualora è pesante e qualora è leggero; tuttavia questo vezzoso vocabolo della leggerezza è divenuto oggi sì caro e sì frequente ch'io non vorrei mai che, se ci vogliono scrittori leggieri ci volessero eziandio in tanta gravità di cose autori leggieri; e che un giusto sillogismo lor paresse un giogo incivile gittato sul collo al lettore; e una citazione esatta un fardello importuno posto sulle spalle: quando veramente i più moderni nostri avversarj scrivono con gaja e sciolta e snella disinvoltura, cioè spesso senza logica, e pressochè sempre senza citazioni. Non vi sorprenda, o giovani, la sorpresa di tai lodatori. Parte di quelle laudi se ne arroga la moda, la quale entro al vortice delle sue applaudite consuetudini rapisce talvolta i pensieri ancora de' saggi. Nel cinquecento i colti cittadini bevendo ne' ridotti la malvagìa parlavano di grecismo e di gramatica, oggi bevendo il caffè parlano di deismo e di metafisica: allora era bello ogni libro di Erasmo e di Bucanano, oggi è bello ogni libro di chi voi ben sapete. Parte di quelle lodi se ne arroga

la loro inesperienza, dacchè arrivano nuove a essi obbiezioni antichissime fatte molte volte a se stessi da'dottori cattolici e poi da loro stessi disciolte; potendosi asserire fondatamente nessun solido argomento nuovo, quanto alla sustanza, essersi contro alla Fede prodotto da cento e più anni in qua in tanto furore smanioso di repitizioni. Sono talvolta uomini, che si sono aggirati su per certi fior delle scienze, come farfalle che sembravano vagheggiarne i colori, non come api che s'affaticano di esprimerne i succhi; sono uomini sempre in pericolo di approvare con umile inchinamento una speculazione in Leibnizio e in Volfio, e spregiare la medesima con fastidio superbo in Arriaga e in Ulloa. La carta liscia e il cartolaro dorato raccomanda ancora i sofismi, e un cammeo ben inciso in rame da Picard e da Pasquier tien luogo presso essi di un buon argomento di s. Tommaso e del Suarez. Finalmente parte di quelle lodi se le arroga la magia (chieggo licenza di spiegarmi così) onde sono scritti parecchi di siffatti libri. Oggi da molti si antepone lo stile di Seneca a quello di Cicerone, e si ama di concettare con ampollose antitesi ed argute. Una locuzione pertanto, che sempre lucica e scintilla, abbacina l'ingegno specialmente nel primo sì vibrato e sì spesso schizzare che fa la luce delle sentenze. Se chiuderanno le palpebre per poco nell'ombra, dirò così, della quieta meditazione, pensando dopo avergli intesi tai libri, quanto

prima hanno pensato per intendergli, apriranno poi gli occhi più vegeti e securi, e leggerannoli la seconda volta rotto e dileguato l'incanto.

Due del pari sono a temersi per la parte del cuore le ree disposizioni vanità e interesse. Odono alcuni a dire esservi degli scrittorj solenni di empietà, che si chiamano originali, e intendono questi essere i libri, che danno lo spettacolo letterario al mondo. Odono a dire che solamente i grandi genj han forza da vincere i pregiudizj nazionali; che in certi paesi si pensa del tutto, e ne'nostri per metà: e che in alcuni altri solamente si vegeta; che un certo dubitare si reputa forza di spirito ragion libertà dottrina, e per l'opposto un certo credere piccolezza di spirito pedantismo ipocrisia ignoranza; che questo è il secolo filosofo; che la filosofia, come un chiarissimo libertino si spiega, fa di giorno in giorno progresso, e promette al mondo la tranquillità; che dobbiamo finalmente divenir noi pure filosofi; che bisogna promovere la filosofia, e questo onestissimo nome di filosofia si ripete: *sunt qui seducant per philosophiam magno et blando et honesto nomine colorantes et fucantes errores suos* (a): siccome pur si vezzeggia l'altro nome bellissimo di verità: *incidi in homines superbe delirantes et carnales nimis et loquaces* (per s. Agostino erano li manichei, per noi son li fi-

(a) S. August. Confess. lib. III. cap. 4.

losofi, che ora ammettono due principj, ora uno, ma ozioso, ora li negano amendue) ... *et dicebant veritas, et multi eam dicebant mihi; et nusquam erat in eis, sed falsa loquebantur* (a). Da sì glorioso cumulo di sentenze e di esortazioni dimentichi dell'avvise che san Paolo diede providamente ancora a'secoli futuri: *videte, ne quis vos decipiat per philosophiam, et inanes fallaciam secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi, et non secundum Christum* (b): creano essi grandi idee della credulità, e incominciano a riguardarla come un carattere di forte ingegno come un augurio di chiara fama, come una raccomandazione alla repubblica de'begli spiriti. Tale è la ebbrezza dell'inganno bevuto da siffatte letture, che deposti quegli alquanti libri già reputano di aver acquistata la sapienza; e la incredulità diviene per essi un compendio comodo di tutto il sapere senza sudare ed agghiacciar nelle palestre. Rimirano tocchi da compassione il vulgo de'mortali, tra'quali vivono e conversano, come stupidi, o certo come pii ignoranti. Dannosi vanto di essere intelletti di non facile conquista, intelletti di una certa ferocia, che non si abbatte che colla geometria, e non si soggioga che colla evidenza, critici esatti, che tutto pesano colla sdegnosa bilancia di un difficil criterio. Ecco in tal modo de'

(a) S. August. Conf. lib. III. cap. 6.
(b) D. Paulus ad Colossenses c. 2. v. 8.

vanagloriosi, che desideran di parer increduli e pensatori. Escono fra le genti, ed entrano alle conversazioni, e parlan gergone con cinquanta o sessanta metafore di forestiera sintassi, e nominano elasticità del pensiero inoculazion del buon senso termometro delle passioni automa della società elementi urti forze masse equilibrj ragion dirette ragion composte di bisogni fattizj e di sensibilità primitive. Portano sempre in mano il fanale del calcolo, e calculano la felicità massima e la infelicità minima, e misurano l'uomo, come se fosse una quantità or infinitamente grande, or infinitamente piccola: vanno mescendo a'lumi arditi l'ombre maligne e se s'interrogano cosa al presente studiano, rispondono che Diritto e Metafisica. Queste frasi e queste leziosaggini letterarie sarebbero da compatirsi nel commercio del mondo; se essi non alzassero il capo ben pettinato e odoroso per gittar via il giogo della Religione spandendo intorno fragranza e superbia, e non si dichiarassero independenti dal Cielo. Pregiati giovani e cari che mi ascoltate, il cuore mi si strugge, mentre sono costretto a dipingere questi ritratti, e a contemplarli. In qual profondo accecamento non si arriva di farsi una gloria a non udire le interne parole del Signore, a essere mostro a dito come suo nemico, a voler fargli guerra fin sulle stelle, e cacciarlo dal trono della sua eterna dominazione, se tanto potessero ignobili insetti del Mondo!

Ma finalmente questo è un vento di ridevole vanità voler parere, ancora tal non essendo, incredulo: alcuni dopo un lungo leggere desiderano di essere veracemente tali per interesse. Datemi un uomo vizioso, che ha il cuore corrotto, che sa per la sua Fede d'essersi meritati i castighi avvenire, che sente di essere un reo; se costui si avvenga leggendo in chi scherza in chi dubita in chi disputa sulla lor qualità sulla lor durazione sulla lor assoluta esistenza, in chi si contorce smaniosamente per combattere l'autenticità della parola del gran padrone che li rivela, in chi restringe tutta la economia de'pensieri e degli affetti dell'uomo a sessanta o settanta anni della sua vita, oh Dio, questo uomo già depone il libro e si turba. Io non dico che egli acconsenta tosto, io non dico che rinunzi del tutto alla sua Fede; io non dico che non ammetta più una eternità; ma dico che è un uomo tentato dal suo interesse cioè dal suo stesso libertinaggio; dico che vacilla, dico che gli si alza nebbia folta, che gli si oscura l'intelletto: e ciò tanto più che si è osservato rendere il vizio della incontinenza eziandio agli uomini ingegnosi lo spirito come carnale e inetto a conoscere le purissime superiori cose di Dio: *Animalis homo non percipit*, diceva s. Paolo, *ea quæ sunt spiritus Dei* (a). Ripiglia il libro e torna a leggere. Da quale imbarazzo

(a) 1. ad Cor. c. II. ver. 14.

non sarebbe mai sgombro, da qual rimorso libero, se fosse vero ciò che ivi è stampato? Egli potrebbe allora vagare per ogni verde campo della licenza, e viver tranquillo nel seno de'diletti, e deridere le fantasime degl'illusi e le declamazion de'fanatici. Non dico che il primiero assalto del primo libro che legge distrugga affatto la sua fede: ma il secondo il terzo il quarto il decimo il trentesimo libro lo assale, ed egli è sempre più debile forse perchè sempre più corrotto. Quanto più i precetti gli riescon odiosi, i dogmi gli divengon sospetti; e gli argomenti di tali libri gli fanno più forza e meglio lo persuadono. In tal modo si formano quelli che un cortigiano e viaggiatore bravo filosofo e bravo letterato (*a*) appella atei d'innesto, inserendosi l'ateismo sul libertinaggio. Atei che si direbbon di seme, cioè uomini che con sangue freddo e con giudizio sano conchiudano per raziocinio non darsi Dio, estimano i savj non potersi dare in questo mondo che essi pur veggono: ma se non è possibile un Ateismo puramente speculativo, esiste pur troppo un Ateismo pratico anch'esso in parte intellettuale benchè inquieto torbido confuso: Ateismo che si procacciano i libertini colla forza di un lungo desiderio per quell'occulto impero, che hanno sopra i giudizj della mente gli effetti disordinati del cuore. Non illumino con più lunghe parole

(*a*) Con. Magalotti.

tale estrema parte del mio dire, perchè finalmente questo è il vecchio argomento assai usurpato da chiunque vuol far arrossire gl'increduli, provando che sono tali d'ordinario perchè sono viziosi, e additando nella più ignobile concupiscenza della carne la bassa origine della miscredenza dello spirito. Intanto per siffatte letture si formano li cattivi uomini e li pessimi cittadini perniciosi alla patria e all'impero. Non è però maraviglia che i principi e gl'imperatori Costantino, lodato però da Eusebio (*a*), e appellato da Socrate (*b*) Zorobabele nostro, e Teodosio e Valentiniano e Marciano e un Giustiniano, che fu ed è tuttavia il legislatore del mondo, abbiano dannati i tristi libri co' più solenni decreti. Condannarono i libri degli ariani degli apollinaristi de' nestoriani degli eutichiani e di somiglianti generazion di eresiarchi: e così adoperò Carlo magno, e Carlo V. nel XVI. secolo (*c*): ed è forza di dire che le fiamme in quegli antichi tempi ben ubidissero agli ecumenici canoni e agl'imperatori, se di Valentino di Marcione di Ario di Eunomio di Nestorio di Pelagio e di molti altri eretici non sopravvivon gli errori che ne' volumi de' Padri che gl'impugnarono. In verità bene e saggiamente adoperarono li prin-

(*a*) Lib. III. de vita Constantini c. 5. et seq.
(*b*) Lib. I. c. 6.
(*c*) Vedi P. Raynaudo Erotemata de malis ac bonis libris t. XI. e Bellarm. t. II. de laicis lib. III cap. 20.

cipi; perchè le eresie furono sempre perturbatrici degli stati, e, dopo avere la eresia e lo scisma trattata la penna contro alla Chiesa, afferra d'ordinario la spada contro al principato. Danno più grave che l'eresia può recare alla miscredenza con tutta la politica soavità, che ella spaccia dal quieto vivere tollerante dalla bocca di alcuni de' suoi maestri; perchè finalmente chi si ribella del tutto al cielo si ribellerà poi al trono, e saranno ancora esternamente pericolosi uomini coloro, che crederanno a se lecito l'essere internamente scellerati. Oggi non s'impugna già uno o altro articolo cattolico: ma tutta quanta la rivelazione, anzi pressochè tutta quanta la natural Religione tentasi di estinguere. Allora o si negò o si alterò qualche singolar dogma, e si lacerò e s'infranse la unità e si multiplicaron le sette. Erano eretici coloro, lo so, erano prevaricatori, erano contumaci: ma tuttavia adoravano Dio, e invocavano Gesucristo, sentivano la spiritualità della lor anima, ne aspettavano la immortalità, riverivano o tutte o la maggior parte delle Scritture, non ricusavano molti le tradizioni, e se avveniva alla sapienza ed al zelo de' savj far loro conoscere il senso de' testi sacri, e la forza delle sacre definizioni, essi eran convinti, talora eziandio convertiti, perchè in tutte le altre parti erano sane le lor sentenze. Ma oggi quale schiera quale turba qual moltitudine orgogliosa non infuria, che contende di abbattere tutto l'edifizio della spiritual gerarchia, che suda per dis-

turbare le fondamenta, per rovesciarne la pietra angolare, che con un impeto, che è furore e follia, nega a un tratto Pontificato Chiesa Sacramenti Scritture Rivelazione? E la rapidità del lor cammino è tanta, che arrivano a negar Dio che esista, o almeno Dio che governi; e la foga e l'anelamento del loro corso è tanto che neppur ascoltan le voci di chi lor grida addietro ed a' lati: uomini razionali arrestate un poco, respirate e pensate per un momento. Chi avrebbe mai predetto in niuno de' diciassette secoli antecedenti dalla fondazion della Chiesa sino a noi che sarebbe venuto un tempo, in cui i suoi predicatori dovessero annunziare che c'è un Essere supremo, che c'è una Provvidenza, che l'anima degli uomini non muore col corpo come quella de' cavalli e de' giumenti! Che direbbero contra a siffatti increduli non dirò i primitivi cristiani, ma e gli eretici tutti e gli scismatici successivi sino a' turbatori del lacerato settentrione luterani calviniani zuvingliani? I begli spiriti del cinquecento attribuendo di troppo alla Fede non vollero avvedersi di perderla; quelli del settecento combattendo questa Fede medesima sforzansi di ottenere la infedeltà. Oimè, che questo miserando genere di predicare è serbato a noi ancora nel seno dell'Italia, a noi vicini alla sede degli oracoli santi, a noi in mezzo alle città nate cattoliche, a noi fra le celebrazioni de' sagrifizj! Maomettani, mi vien talento qualche volta di sclamare, persi sciti africani, voi che negl'informi vostri culti

significate pure di riconoscere un padrone presente, e un premio o un gastigo futuro, voi dovete far più breve viaggio per venire alla verità che non costoro: voi siete appellati barbari con disprezzo; eppure voi siete meno ignoranti per difetto di educazione che non sono costoro per raffinamento di dottrina. Intanto, o intelligenti uditori, fate meco una mesta osservazione. Gli ebrei non concedevano legger la Cantica nè Ezechiele nè il principio del Genesi che alla età di trenta anni (*a*). Dionigi vescovo di Alessandria (*b*) confessa che leggeva gli eretici *execrandis illorum sententiis animum meum tantisper coinquinans*: anzi non mancò chi gli fece la correzione fraterna: e se a leggere pur seguì, fu per una vision superiore che lo racconfortò; giacchè finalmente poteva egli aggiungere che *erat ex iis hanc utilitatem percipiens, ut illos tacitus apud me refutarem multoque magis quam antea detestaret* (*c*). Il

(*a*) Nam nisi quis apud eos (hebræos) ætatem sacerdotalis ministerii idest tricesimum annum impleverit nec principia Geneseos, nec cantica canticorum, nec hujus voluminis (Ezechielis) exordium et finem legere permittitur, ut ad perfectam scientiam, et mysticos intellectus plenum humanæ naturæ tempus accedat. Hieron. Prologo in Ezech. t. V. edit. Veron.

(*b*) Eusebius l. VII. c. 6. Hist. Eccl. et Niceph. l. VI. c. 8.

(*c*) Ut episcopus gentilium libros non legat. hæreticorum autem pro necessitate et tempore. Concilium Charthag. IV. can. 16. apud Philippum Labbeum etc. tom. II.

IV. concilio Cartignese divieta a' vescovi in generalità leggere i gentili, e concede legger gli eretici per necessità di provvedere a' loro suggetti. Oggi claustrali e laici cortigiani e soldati femmine e ragazzi leggeranno impunemente non solo ogni eresia ma ogni miscredenza? Oggi metterannosi querele, se la Chiesa questo libro o quello proibisce a' suoi figliuoli, e si faranno questioni sull'autorità del Papa a tali proibimenti, che è altrettanto che far quistione, se un pastore di pecore abbia autorità di rimoverle col fischio e colla verga dall'ammalata fonte e dall'erba contaminata? A questo proposito non citerò decreti particolari, non nominerò nè san Leone nè san Gregorio, nè altri dottissimi pontefici e santissimi, ma un Alessandro VI. solo, quel Roderigo Borgia, di cui son famosi gli scandali portati sul solio di Pietro, di cui il nome ne' dittici sacri è si spesso segnato col dito de' novellieri, di cui la vita è la parte della storia ecclesiastica, che meglio sanno i nostri libertini. Egli (il quale assistito sempre dallo Spirito Santo fu nelle decisioni della Fede e negli ordini della disciplina ortodosso e saggio) comandò con lunga enciclica a' vescovi, agli arcivescovi a' patriarchi che libro di cattolica città non si stampasse senza la disamina e la facoltà de' sacri preposti (a). Oggi non v'ha reverenda potestà che basti a infrenare i lettori, e spesso l'autorità della proibi-

(a) Raynaldus an. 1051 t. XI.

zione irrita la cupidità della trasgressione. Io non so qual debba esser l'esito di tanto furibonda licenza, nè sino a qual termine possa pervenire la conversion del pensare cagionata da chi scrive e da chi legge. Io ben mi arrogo di vaticinare calamità; ma i decreti a me ignoti di Dio adoro e taccio. Pure non posso non imbiancar di paura agli esempj passati: perchè è pur vero che le chiese adorate della culta Grecia e dell'Egitto sapiente sono già moschee e delubri, e che si annunzia l'alcorano da quelle cattedre, su cui si promulgò l'Evangelio. Ma quali sieno per essere o le pazienze o le ire del Signore, certamente io dico a tutti: *fratres estote fortes in fide.* Questo sarà essere spirito veracemente forte; perchè è una debolezza vera, vedete, avere un lieve ingegno, che come un fragil legnetto traballa sull'onde a ogni soffio, e si lascia buttar a ogni mucchio di arena: *Ut non simus parvuli fluctuantes et circumferamur omni vento doctrinæ* (a). Signori, voi siete giovani e l'estro e la inesperienza e la libertà e la compagnia e la inconsiderazione, ahimè, che pur troppo vi tentano e vi superano non di rado con vostro stesso dolore. Se in mezzo alla giovanile miseria riterrete sane ed intere le massime santissime della vostra Religione, verrà forse ah verrà il tempo in che esse eserciteranno dall'intelletto il loro impero vigoroso sul cuore men caldo ed inquieto nel

(a) Paul. ad Ephes. c. IV. v. 16.

deprimersi alquanto delle boglienti passioni. E certamente al punto della morte sarà un dolce conforto in quella oscurità di circostanze in quell'estremo dibattito dell'anima, se altri potrà dire: io ho de' peccati, fui un traviato e un fragile, o gioventù, o giorni o passioni, piaccia alla misericordia di Dio dimenticare i delitti di quella età spensierata: pure, se non operai bene, credetti sempre bene; nè dubitai di verun articolo, credendo fermamente quanto la santa madre Chiesa mi propose da credere. Il pietoso sacerdote gli suggerirà un soprannatural atto di teologica fede, ed egli, che ne ha l'abito felice, coll'ajuto della grazia lo farà. Indi alzando il ministro di Gesucristo gli occhi gravidi di pianto al gran Dio che s'apparecchia di giudicare la sua creatura, dirà a nome della Chiesa caldo di cristiana speranza: Signore, ricevi quest'anima ch'io ti raccomando: *licet enim peccaverit, tamen Patrem et Filium et Spiritum Sanctum non negavit, sed credidit: et zelum Dei in se habuit, et Deum qui fecit omnia fideliter adoravit.*

TRATTATO SECONDO

DEL LEGGERE LIBRI

DI DIVERTIMENTO.

Juvenilia autem desideria fuge.

Ad Timoth. II. c. II. v. **22.**

AL LETTORE

DEL

SECONDO TRATTATO.

Parecchi che avranno ricevuto con accoglienza lieta il primo rogionamento non sentiranno forse egual favore nell' animo verso il secondo: anzi giudicheranno che questo infralisca e smonti posto a fronte dell' antecedente. Io ho creduto di dover cangiare il colore dello scrivere dovendo cangiar subbietto da scrivere. Tuttavia confesso che tutti oggi sono persuasi dover esser trattata l'altra materia; ed è tanto il romore menato da tutti i buoni e da tutti i discreti contro agl' irreligiosi libri di Metafisica, che turba il riposo sino de' romitorj men letterati, onde ancora in quel silenzio si declama su tal peccato; ma non tutti del pari saranno persuasi della necessità del disputare contro a' libri di sollazzo. Nel leggere il titolo del seguente discorso un giureconsulto usato a' suoi codici e a' suoi testi, un geometra inteso a' suoi triangoli e alle sue elissi, un antiquario, un teologo che giammai non hanno letto romanzi, agevolmente estimeranno essere conveniente solo

ad alquanti crocchi di femmine vane, di garzoni effemminati del mondo : eppure esso appartiene a una moltitudine. Sappiano costoro esser diversa in molte sue parti oggi la giovanile istituzione da quella che si usava a' loro giorni, e che ora un certo leggere si reputa decenza della vita colta, come un certo pettinare i capelli, e un certo muovere la persona; e che però siccome per alcune felici contrade d' Italia passano da clima a clima le schiere degli augelli a una determinata stagione dell' anno, così per le principali, a due determinate stagioni spezialmente, passano da clima a clima gli sciami de' romanzi. Sappiano essi appresso che il male è sul crescere nell' Italia, e per divenirle affatto dimestico e naturale; onde fra non molti anni avremo ancor noi negli affari delle ciance il libretto della settimana e il foglio del giorno. Alcuni libraj fanno querela che miglior guadagno facevano i Gioliti e i Manuzj che essi non fanno; e però giudicano per giovare se stessi e lo Stato coll' amplificato commercio di dover potere stampare ogni maniera di libro. Se a me fosse lecito divenire autor di consiglio, gli esorterei che fossero piuttosto solleciti di stampar bene i buoni libri, poi ricorderei che quegli antichi libraj citati erano assai savj in gramatica, onde le loro edizioni sono mondissime e lucide: e considererei che per li libercoli romanzeschi pochi e piccioli soldi da' dintorni di trenta e quaran-

ta miglia potranno trarre dal seno di una metropoli; quando infinita copia di denajo fuori discorre per le rimote provincie a comperare le gastigate stampe de' forestieri. Non v'ha biblioteca di qualche onore, la quale interrogata, se tiene certi autori classici, non sentisse vergogna nel rispondere averli solamente da'torchj nostrali, e non dagli oltramarini ed oltramontani. Il perchè ogni notabil raccolta nuova di volumi che si formi con qualche lusso letterario (siccome addiviene sovente), è costretta offerire il tributo di un qualche mille de'nostri vivaci e cari zecchini ad Amsterdamo ad Anversa a Parigi ed a Londra. L'arte sicura di crescere il desiderato commercio sarebbe ingentilire e purificare le stampe, non avvilirle e multiplicarle; giacchè in Italia c'è carta e piombo e inchiostro e industria da compiere ogni più leggiadra impresa di stamperia, siccome a tratto a tratto appare per certi belli e lodatissimi esempj. Ma non è ora delle mie parti produrre più oltre questa esortazione. A me basta aver notato essere e più sempre dover esser molti i libri, di cui favellerò nel Trattato vicino, e però moltissimi i leggitori.

Favellerò pertanto del danno di tali letture. Uno de'moderni filosofi legislatori afferma a un popolo corrotto esser necessarj li romanzi; la qual sentenza se fosse vera, sarebbe vera eziandio quest'altra: i romanzi esser valevoli a corrompere un popolo. Il danno è

riconosciuto ancora da uomini che non sono ascetici. Moliere pittor de' costumi ordinarj degli uomini conduce sulla scena un padre, che riprende la figliuola diurna e notturna leggitrice di romanzi, e però piena la testa di amoretti e di frasche, e parlante (come ivi dicesi) più di Clelia che di Dio. Non si può in certe cose essere troppo intelligente senza essere un poco colpevole. È impossibile accoglier nel seno le altrui passioni, e non provocare le proprie. Ma il dimostrare per gradi questo danno sarà l'uffizio mio.

Oltre allo spirituale vi sarebbe ancora il danno letterario a considerare. La storia, la quale di sua natura è candida, è la prima a essere offesa per un certo bizzarro mescolamento del sincero e del finto. Artus, e Merlino hanno ingombrati di assurdità i principj della monarchia inglese. Le scienze tutte poi, le quali sono severe, ne sentono molestia. In fatti il secolo di Luigi XIV. valoroso nelle liberali discipline trovo osservarsi da' francesi essere stato meno fecondo in romanzi; e, se Fayette la Ville-Dieu ne scrissero alcuni, essi risentono la elegante delicatezza di quel secolo d'oro. Rollin (a) si compiace che la traduzion della storia di Giuseppe Ebreo avesse fatto in Francia cader dalle mani di molti gl' inutili romanzi. Ma io non deggio ora esser dolente del danno letterario, e però su tal proposito taccio.

(a) Rollin. Hist. Anc. Tom. XII. liv. 25.

Conformemente dunque all'istituto del mio scrivere presente, il quale è sacro, non terrò dissertazione col Pigna e col Gagliardi e col Quadrio sulla definizione e sulla distinzione de' romanzi. Quanto alla definizione già i moderni romanzieri disprezzano sovranamente i lunghi precetti de' retori: eglino in comporre hanno altri intendimenti più confidenziali più teneri più lusinghieri. Quanto alla distinzione de' romanzi tragici comici eroici ec. già io nell'adito del dire protesto che non mi prendo cura de' romanzi cavallereschi. Chi oggi pensa più al cavaliere Dom Kirie Eleison di Montauban, o al Lancellotto del Lago? Si sa che dopo Onorato d' Urfè autor dell' Astrea è finita la cavalleria, ed è incominciato l'amore (a) con tanto plauso di quel romanzo, che al riferire di Monsignor di Belley nel suo Spirito di san Francesco di Sales, siccome la Filotea fu detta il codice de' divoti, così l'Astrea fu detta il breviario de' cortigiani. Si sa in oltre che è finito il gusto ancora per li sospiri amorosi degli eroi, e che oggi l'amore si tratta con altri metodi. Io dunque ivi mi dichiaro di parlare contro de' romanzi che sono di moda per parlare acconciamente. E perchè si determini tosto il loro carattere pongo nella margine inferiore di questo foglio nn testo stampato tredici an-

(a) Huet dissertation XII. touchant Honoré d' Urfè auteur du Roman l'Astrée Tom. II. à Florence.

ni fa dal saggio e sperimentato signor Abate Jaquin (a).

Sul fine del dire riprendo un poco ancora la lettura de' romanzi innocenti, qualora fosse troppo lunga ed immoderata; non perchè io sia troppo severo uomo, ma perchè se è lecito qualche volta passare il tempo, non è mai lecito il pèrderlo.

(a) Enfin on ne garda plus de mesures dans l'art de composer des Romans: on ne respecta pas plus la Religion et les moeurs que la vraisemblance et la langue: on ècrivit sans ordre, sans règle, souvent même sans but. Avec un titre brillant ètranger on èquivoque, quelques descriptions plus voluptueuses que dèlicates, une prèface burlesque, des tirtes de chapitres extravagans, on parut effrontèment dans le public, et l' on fit acheter bien cher aux lecteurs la frauduleuse adresse, avec la quelle on trompa les ordonnances du Prinee. Jamais il ne parut plus de Romans, que depuis dix huit à vingt ans etc. Abbè J. pag. 289. 1755. à Paris. Ches Duchesne rue Saint Jaques. Avec approbation et privilége du Roi.

LETTURE
DI
DIVERTIMENTO.

Noi lieti e pressochè innamorati del dolce e ben costumato secolo, a cui ci è avvenuto di vivere, usiamo con larghe e belle parole di accarezzarlo, e alla rozzezza volentieri insultiamo del barbaro secento che ci ha preceduti. In verità le presenti consuetudini sono di ogni urbanità e di ogni grazia composte ed accomodate, quando quelle della età antecedente erano per lo più inculte e salvatiche e talora crudeli. I nostri padri nella lor giovinezza furono testimoni della ferocità degli antichi nostri avoli, e noi stessi leggiamo negli archivj delle nostre famiglie codici d'ira eziandio dimestica, e veggiamo nelle abitazioni tuttavia sussistere monumenti di ostil gelosia. Le ville medesime, che nel tranquillo lor seno sogliono albergare le delizie e la pace, e che oggi si adornano a diporto di variati giardini e di agevoli passeggi, allora quasi castella a difesa cingevansi di fosse, e chiudevansi di ponti, e con

armate torri si proteggevano. Se le lor fogge consideriamo di apparecchiare i cibi, e di comporre i capelli, e di vestire i panni, e di amministrare gli ufficj tutti della vita civile, una certa negligenza aspra laboriosa fiera ci sembra conoscere, la quale offende il dilicato gusto della soavissima nostra eleganza. Tuttavia io prego voi, o gentili ascoltanti, a voler osservare che, se quella fu la età degli odj, questa è la età degli amori, e, se in quella i posteri la barbarie, in questa accuseranno essi la mollezza. E in verità chi può negare che una mollezza accidiosa non corrompa e snervi gli ordini tutti della repubblica fra i vezzi e i sollazzi? Non più torneamenti nè giostre nè armi nè cavalli bagnan di sudore la fronte onorata al cavalier generoso, ma siede egli placido allo specchio lusinghevole alla prolissa tavola al tavoliere giocoso al teatro geniale. Il servo si ammollisce e si abbiglia, e imita del suo signore il fasto e la leziosaggine. L'artiere si ammollisce e conversa, e scema o la industria o il tempo al lavoro. Il mercatante si ammollisce e largheggia nelle spese, e lamenta frattanto inopportuno la iniquità de' difficili debitori e la tenuità della impedita e infeconda mercatura. L'uomo di toga si ammollisce e ozia, ed anzichè il romore del foro pubblico ama la quiete del crocchio privato, e usurpa alla causa e al cliente la assai prodotta sera, che dona all'assemblea e al diletto. L'uomo di arme si ammollisce e stravizia fra i cibi e i vini, e reca fra

la polvere del campo e fra la incostanza della tenda militare le meditate delizie della cucina e le morbide suppellettili del gabinetto cittadinesco. In tanta remissione e sì molle di animi e di negozj sembrava che almeno lo studio non dovesse rimettersi ed ammollirsi, pregiandosi da un lato questo secolo sopra tutti li trapassati sino dalla creazione del mondo di essere studiosissimo; nè potendosi da altro lato disgiunger ed alienar dagli studj i vocaboli di letterarie fatiche e di letterarie vigilie. Eppure è divenuto per molti in molte circostanze mollissimo ancora lo studiare. Lascio parecchie mollezze, ch'io potrei pungere alquanto ne' piacevoli metodi di que' moderni, che vogliono pur acquistar ogni dottrina giacendo e dormendo: una sola mollezza ho diliberato di voler oggi trafiggere, ed è quella di leggere con lungo e infingardo studio i romanzi. Tratterò la materia secondo quelle considerazioni che a me s'aspettano, e sono quelle che spettano propriamente alla coscienza.

Innanzi ch'io imprenda la ordinata partizion del discorso m'arresto per un momento, e considero che ho già tenuto lungo ragionamento intorno alle letture, e però intorno alle stampe de' libri; e che altro non breve m'apparecchio pur di tenere. Ma la stampa, interrogo me medesimo, è un bene essa o un male? Da un de' lati senza la stampa sarebbe assai più difficile e scarsa la lettura, e la gioventezza senza lettura sarebbe senza istruzione,

e la vecchiezza senza conforto. Il giovine senza lettura come apprenderebbe egli mai l'arte del vivere, e il vecchio senza lettura come addolcirebbe l' amarezza di aver molto vissuto? E non è poi un diletto per tutti poter conversare co' più illustri trapassati di tutte le età? Se entro a una biblioteca trovo i secoli ivi raccolti, nè distanza di spazio nè intervallo di tempo nè silenzio di luogo nè cenere di sepolcro può impedirmi la conversazione de' morti. La moltitudine non m' ingombra, perchè mi concede la scelta, e uso la libertà senza recare la offesa, e mi traggo in disparte, e parlo con un solo, poi l'abbandono, e a un altro m' appiglio. Nè da essi intendo, come addiviene spesso tra i vivi, inconsiderate e varie parole, ma bensì conosco le loro acute conghietture i lor sottili ritrovamenti le lor profonde meditazioni. Non sarebbe pertanto disacconcia similitudine comparare la stamperia alla nautica, perchè, se per la navigazione de' vascelli circolan le gemme e l'oro, per l' edizion de' torchi circola la dottrina e l'ingegno, ed arricchendo se stessi senza impoverire altrui gli uomini posseggono scambievolmente i pensieri degli uomini. Una cotal comunione felice delle liberali discipline si è per la stampa fra i popoli istituita, talchè sono insieme confederate tutte le genti: nè somiglianti dotte confederazioni come le altre s'infrangono per le ire militari, e si accrescon talvolta per le stesse ire letterarie. Ma dall'altro de'lati o qual abbondan-

za qual superfluità qual capriccio qual ingombro de' libri per l'agevolezza della stampa, se tanti vogliono ristampare ciò che è stampato da tanti anni, e far sapere al mondo ciò che han letto essi in ogni anno! Lo entrare a una libreria non so se più consoli la ragione umana o la rattristi. Quante vanità quante opinioni quanti sogni quanti errori quante follie! Pressocchè ogni autore accusa la ignoranza di molti: aprire un volume è quasi aprire un campo di battaglia, sì spesso l'un l'altro assale e combatte e oltraggia e opprime. Se per difetto della stampa molti di somiglianti scritti sarebbon periti, qual danno sarebbe tal perdita, se tanti di perire son degni? Pressochè in ogni scienza pochi volumetti contengono le scoperte necessarie, i grandi volumi antecessori sono per gran parte inutili. Ma soprattutto è a dolersi che la stampa tenda sì perfide insidie alla innocenza de' popoli, eternando tante assurdità e tante scelleraggini. O Dio! Talvolta, se non desidero l'antica ignoranza quando appena si sapeva leggere un codice, desidero almeno l'antica difficoltà quando con pena si doveva trascrivere ogni codice. La stampa, cioè l'arte facile d'imprimere caratteri uniti sopra materia acconsenziente, fu un tardo ritrovamento, e questa tardanza umilia l'uomo (il quale non di rado debbe le più celebri novità anzi al caso che all'ingegno); quando la tanto più difficil di tesser la carta fu ritrovata dapprima. Fosse essa stata maggior la tardanza,

che la pazienza del lento trascrivere infrenerebbe oggi la impazienza del rapido leggere. Invidio que' secoli quando i monaci diligenti dopo la contemplazione, e il salmeggiamento come abbiamo da Cassiodoro, da Severo Sulpizio, da Palladio, anzichè ordir le sporte e le stuore o pescare o coltivare il podere e l'orto delle lor laure, si raccoglievano entro gli archivj e alle librerie ricopiando papiri e pergamene. Pinga col dito la carta chi non ha forza di solcar la terra coll'aratro, scrive Tritemio (a). Per tal opera noi avremmo abbastanza i libri buoni. Certamente per tal opera dal furor gotico e vandolo furon serbati non solamente i trattati de' Padri gli atti de' Martiri i decreti de' Concilj, ma i poemi, stessi e le elegie de' cantori; e, se le grazie, di Grecia, e del Lazio sono ancor vive, fu perchè trovaron ne' chiostri asilo e pace. Questo argomento della stampa sarebbe da proporsi agli ambigui sofisti che l'una e l'altra parte ne disputassero. Io non ho nè ozio nè bisogno da esercitare co' problemi lo stile: mentre sento la obbligazione di dirvi con gravità e con semplicità cose certissime. A chi mi chiedesse, la lettura vuol dirsi buonà o cattiva? Risponderei, leggete i buoni e gli ottimi come afferma di se Quintiliano: *optimos quosque legi et statim*: e non che buona ma ottima cosa sarà la lettu-

(a) Trithemius in laude Scriptorum manualium c. V. in Regula S. Ferrioli c. XXVIII.

ra. A chi mi chiedesse, la stampa vuol dirsi utile o perniciosa? Io risponderei che oggi la stampa, atteso l'abuso che ce ne fa, è spesso perniciosa, e che i suoi danni vincono i suoi comodi. Con molti libri di Metafisica si estingue la Fede con molti libri di divertimento si raccende, de' popoli interi la incontinenza. Dei primi ho parlato: de' secondi parlerò.

Ho nominato romanzi, ma io non intendo di ricordare nè Arturo nè Turpino nè la tavola rotonda nè i donzelli o i baccellieri o banderai delle giostre e de' tornei di cavalleria. Ho nominato romanzi, ma non intendo far quistione di quelli cui cercasi, se sia conveniente la invocazione, se proprio il parlar legato, se essenziale subbietto la sola chiarezza di una o di più azioni di uno o di più uomini chiari. Finalmente lo scopo di tali romanzi era, se si ascoltano i maestri, insegnare agli uomini la onesta vita e i buoni costumi; onde di essi, per ora almeno non sembra ch' io ne deggia essere querelatore. Ho nominato romanzi, e intendo di nominar quegli appunto, che oggi, si stampano e oggi si leggono, e che sono d'ordinario in molte lor parti di carattere assai diverso. Anzi io ho nominato solamente i romanzi, perchè li romanzatori sono i più e i più perigliosi; per altro sotto all'ampiezza di tal vocabolo intendo di raccogliere e versi e prose e storie e favole e leggende tuttequante esse sono di amore o vero o finto.

Divido in due parti la schiera infinita de'

romanzi, de'quali altri sono licenziosi, altri solamente vani. Asserisco i primi non volersi leggere assolutamente, i secondi non doversi leggere che parcamente. Della parca lettura de'secondi dirò appresso. Intanto con franca affermazione divieto la lettura de'primi, perchè non dubito di asserire che essi o costituiscono la occasion prossima del peccato, o almeno la preparano. E prima tenghiamo ragionamento di quelli che la costituiscono. Un libro può essere contaminato di tanto enorme licenza, che al comune de'leggitori vestiti di membra ribelli non possa non essere che un vero esizio di mortale peccato. I due velenosi elementi di tale occasion prossima del peccare io diviso essere due, pittura de'delitti, e apologia de'delitti. Non è qui discorso di delitti esecrati e sanguinosi, quali sono i furti e gli omicidj, da cui rifugge ogni onorato animo e mansueto: ma sibben di delitti piacevoli e compatiti, a'quali pur troppo per la pendenza della sconcertata natura inchina l'uomo e discende. Che fia però delle inquiete avide passioni, se questi delitti si espongano e si descrivano a parte a parte e si adorino e si dipingano per ogni lor parte? A non dipartire dalla considerazione di questo vocabolo di pittura, no non si formerà quadro tanto funesto alla pudicizia degli occhi quanto è alcuno di questi libri, ancor perchè fra tali autori i lor Giulj romani non mancano, nè i loro Caracci. Più definita, siccome io credo, e più an-

gusta è la potestà del nuocere al pennello de' pittori che allo stile degli scrittori. Che se sì altamente finora si è declamato dagli zelanti contro alle tele, come non si dovrà oggi declamare contro alle carte? E certamente a'suoi giorni Giovanni Gersone (a), il quale scrisse due volte contro alle pitture, parve che ancor più vementemente si adirasse contro a un romanzo. Queste carte e queste stampe congiungono insieme tutto il fascino della verità e della esagerazione. Fascino della verità perchè non v'ha nascondiglio sì recondito alla volgare cupidità, e sol conosciuto alla consumata nequizia, che esse non discoprano e non illuminino funestamente; talchè insegnano in secreto ciò che l'onesto uomo debbe vantarsi in pubblico d'ignorare. Fascino dell'esagerazione, perchè i piaceri del senso celebransi con lodi squisite e uniche, e si fan ritratti di oggetti di amicizie d'incontri di diporti, che rado è pur incontrare ancor de' più impazienti ricercatori con sì compiuta interezza. La gioja del contentamento delle vili passioni, la quale è spesso incerta e passeggera, sempre torbida e tumul-

(a) Expostulatio ad publicas potestates adversus corruptionem juventutis per lascivas imagines et alia hujusmodi.

Responsio ad scripta cujusdam errantis.

De innocentia puerili Tractatus contra romantium de Rosa, quia ad illicitam venerem et libidinosum amorem utriusque status homines quodam libello excitabat. Jo. Gersonius tom. III. parte prima.

tuosa, si rappresenta come sicura e stabile e serena e scevra tutta da ogni molestia; e la vita del sensuale uomo, la quale è vita, come noi veggiamo tuttodì per la sperienza, fra li suoi stessi piaceri affannosa per le cure e li sospetti e le gelosie e le ire e le discordie e i morbi e i disonori e i dispendj, come vita si commenda sovranamente lieta e beata. Parmi addivenire per costoro (a servirmi in mezzo alla scelleraggine di una immagine d'innocenza) ciò che con noi addiviene leggendo le canzon de'buccolici poeti, dove ogni verso spira freschezza verzura amenità pace e rusticane pastorali delizie; quando fra i maudriani e i bifolchi nelle vallate e nelle capanne noi non veggiamo poi d'ordinario che bruni voltì maceri corpi sudici panni e povertà e stento e languore. Libri dunque, che disvelino e colorino i misteri del vizio con lume sì pieno e sì giocondo, sono occasion prossima di peccato. Non ignoro volersi appellare le occasioni prossime ed essere relative, come quelle che si compongono dalla forza dell'oggetto che altri sente, e dalla debolezza del soggetto che si risente. Quindi è che persona può essere a persona peccaminosa occasion di amore, e ad altra d'ira; e ciò che ti piace oggi smodatamente, dimani forse ti spiacerà. Pur qualora l'irritamento della tentazione è vivace tanto quanto è negl'indicati libri insignemente licenziosi, io non dubito nella corruzione presente della natura dopo la caduta di Adamo

di notarli in generalità (tranne caso particolare) col titolo assoluto di occasion prossima all'uomo per peccare. Ma avvene assai de'libri così pessimi, m'interrogherà alcuno? Io mi glorio di non essere abbastanza erudito per rispondere: ma ben posso dire che odo uomini savj e zelanti lamentare che forse questi estremi tempi sieno stati di tali contaminazioni più feraci che non furono tutti i secoli antecedenti del mondo: e leggo le gementi lettere di vescovi vigilantissimi (a), che scrivono inorriditi e addolorati, mescendo col loro inchiostro il loro pianto. È fama (quale sempre non è menzognera) alcune di simili opere essersi lavorate dentro agl'impuri gabinetti de'nostri fi-

(a) Vedi infra l'altra *Lettre Pastorale de Monseigneur l'Archeveque d'Auch au Clergé Seculier et Regulier de son Diocèse.*

L'Abbé Gauchat Analyse et Refutation de divers écrits modernes, t. 2. t. quatrième etc.

Un modernissimo traduttore nella sua lingua nativa di certi dialoghi inglesi fra Shaftesburi e Loke sulla educazion de'figliuoli scrive così nella prefazione sopra questa materia di fatto: *Des-Preaux s'est plaint, que de son tems la lecture des Romans infectoit la jeunesse: qu'eût-il dit de ceux d'aujourd'hui, où le libertinage le plus scandaleux est peint des couleurs les plus attrayantes. C'est par cette vie, que les vices de la capitale se repandent sur toute la surface du Royaume. Nos Romans modernes, qui ne sont autre chose que l'apologie de nos vices, sont les catechismes de la jeunesse. Les femmes mêmes, qui auroient tant des raisons de s'en plaindre ne rougissent pas d'en prendre le parti. Peut-on s'etonner apres cela de l'extrème depravation de nos moeurs?*

losofi, li quali tutti vogliono esser creduti onest' uomini, e parecchi soffrono di esser appellati cristiani. Questo è uno sfregio e un vilipendio della nuova riformatrice filosofia. Da' filosofi pagani rispettavasi meglio il filosofico pallio. Io non instituirò apologia delle loro azioni, sapendo che, in pena di non avere glorificato quel Dio che avevano conosciuto, furono abbandonati a' molti desiderj dell' ignominia: ma non sappiamo che con ischerzevoli libri divenissero maestri pubblici d'impudicizia, nè a notizia nostra non ne ha pur uno così contaminato fra trecento libri che compose Epicuro, qualunque egli si fosse. Eppure que' filosofi ritornavano a casa, e prendevano lo stile per iscrivere stati spettatori nel tempio o nel teatro delle Orgie di Bacco degli adulterj di Marte del riso di Flora e del pianto di Adone; quando i presenti filosofi vivono fra la decenza dei nostri costumi, ascoltano la purità delle nostre massime evangeliche, mirano l'onore de' nostri religiosi riti immacolati. Oimè che a qualcuno di cotesti volumi, che sbucano fuor da' torchi pestilenziosi, potrei ripetere letteralmente le parole del profeta Zaccaria (a), il quale da un angiolo richiesto: *quid vides?* Zaccaria che vedi? rispose: *ego video volumen volans, longitudo ejus viginti cubitorum, et latitudo decem cubitorum*: a significare per li venti cubiti della lunghezza, e per li dieci della lar-

(a) Zach. c. V. v. 2.

ghezza lo spazio che prendono tai volumi agevolissimi a propagarsi. Sebbene meglio ancora indica la loro scorrevole propagazione l'angiol che aggiunse, *hæc est maledictio quæ egreditur super faciem omnis terræ*: maledizione, che non solamente distilla come legge il testo greco, ma che *egreditur super faciem omnis terræ*, come legge la nostra Vulgata, esce e sgorga e inonda; e fra un torrente impetuoso d'illecite compiacenze e di desiderj sfrenati ravvolge e rapisce le anime all'abisso della perdizione. Raccordivi che siete uomini, e temete voi stessi, nè vogliate tentare Iddio. La temerità e la presunzione si puniscono colla umiliazione o col disonor delle colpe più abbiette: non mi citate il silenzio, che serbino gl'indici sacri dei libri proibiti su certi titoli e su certi autor tenebrosi, perchè essi tutti per un general canone son giudicati: nè vi faceste mai scudo della libertà di poter leggere per la dispensazion dalla legge ottenuta da' tribunali della Chiesa; perchè il primo tribunale è quello della coscienza, e la prima legge è quella della carità verso noi stessi: e se un libro nuoce all'anima vostra, non vi può concedere autorità di aprirlo per leggere neppur colui, che ha il potere di aprire il Cielo. Nè contento di pregarvi a temere per voi, io vi prego eziandio a temer per altrui. Ripurgate le vostre biblioteche da tali abbominazioni, e voi poi adulti e padroni non lasciate alle vostre famiglie così funesta eredità: i cancelli e le arche non vagliono

sempre a rinserrare il contagio per la incolumità de' figliuoli e de' famigliari; e se forse la vostra diligenza presente basta, quella de' posteri non sarà eguale, e rivedrà la infausta luce ciò che già condannaste alla notte più cieca, e fia lo scandalo redivivo. Questo è il caso da rinnovellare il bell'esempio de' cittadini di Efeso, che recarono a s. Paolo le masse de' rei libri, e le arsero nel cospetto della patria (a): *Multi autem ex eis qui fuerunt curiosa sectati contulerunt libros, et combusserunt coram omnibus.* Nè ritenga la man generosa dal sacrifizio il loro prezzo (il quale cresce d'ordinario in proporzion del loro scandalo), perchè ancora in Efeso fu quell'incendio caro e prezioso: *et computatis pretiis illorum invenerunt pecuniam denariorum quinquaginta millium:* valore, ben avvisa s. Agostino (b), qualunque sia il computo che a voi piaccia far delle antiche monete, notabil valore, se credette lo scrittore ispirato essere delle sue parti commetterne a' posteri la memoria. Questo genere di perorare sarebbe atto alla viril maturezza, e come non sarà attissimo in molta sua parte alla giovanile vaghezza nel fiorire degli anni e nel fiorire delle passioni? E dacchè favello innanzi a' letterati, se la penna di alcuno fosse

(a) Actorum c. 14. v. 19.

(b) Incensi sunt libri tam multi, ut pertineret ad scriptorem æstimationem eorum facere, et summam pretii conscribere. Aug. in psal. 61.

a se stessa consapevole d'esser rea ; egli (benchè sogliano i proprj componimenti più dell'oro apprezzarsi) segua gli esempi di que' parecchi celebri nelle storie che ravveduti fecero incendio degli scritti amori. Fra i quali esempi ne rammento due a voi singolarmente convenienti. L'uno è quello di un giovine il Principe Pico della Mirandola appellato dallo Scaligero *monstrum sine vitio*. Egli non ebbe certo nimistà con veruna arte o scienza, quando ne' dieci anni interpretò le leggi, ne' diciotto possedette venti due lingue, ne' ventiquattro difese quelle sue novecento conclusioni pressochè di tutte le cose, che sono scibili; pure sembrò che l'avesse un giorno colla poesia, o certo si dolse almeno di esserle stato troppo tenero amico, ed arse in gioventù i giovanili suoi versi. L'altro è il vostro Petrarca, che nelle sue lettere familiari, dove scrive sì spesso col senno da sapiente cristiano, significa il desiderio di aver potuto ciò fare alle sue rime amorose. Eppure il Petrarca non è che uno specchio di platonica modestia posto di fronte alla cinica licenza di coloro, che sinora ho esecrati.

Giovani, non vi lasciate ingannare da certe fallacissime escusazioni de'romanzieri, che protestano, se è impura la carta, esser pura la vita ; non dipingersi il nativo aspetto del vizio, il quale è deforme , che per innamorare della virtù, la quale è formosa, divenire istruttivi gli stessi peccati, qualora il peccatore e la peccatrice ne fanno in sul fine la general confes-

sione, o qualora la punizione del Cielo fulmina la scelleraggine della terra; doversi prima destare e secondare alquanto colla narrazion lusingevole le passioni per meglio poi comprimerle e contraddirle coll'ammonizione improvvisa, siccome a certi puledri indocili allentasi il freno con indulgenza per meglio poi raccoglierlo colla sorpresa: essere della carità degli anziani, che sono esperti naviganti nel mondo, ammonire la giovinezza ignara de' venti e dei sassi nel dispiegar le gonfie sue vele dal lido. Ah credete pure che gli autori, li quali così scrivono, sono sirene, le quali pria vi uccidono col canto sul mare, che vi salvino dal naufragio col consiglio nel porto. Qualunque correggimento si faccia nelle estreme pagine di un libro, io usurperò la sentenza di un prelato gravissimo, il quale scrivendo contro alla commedia a chi la escusava col dire che finalmente essa terminava a due legittimi matrimonj, soleva rispondere, il rimedio venir troppo tardo. E in verità, se il cuore è in faville, se le passioni hanno già alzata la cervice e scossa la briglia e presa la mano, che varrà la fredda e spossata morale di un paragrafo nojoso ad ammorzare la fiamma, e a gastigare la corsa?

Giovani, non vogliate voi neppure ingannare voi stessi, perchè potrebbe recarvi fraude un vostro stesso pensiero, rassecurandovi che finalmente la libertà di qualunque lezione non può insegnarvi nulla oltre a ciò che vi obbliga di sapere la gravità della vostra professione.

Gli è vero che la chirurgia la medicina la teologia morale medesima penetrano alle stesse disamine : ma quanto diversa non è la trattazione, e però quanto diversa ancor la impressione, dove non ha loco che la sobrietà dell'austero e astratto precetto? Che se pure è per alcuno non dispregevole il periglio di un libro scientifico, come tremendo non sarà quello di un libro voluttuoso? Ma se Dio vi chiama ad apprender liberali arti, che vi rendano benefici e caritatevoli agli uomini vostri fratelli, sarà ancora della fedele sua provvidenza riconfortarvi colle grazie della vocazione nel pericolo odiato, che talor sopravviene : nè sarà egli tenuto ad ajuti sì liberali in un pericolo caro, che si ricerca. Aggiungasi che colla dottrina della scuola non mai si accompagnerà l'apologia del delitto, che è l'altro per me indicato elemento della prossima occasion del peccare.

Questa apologia si fa d'ordinario tacita e indiretta : ora rappresentando degli scellerati, dirò così, virtuosi, cioè liberali grati fedeli amabili; onde innamorato il lettore de' delinquenti appoco appoco ami eziandio i delitti : ora fingendo tentazioni tanto dilicate e calde, onde incominci il lettore a compatire il male in altrui, e finisca col compatirlo in se stesso : ora la vigorìa e la violenza esagerando del senso, quasi comandi cose impossibili chi comanda il domarlo; onde il lettore da se s'abbandoni in seno a una comoda e diliziosa disperazione. Ma si fa inoltre questa apologia

aperta e diretta. Quante volte non si persuade il peccato colla teoria pria di descriverlo nella pratica! Allorchè meno il lettor ciò aspetta si disserta si argomenta e si dogmatizza, e si stabiliscon principj, e si dichiarano preliminari, e si gittano fondamenta d'iniquità, affettandosi talvolta la decenza delle voci per meglio velare la licenza delle massime. Giustificasi il vizio, e difendesi quella misera concupiscenza, cui s'intende destare miserabilmente. Insegnasi che certe passioni sono lecite, perchè sono innate; e che certa dolce e forzosa inclinazione non si sarebbe inserita dalla natura nel cuore di tutti gli uomini, se tutti gli uomini non la potessero secondare, che niun piacere è divietato, se non corrompe la giustizia e non perturba la società. Recitasi il panegirico dell'amor proprio illimitato, e maldefinito, e si celebra lo stato presente colle sue passioni disordinate come il laudevolissimo e l'ottimo. Insegnasi che non è della eccelsa grandezza di Dio sommo attendere a ogni distrazione dell'uomo, che non è un insetto; e che non è della sua sapientissima giustizia, e molto meno della sua tanto esaltata misericordia punir con una eternità di gastigo la voluttà di un momento. Insegnasi che la spiritualità o materialità dell'anima è un problema ancora indeciso; e che la sua immortalità è un corollario almeno non chiaramente dedotto: ma esser certo che gran tenebra ravvolge l'avvenire; e che niuno viene dall'altro mondo a darci di

se novelle. Finalmente la lunga dottrina si chiude coll'invito registrato dallo Spirito Santo de'libertini a'loro sollazzosi compagni: venite, nè vi sia prato, che non sia discorso dalla lussuria nostra, finchè è erboso e fresco, nè rosa, che non sia colta, finchè è vermiglia e odorata. Non è malizia nuova riappiattar la serpe tra i fiori, e mescere col mele il veleno. Ario compose un non so qual festevole componimento (a) intitolato *Talia*, cioè versi da cantarsi a tavola; e fra la satirica impudenza e il bacchico tripudio insinuava sagacemente la sua eresia contro al Verbo di Dio Immagine Consustanziale del Padre. La melodia di quella forsennata canzone agitava fra le tazze i commensali sino a negare la divinità di Gesucristo. Ma la sottil nequizia si usa oggi e con più di frequenza, e con più di esito, perchè (se a dispiegarmi è lecito tal vocabolo) si usa con più di convenienza. Finalmente che aveva a fare colla immodestia di un ditirambo, e colla ebbrietà di un convito la quistione sull'adorabile seconda per-

(a) Ab his dumtaxat soleat (Thalia) adhiberi, qui inter pocula cum plausu, et facetiis ista in ludis canuntur ab aliis irrideantur. Mirificus Arius nihil honestum se ctatus, imo ignarus quid probos homines deceat, maximamque partem aliarum hæresum solius Sotadæ scurriles facetias æmulatus fuit. Quid enim eum agere conveniebat cupientem contra Dominum tripudiare, quam miseras suæ impietatis voculas dissolutis et luxuriosis modis significare?

S. Athanasius oratione prima contra Arianos initio Edit. Paris.

sona della Trinità? Ben pur troppo si conviene la perversità degli antidetti principj all' intendimento di voler allettare al piacere, perchè in tal guisa l' uomo si dispone a ogni consenso, cancellandogli in mente ogni idea di onestà, estinguendogli in viso ogni colore di verecondia, rintuzzandogli in cuore ogni sollecitudine di rimorso. Peccano molti, e nel tempo medesimo si confondono del loro peccato; sono fragili, e si dolgono della loro fragilità: ma, oimè, quale non è lo scandalo, che si crea all' intelletto di questi poveri e tuttavia timidi peccatori dall' apologia di tutte quante le cose pessime! Mio Dio, quanto enorme linguaggio non si è introdotto, che propiamente fa bruciare di zelo le viscere de' vostri servi, che ascoltano dirsi saper fare il sapervi offendere, saper vivere il saper peccare, e i maggiori scandali predicarsi come belle conquiste e buone fortune?

Somiglianti apologie malvage talvolta le pongo colla considerazione al lato delle compagnie malvage. Guardatevi da' cattivi compagni: vi ripetono, o giovani, tuttodì i vecchi alle orecchie, se volete esser buoni. L'amicizia o ritrova gli uomini simili, o li riforma: quanti si son veduti frugali mansueti economi divenuti per le amicizie intemperanti sanguinarj prodighi? Pesate dunque gli amici, anzichè numerarli; nè abbastanza vi sieno raccomandati o da' panni leggiadri o da' ben composti capelli. La saviezza di queste ammonizioni è troppo confer-

mata dalla sperienza del vivere. Siccome pertanto siamo soliti di annunziare quest'assioma, se vuoi conoscere chi è colui o colei, guarda quali amici usa; così io mi credo poter dire, guarda quai libri legge. Anzi nel proposito nostro delle apologie del delitto forse i licenziosi libri superano i licenziosi compagni. Li compagni malvagi peccano, e poi spesso a loro stessi incresce di aver peccato, e danno talvolta ancor non volendo significazioni dell' interno rimorso. Li compagni malvagi peccano, ma talvolta sentono onorata ripugnanza, e pregiansene di non trarre co' loro consigli altro peccato. Li compagni malvagi trastullano tra gli scherzi e gli equivoci, e insegnano ridendo il male: pure certa decenza di costumata educazione li ritiene sovente dalla sovrana temerità. Li compagni malvagi, ancora osando essere impudentissimi, non sono sempre eloquentissimi, nè le parole posseggono nè le figure nè gli artifizj nè i raffinamenti de' libri studiati. Li compagni malvagi non sempre si ritrovano, nè sempre possono essi conversare alla libera, e parlare a difesa del libertinaggio; quando i libri nè sentono vergogna, nè vengono giammai meno eziandio nelle più tacite notti ne' più riposti gabinetti nelle più solitarie campagne della insidiosa lor compagnia. Che se S. Paolo (a) grida a' Tessalonicensi: *denunciamus autem vobis, fratres, in nomine Domini nostri*

(a) Ad Thessal. II. c. III. v. 6.

Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate et non secundum traditionem, quam acceperunt a nobis: tenetevi lontani da cotesti andatori disordinati per le oblique vie del vizio: e se i santi uomini non avrebbon voluto comune cogli empj nè il bagno, nè il passeggio, anzi neppur comune nè l' atmosfera nè la luce, come non si dovrà predicare da simili libri simile allontanamento?

Pittura dunque e apologia de' delitti costituiscono la occasion prossima ne' libri, e il leggerli sarà grave peccato. Ma vi sono tinte e lumi e ombre e botte diverse, che temperano variamente la licenza de' romanzi; e ve n'ha de' libri che non pervengono al libertinaggio estremo. Ed oh quanto è il numero di essi! Non è più vero ciò che scrive uno spagnuolo dottissimo (a): *hujus generis libros quam plurimos aut soli hispani habemus, aut plures quam alii.* Altrove queste stampe son divenute un ricco traffico nazionale al pari delle lor fogge e della lor sete. Li romanzi di galanteria sono offerti spontaneamente da' venditori, questi si leggono giornalmente, questi ingombran le mani non meno de' giovani gentili, che delle femmine giojose, e giacciono sulle lor tavolette fra i nastri, e si cangiano come i fiori, e antepongonsi dalle donzelle all' ago e al fuso, e con essi racconsolano i garzoni l'ozio de' fondachi, e i servi la pazienza delle anticame-

(a) Franciscus Ribera S. J. in Michaeam c. I. n. 26.

re, e i soldati l'orrore de' campi. Leggere i libri di Metafisica, intorno a' quali versò l'altro mio Trattato, è una fatica: leggere questi è una giocondità. In una lettera a una egregia dama S. Girolamo (a) si lamentava che molti più erano quelli, li quali leggevano le favole di certi romanzi che non leggevano i dialoghi di Platone: e poi egli risponde al suo lamento dicendo: *in altero enim ludus est et oblectatio; in altero difficultas, et sudor mixtus labori.* Qual meraviglia se tal lezione è divenuta l'ozioso studio di tutte le classi, specialmente in tanta lussureggiante copia infinita da irritare ogni curiosità e da soddisfare ogni capriccio? *Tenenti codicem somnus obrepat, et cadentem faciem pagina sancta suscipiat*: così scriveva alla stessa dama romana lo stesso S. Girolamo (b) per la lezione spirituale: e così si avvera a' nostri giorni di molte per la lezion romanzesca. Con tal lezione or si concilia il sonno, e s'invitano i sogni, or si eccita la vigilia. Queste deliziose follie sono i primi, e sono gli estremi pensieri della giornata, quando gli uni dovrebbero invocare, ringraziare gli altri le misericordie del Signore. Distinguo dunque anch'io i gradi della licenza, e se essa non sarà somma come la indicata di sopra, ma pur notabil sarà, quantunque di un velo si copra lo

(a) Hieronym. ep. XXI. ad Eustochium.

(b) Hieronym. ad Eustochium ep. XVIII. de custodia virginitatis edit. Maur.

sconcio viso, affermo che, se non costituirà, almeno apparecchierà l'occasion prossima.

Vaglia in prima a intendere come essi ingenerino e nutrano effemminatezza la storia stessa antica de' romanzieri della classe di cui parliamo, avverandosi che quanto le azioni si rammollirono più, tanto amarono più i molti romanzi. Gli jonj erano una gente dell'Asia minore ricca e sollazzevole. Ciro li soggiogò; ed essi lieti nel lor servaggio dorarono il giogo col nuovo persico lusso, credendo di avere guadagnate delle nuove provincie, se avevano apparate delle nuove delizie. Aggiunsero alle laute lor tavole i fiori più gai e i profumi più studiati, e alle loro agiate stanze i varj drappi e i dipinti tappeti; e la scienza del flauto e della cetera fu in pregio piucchè quella del campo e dell' accademia. L' esempio si propagò a' confinanti; e i lidj divennero per imitazione anch'essi ballerini musici comici giocolieri! Ma in fra tutti i popoli dell' ionia i milesi furono i più vezzosi e dilicati; e però vollero in fra gli altri de' romanzi: e allora nacquero le celebri mollissime favole milesiane, delle quali il solo Aristide compose molti libri; favole che tradotte da Sisenna sotto a Silla forse furono le prime a corrompere la romana modestia. Certo è che un loro volume trovato nelle bagaglie di un ufficiale romano parve uno scandalo. Surena luogotenente dello stato de' Parti, rotta l'armata di Crasso, e trattolo dal preso equipaggio di un certo Ro-

scio, con esso in mano innanzi al senato di Seleucia, ricordando non meno la militare durezza che la temperante severità de' morti latini, insultò alla degenerante fralezza e soavità de' vivi. Ma assai prima, atteso il commercio, come scrive Erodoto, che passava tra i milesi e i sibariti, due nazioni emule nell'amica gara dell' invenzione de' piaceri, quelle ree favole avevano navigato a Sibari, e si erano congiunte colle sibaritiche, le quali (qualunque si fosse la loro orditura) erano romanzesche certo e degne della ignavia e della turpitudine di quella repubblica.

E in questo luogo aggiugnerò un detto di Averroe, che non è alieno da questo proposito. Non isdegnate il nome di un professore dell' accademia di Marocco, perchè io qua non lo chiamo dal suo duodecimo secolo per interpretarvi o un testo di filosofia aristotelica, o un aforismo di araba medicina. Averroe dunque, (il quale anch' egli bruciò i suoi versi amorosi accompagnando quella fiamma con sapiente sospiro: foss' io nato vecchio!) udendo a dire femmine e ragazzi non altro cantare più giocondamente fra i nuziali stravizzi che le poesie di un certo ebreo Abraham Ibnu Sahal uomo grave, ma che *postea ob disgratiam suae fortunae*, come si spiega l' Hottinger nel suo latino (a), *amore capitur*, *et dignitate doctorum postposita coepit edere carmina*; e ve-

(a) Hottinger. Bibliotech. Theolog. p. 290.

dendo un giorno presso un librajo sborsare alla prima proposizione un compratore dieci monete d'oro per lo volume di quel giudeo, e porselo in seno tacito e volonteroso; quando a stento s'era venduto per un ducato un altro libro, giusta suoi principj, di religione, egli disperato di opporre al male rimedio, come aveva data opera, volto agli amici e agli scolari, che l'accompagnavano, oimè, sclamò, Cordova mia patria è perduta perchè Cordova mia patria è troppo corrotta: *tunc dixit Averrois omnibus adstantibus: scitote hanc civitatem mox ruituram, quoniam vidi populum quæ ad fidem pertinent viluisse; atque prohibita atque inhonesta grata extitisse, majorisque fecisse.* Ma lasciamo gli esempi pagani, e consideriamo l' affare in se stesso, e come è fra noi.

Due proposizioni affermo: la prima si è che per tale assidua lettura si avviva la facoltà del reo immaginare; e l'altra che per assidua lettura si debilita la forza del virtuoso resistere. Qual filosofia ha saputo ancora ben dichiararmi la rapidezza la indocilità la energia della mia immaginazione? La velocità di un raggio solare è una tarda similitudine della velocità del mio spirituale pensiero. I mostri, che da' salvatici antri od acquosi fuor gittano la marina o la selva, non sono che regolati corpi dirimpetto alla deformità di quelli, ch'essa compone e raccozza e mesce. La immaginazion previene la ragione, e se talvolta la segue, più sovente la disubbidisce, e a mezzo

de' seguaci comandati fantasimi imbizzarrisce e imperversa, e ne scompiglia ogni serie. Qual austerezza di applicazione può assegnarle il sentiero, quale dirigerne il volo? Alcuni fra voi sono valorosi nella poesia, e sentiranno in se stessi le impazienze del suo estro nel canto: molti fra voi sono nella medicina esperti, e ravviseranno in altrui le stranezze del suo impero ancora ne' morbi. Tuttavia siccome essa ha tutto il commercio co' sensi, così miglior amistà serba con essi che colla ragione, di cui par che le rechi molestia la gravità. Cento volte avrete udito citarsi per li predicatori s. Girolamo, a cui la vagabonda fantasia stampava sulla sabbia del suo deserto le orme delle danzatrici latine (a). Ma il legger lui è uno spa-

(a) O quoties ego ipse in eremo constitutus, et in illa vasta solitudine, quae exusta solis ardoribus horridum monachis praestat habitaculum, putabam me romanis interesse deliciis! Sedebam solus, quia amaritudine repletus eram. Horrebant sacco membra deformia, et squalida cutis situm aethiopicae carnis obduxerat. Quotidie lacrymae, quotidie gemitus, et si quando repugnantia somnus imminens oppressisset, nuda humo ossa vix haerentia collidebantur. De cibis vero et potu taceo, quum etiam languentes monachi aqua frigida utantur; et coctum aliquid accepisse luxuria sit. Ille igitur ego, qui ob gehennae metum tali me carcere ipse damnaveram, scorpionum tantum socius, et ferarum, saepe choris intereram puellarum. Pallebant ora jejuniis, et mens desideriis aestuabat in frigido corpore, et ante hominem sua jam in carne praemortuum sola libidinum incendia bulliebant... Ipsam quoque cellulam meam quasi cogitationum mearum consciam pertimescebam, et mihimet iratus et rigi-

vento insieme e una pietà. Viveva abitator anzi di un antro che di una cella, compagno degli scorpioni e delle fiere, *scorpionum tantum socius et ferarum*; passeggiava piani arenosi, *iratus et rigidus et solus* irato contro a se stesso rigido e solo, penetrava al seno cupo delle vallate, brancolava agli erti ciglion de' monti, *concava vallium, aspera montium, rupium prærupta*. Ispido sacco pungeva le membra deformi anzi le aride ossa, e la squallida pelle si abbrunava di etiopica oscurità: *horrebant sacco membra deformia, et squalida cutis situm æthiopicæ carnis obduxerat*. Eppure, oimè, *putabat Romanis interesse deliciis... sæpe choris intererat puellarum .... mens desideriis æstuabat*. Ma la conchiusione del lagrimoso e gemebondo s. Girolamo è quella che al proposito nostro meglio si acconcia. *Si autem hoc sustinent illi qui exeso corpore solis cogitationibus oppugnantur, quid patitur puella quæ deliciis fruitur?* Se la immaginazion, dirò io, tanto potea in s. Girolamo, che penava in una spelonca, e non leggeva che i codici sacri; quale sarà essa per chi non riderà che fra gli agi, e non leggerà che gli amori? Volentieri essa scolpisce più profondi e più atteggiati i simulacri di quegli oggetti, che più sovente le si

dus solus deserta penetrabam. Sicuti concava vallium, aspera montium, rupium praerupta cernebam, ibi meae orationis locus etc.

S. Hieron. t. 1. epist. 22. ad Eustochium num. 7. p. 94. edit. Veronen.

fanno presenti, e però sogna spesso il soldato baluardi e tende, il pastore gregge e capanne. Dunque, se leggerete frequentemente trattati di amore e racconti di piacere, le immagini di amore e di piacere frequentissime vi si stamperanno nella fantasia, e v'inseguiranno alla piazza alla scuola alla libreria alla chiesa, e saranno il pascolo delle vostre vigilie non meno che il ludibrio de' vostri sogni. Una immaginazione sì guasta non farà tremare chiunque senta il timore di Dio? Che se gli oggetti s'immaginano, da cui i sensi sono per qualche modo tocchi, quanto meglio s'immagineranno quelli, da cui i sensi sono allettati, e fra i quali la carne corrotta s'invischia sì di buon grado? Concedasi che nella storia o nella favola i tratti e i termini dell'autore non sono sempre indecenti, ma quale fantastica indecenza non si può aggiungere del suo dal lettore? Concedasi inoltre che al crescere della tentazione l'anima tutta scossa sorga e resista; siffatta resistenza sarà pronta e veemente che basti? Oimè, che l'anima già debilitata non sente più quella forza di virtuoso resistere, onde ne' candidi giorni della sua innocenza era tanto vigorosa e prode, e fuggiva dall' ombra della colpa travveduta in un libro, come lungi si fugge una colomba dall'ombra dello sparviere specchiata nel fonte. Tale assidua lettura porta alla sanità dello spirito (per usare una somiglianza da s. Basilio recata in materia somigliantissima) quel detrimento, che alla sani-

tà del corpo un'aria umidosa e stagnante di palustre valle o maremma: *quemadmòdum in pestilentibus locis aer sensim spiritu ductus latentem morbum incolis ingenerat; sic inita cum malis consuetudo animis infert mala non parva, tametsi noxa non statim sentitur* (a). L'anima per la trista lettura come il corpo per l'aria trista perde il suo bel colore e infievolisce e ammala. Verrà in soccorso ammonita del pericolo estremo l'anima, ma verrà languida e per tal suo languore o arriverà tarda, o combatterà pigra, e cadrà in un combattimento, in cui naturalmente piace il nimico. I consensi sono spesso troppo propinqui a'fantasmi, e pur troppo i confini rimangon dubbiosi ancora agli avveduti. È illusion miserabile destare studiosamente i pensieri de'peccati altrui e gli affetti degli altrui peccati, e credere a un'ora di studiosamente detestare tutti i consensi de'propj. Qualunque volta a questi cimenti rivolgo attentamente il pensiero non prendo più grande maraviglia dell'austerissima dissertazione del preclaro vescovo di Meaux Bossuet (b) contro alla commedia. Non accusa egli il teatro come un incantatore fatale per cento nocevoli prestigj, suono e canto prepotenti sulla fisica stessa abitudine delle fibre e degli umori del corpo, bellezze ora finte ora

(a) Basil. hom. quod Deus non est auctor malorum. Tom. II. edit. Maur.

(b) Maximes et réflexions sur la comédie. T. VII.

vere, che rapiscono gli occhi, abbigliamenti e comparse, che sorprendono la fantasia, grazie ed ardimenti di gesto e di pronunziazione, che molto concedono alla espressione e moltissimo alla congettura e alla divinazione, danza sopra tutti gli altri pericoli divenuta pericolosissima, della quale parlando non so se più appalesi il disordinamento delle allacciate anime, o il plauso, e il tripudio, da cui è seguita, ovvero il silenzio e la estasi, da cui è accompagnata, assemblee geniali di persone, che s'assottigliano a divenire spettacolo nel tempo che vengono spettatrici. In quel trattato lo zelantissimo vescovo e dottissimo non dimora nella confutazione di niuna delle antidette lusinghe, ma tutto quanto il suo discorso contende a combattere i puri componimenti, e detesta quel loro eccitar le passioni per regola, e quel loro ammollire il cuore con metodo, e quel loro rappresentare le debolezze dell'uomo come nobili e belle debolezze dell'eroe; in somma, perchè sappiate cosa egli detesta, detesta Moliere, quale pur voi lo leggete nelle molte edizioni, ed esalta ivi la penitenza pubblica come necessaria di Quineau uno de' padri del teatro francese. Ma perchè alcuno potrebbe opporre esser da un lato meno diretto questo esempio, e da altro lato esser paruto Bossuet troppo severo, riprendendo quasi la severità stessa e le lagrime della tragedia, al testimonio di lui farò succedere un altro nome non indegno di succedere a quello di lui. Que-

sto nome prestante è il Padre Luigi Bourdaloue appellato eziandio dal più vivace e insieme forse dal più profano spirito della Francia, che oggi ci viva, *la ragion eloquente*, e oratore tanto grande, che allora quando comparve alla corte *Bossuet non fu il primo predicatore del mondo*. Il Padre Bourdaloue (a) è il solo, ch'io sappia, che abbia fatte parole con qualche copia de'romanzi. Che cosa sono i romanzi? interrogava egli Parigi dal pulpito gravemente. Il romanzo si definisce una storia, o a dir meglio una favola sotto al sembiante di storia, ove si tiene scuola di amore, ove l'amore si tratta con arte e per magistero, ove la passion dominante, e la origine di tutte le altre passioni, è l'amore, ove si studia e si affetta d'esprimere tutti i trasporti tutte le stravaganze tutte le gelosie di amore, ove non s'incontrano che massime di amore, che protestazioni di amore, che raggiri e malizie di amore, ove non vi ha interesse che non sia sacrificato all'amore, fosse pur quello sì ambito e sì caro, che è l'interesse della gloria, perchè la prima gloria e più chiara si è sacrificar tutto all'amore, ove l'uomo s'infatua per modo che non si governa che per l'amore, e l'amore è la sua occupazione la sua vita il suo obbietto il suo fine la sua beatitudine il suo Dio. Con somiglianti forme di declamare predicava il grandissimo Padre

(a) Sur les divertissemens du mond pour les Dimanches.

Bourdaloue. Eppure io potrei aggiungere con dolore che la licenza e la nequizia e la insinuazione e il raffinamento de' tristi libercoli dai giorni suoi sino a' nostri sono insignemente cresciute. Questo è un lamento, che vo leggendo non solamente presso gli ascetici, ma presso molti onesti uomini, che nelle stampe se ne adirano. Come non si prepara la passione alla lontana, come non si tocca il cuore per gradi, come non si risvegliano i suoi desiderj colle speranze, come non si provocano co' ritardi, come non si turbano colle sorprese! Quanti intrighi impensati quanti incontri dubbiosi quanti congressi teneri quanti prosperi ardimenti quanti ritratti nativi quanti sdegni quanti sospiri quante riconciliazioni quante gioje! E tutte queste peccaminose miserie si scrivono con tutti i fior dello stile, con tutte le venustà del racconto, con tutti i lumi dell'eloquenza. I più gran Santi non sarebbon commossi? Un angelo non ne resterebbe sorpreso, a usurpare un'altra sentenza di Bourdaloue? Eppure chi legge queste scritture? io poi interrogo alquanto aspramente. Leggonle uomini fragili donne vane garzoni festevoli liberi militari mondani oziosi, che riscontrano la propria passion sentita colla letta nel libro, e ravvisano la storia vera del loro cuore in quella de' finti amanti, e leggonle nell'astro della giovinezza nell'urto del temperamento nel bollor degli affetti nell'acceccamento de' capricci; e leggonle fra tutti gli agi e tutte le morbidezze del cibo del vino

del passeggio del cocchio. E come sia possibile che in mezzo al fascino di tante dolci volute tentazioni la fantasia non si alteri, e il cuore alla fine non si corrompa?

Non mancherà chi derida le mie paure, e risponda che questo è un gridare esagerato da chiostro; che questo è un zelo, che merita lode per la sua buona intenzione, ma compatimento per la sua molta inesperienza; che gli uomini di mondo non soffrono così per poco tanta sensazione dalla muta e inerte lettura, usati essi che sono a navigare altri mari, e combattere altri venti; che forse sì pericolose impressioni possono farsi negl'imbelli animi de' religiosi, che racchiusi nelle lor celle, e rappiattati entro a lor robe fin da fanciulli non sanno cosa sia quella, che è appellata aria di mondo, e molto meno di gran mondo e di bel mondo: conchiudendo in fine collo scemare della novità scemare il pericolo, e per la consuetudine crescere la indifferenza, la quale poi è una magnanima e comoda sicurezza. Questa è la rifiutazione o per dir più veramente, questo è il disprezzo, che fa il mondo del nostro ammonirlo. E perchè dall'una parte questa sua foggia di favellare risuona non solamente dalle bocche de' libertini screditati, ma eziandio di coloro, che da esso si riveriscono come savj; e dall'altra parte con una simile foggia di favellare si presume deludere ogni predica, e cancellare ogni reliquia della pristina severità, e rompere ogni propugnacolo di ritiro, e

manomettere ogni cautela di educazione, è pur necessario che io risponda accuratamente, perchè la conveniente risposta al proposito mio troppo s'appartiene. Per rispondere con chiarezza risponderò con metodo. E in sull'incominciare confesso che i secolari hanno ragione quando interdicono a noi religiosi siffatte letture. In fatti se tenessi ragionamento innanzi a uomini claustrali (prima di ricordar loro alcune delle cose, che scrive intorno ai monastici studj l'eruditissimo Mabillon) fratelli, direi, vivete cauti eziandio studiando, se volete esser securi, temete sempre, se non volete perire, e fuggite ancor certe letterarie lusinghe, se volete vincere. A voi disdice il divertimento della lettura profana, perchè a voi troppo conviene la fatica dello studio sacro: io vi apro le ricchissime librerie, e v'addito le opere immense de' vostri antenati, imparate ciò ch'essi seppero per insegnar poi agli altri ancor se fia possibile piucchè essi non seppero: seguiteli colla contenzione laudevole di volerli ancor trapassare: se piacevi ricrear talvolta il prolisso vostro silenzio coll'intertenimento di un legger giocondo, pure abborrite sempre il pericoloso. Cotesti panni santi, coteste divise evangeliche non bastano a santificarvi i pensieri, nè vi rendon invulnerabile il cuore: la gioventù ancor per voi potrebbe essere una rea consigliera. È vero che abitate modesti recinti, e che dovunque volgete gli occhi non incontrate che monumenti di pietà e immagini di penitenza;

ma che non puote una facile fantasia, se la destate colla malvagia lettura, quando essa potè illuminare colla luce delle orientali e delle occidentali beltà le capanne e gli antri? Che se pur voi siete assai penitenti, e portate già il crin bianco e rugosa la pelle, tuttavia non abbandono il mio proposito, e seguito dicendo, temete, o antichi reverendi padri, perchè si mostrano delle rupi infami per le cadute di aspri e vecchi romiti; e gli annali di ogni ordine religioso fra le celebrate virtù de' forti segnano qualche caduta ancor degli anziani incostanti. In tal guisa io allora perorerei: eppure i religiosi per debito d'istituto sono obbligati ad aver la fantasia purificata dalla meditazione delle massime cristiane, il cuore trafitto dal timore di Dio, l'anima tutta umiliata e compunta da'tremendi giudizj dell'Eterno. Nè parlando agli uomini di mondo diverrà inopportuna la perorazione. Imperciocchè imploro la vostra lealtà, cosa significa nel proposito nostro uomo di mondo, poichè qui non di grate leggiadrie nè di accorte maniere si tiene ragionamento? Uomo di mondo significa ora un uomo, che semina la corruzione e miete la iniquità, di cui tutta l'austerezza è riposta nell'adattare nomi onesti a vizj disonestissimi, che giovine opera il peccato con furore, vecchio lo ricorda con diletto. Ora uomo di mondo significa un uomo, che se non è abbandonato del tutto al peccato, pure almeno ne sente la tentazion viva, e ne gusta tratto tratto il sapor maligno.

Ora uomo di mondo significa un uomo, che quantunque si sia da qualche tempo regolato, certo è tuttavia un debole e un maldisposto, che ad ogni urto dato vacilla, e ad ogni fiaccola appressata arde. Ora uomo di mondo significa almeno un uomo, che si vanta di aver la scienza del peccato, cioè la malizia profonda e intera, e però i lumi assai acuti e le vedute assai stese, talchè una parola un equivoco un cenno basti all' addestrata sua fantasia a far progressi fatali. Sempre un uomo di mondo significa un amator della carne, un nemico della croce di Gesucristo, cui è sconosciuta la mortificazione de' sensi. A tali uomini di mondo perchè non si potrà dire che sieno cauti eziandio nella lettura de' libri? E in verità da' secolari, che mi accusano di pusillanimità, e che si gloriano di sicurezza, non posso a meno di non desiderare la fede de' lor raziocinj. Impercioocchè, qualora la grazia vi tocca e vi agita salutarmente, voi venite a' tribunali della penitenza, dove noi sediamo ministri di misericordia e dispensatori di pace. Voi onorate la vostra Religione, onorando in noi uomini miseri come voi il carattere augusto di sacerdoti; voi ci scoprite sinceramente le piaghe della vostra coscienza. Sieno pur esse molte e gravi, tolga Iddio che noi possiamo mai insultare a' vostri malori, se dobbiamo anzi e compatirli e giovarli. Qual compassione non ci si desta nel petto qualunque volta voi sospirate, e ci esponete, non per cercare la scusa del fallo, ma

bensi il rimedio del danno, le grandissime tentazioni, da cui siete cinti e oppugnati da ogni lato! Troppo tutto è vero, ed è forza acconsentirvi tutto, e ringraziando Dio per noi pregarlo per voi. Ma, o mondani, qual novità appresso in altre circostanze non accade nella vostra maniera di ragionare, qual discordia non appare nel vostro sistema? Noi dolenti del male e impauriti del peggiore, ricorriamo alle medicine, noi ci argomentiamo di guarirvi dal passato detrimento, di preservarvi dal futuro, noi vi esortiamo a fuggire a vegliare a tremare a schifare e certamente a non cercare volonterosi i cimenti; ma voi allora cangiate tuono, voi non volete evitarli tutti i pericoli, volete seguire scherzando con alcuni più graditi, voi allora milantate una importuna fortezza, anzi protestate che non è necessario essere voi forti quando gl'inimici vostri sono sì deboli. Voi disputate contro di noi, negate le nostre supposizioni, e francamente sostenete, che a cagion d'esempio, le poesie le novelle e i romanzi sono un nulla contro di voi si esercitati guerrieri. Perdonate, queste sembrano contraddizioni. Sebbene io credo forse d'intendervi, e di potervi spiegare; giacchè uomini ingegnosi e colti non si allaccerebbero in tanta fallacia. Voi parlate in due assai diverse circostanze; e per tal distinzione è rimossa ogni contraddizione: nel primo caso voi parlate da illuminati per l'esperienza; nel secondo da ciechi per l'impegno: anzi nel primo parla la vo-

stra coscienza, nel secondo la vostra passione. Ma è troppo ch'io mi faccia più da vicino alla obbiezione introdotta, e la disciolga direttamente. Concedo che la consuetudine scemi la forza della tentazione, e che col lenocinio della novità possa essere la pernicie di un solitario un libro, che sarà la noja di un mondano. Concedo inoltre che certi modi e certe espressioni tratte da' vecchi formolarj di amore e certe lagrime sparse per gioco, e certi delirj e certe disperazioni volute per costume eccitino il riso: e che i congressi delle fate le metamorfosi delle ninfe gl' incanti de' boschi i duelli de' paladini sieno sogni d'infermi e fole di romanzi, che conciliano il sonno. Avvertasi ch'io parlo di un pericolo più vivo, di storie vere, o di narrazioni al vero simigliantissime tra donne fradicie d'amore e giovani ebbri d'amore, narrazioni distinte esatte calde animate e adorne dello stile più puro del sentimento più delicato della insinuazione più facile della semplicità più nativa: e parlo a chi vuol veder tutto e legger tutto e meditar tutto ciò che s' appresta da queste amorose care romanzerie. Dubito però assai che siffatta avidità abituale di leggere sia grave peccato, e non dubito nulla che almen non disponga al peccato. Ecco le mie ragioni. Questi lettori sostengono di non peccare, perchè affermano di non sentire. E in primo luogo questa perdita di senso nascerebbe mai essa da un certo sopore di anima corrotta e morta, perchè fossero usi di bere la iniquità dive-

nuta insipida come l'acqua; perchè le deliberate compiacenze, e gl'interni consensi si avvisassero bene, ma si riputassero per un nulla, e non si appellassero peccati che i primi e consumati peccati di opera? In secondo luogo non si avvererebbe quella sentenza delle Confessioni di Sant' Agostino (a): *in his peco non sentiens, sed postea sentio*? È necessario avvertire che l'uomo non è sempre eguale a se stesso, che si alterano le fisiche disposizioni, che sopravviene il cattivo giorno, e che è fatale in un' ora ciò che è indifferente in un anno. In terzo luogo l'effetto è lento e tacito, ma infallibile. I semi sono gettati, e si sviluppano a poco a poco, e germinano il peccato. La concupiscenza, scriveva S. Jacopo (b), concepisce prima, poi partorisce il peccato, e il peccato consumato genera la morte: *Deinde concupiscentia cum conceperit parit peccatum: peccatum vero cum consumatum fuerit generat mortem.* Parecchie volte di certe cadute si accagionano certe circostanze allora presenti, che propriamente vi avran minor parte ed influsso che certe altre benchè passate e lontane. E queste risposte vagliono nella supposizione sinora permessa che non si senta il danno vivo e presente: per altro o quanti forti argomenti ho io a temere che questa insensibilità non sia vera, ma una illusione di falsa coscienza! Così

(a) Confess. L. X. c. 33.
(b) Jacobi ep. cath. c. I. v. 15.

è: negola assolutamente. Ah, cari, se queste letture non vi toccassero addentro il cuore, voi non vi perdereste entro a esse i giorni e le notti con tanta avidità e con tanto trasporto; nè tutti gli altri studj diverrebbono nojosi, nè tutte le altre occupazioni non tollerabili; e se esse non ve lo toccassero addentro, eccitando la vostra disordinata concupiscenza, voi non cerchereste sì sovente le letture più libere, nè alcune vi riuscirebbero fredde solo perchè modeste: *Non eo magis eis movetur quisque quo minus a talibus affectionibus sanus est* (a). Sant' Agostino parla delle passion del teatro, ma ciò si può dire delle passion del romanzo: e chiede egli a Dio perdono di que' dolori dolci e di quelle lagrime voluttuose e di quelle languide compassioni: *In aerumna aliena et falsa et salutaria* (b)... *Rapiebant me spectacula theatrica plena imaginibus miseriarum mearum, et fomitibus ignis mei.*

È molto tempo ch'io favello contro a' romanzi; onde è tempo omai che ascolti chi vuol favellare in loro favore. Il romanzo, havvi chi dice, quantunque narrato in prosa è finitimo alla poesia, anzi è nella possessione de' medesimi suoi diritti, e com'essa per uffizio proprio passiona e diletta e istruisce; e come essa soffre precetti e leggi e arte, ed è componimento soggetto alla Rettorica, onde sarebbe rozza barbarie esiliarlo dal regno delle belle lettere uma-

(a) Confess. l. III. c. 2.
(b) Confess. l. III. c. 1.

ne. Il romanzo è benemerito della gentil società perchè assai uomini leggiadri, e assai donne costumate escono con avvenenti modi ed accorti dall' ombra della sua lezione privata alla luce pubblica della civile conversazione, e certamente il romanzo scuote come di dosso al giovine inesperto la polvere del collegio, e della scuola, e gl' insegna a fuggire d' amore gli affanni e i tradimenti. Il romanzo quanto è da se non è in colpa dell' abuso, che altri possa fare di lui; quando per la eccellente malizia degli uomini non le indifferenti sole, ma le sante cose medesime possono volgersi a detrimento. Il simulacro di Giove, ch'era monumento di religione alla moltitudine, non divenne a un giovine sregolato incitamento d'incontinenza, siccome abbiamo presso Terenzio? Il romanzo fu lodato da grandi uomini, come da Fozio patriarca de' greci; e fu scritto pur da grandi uomini, da filosofi come Apulejo, da sacerdoti romani come Sisenna, da proconsoli come Marziano Capella, da consoli come Petronio, da imperatori come Clodio Albino, da Vescovi come Eliodoro e Achille Tazio, da Pontefici come Pio II, da Santi come San Giovanni Damasceno.

La indicata apologia de' romanzi s'instituisce non da vani e leggieri amatori delle piccole lettere, ma a confessare la verità da un gravissimo vescovo e dottissimo (a), nella cui

(a) Lettre de Mons. Huet à Monsieur de Segrais de l'origine des romans, seconde édition à Paris 1678.

bocca parlavano le lingue di Oriente, di cui la riputazione penetrò al Nord a destare la curiosità di una reina, che amò la sapienza, Cristina di Svezia, di cui gli studj più diligenti e prolissi furono dedicati al libro superiore ad ogni studio de' mortali, che è la Scrittura, di cui il nome sarà sempre reverendo nel catalogo degli autori ecclesiastici per la chiara sua opera della Dimostrazione evangelica. Egli è monsignore Pietro Daniele Huet vescovo di Auranxes, il quale per cumulo di autorità poteva aggiungere se essere e lodatore e scrittore insieme de' romanzi. Io, che sono devoto, e che deggio eziandio esser grato all'ombra di un tanto vescovo e di un tanto letterato, risponderò con moderate ed ossequiose parole. Potrei dire che il romanzo non si vuol porre al lato della seria grandissima epopeja; nè certamente essa fra la gloria de' suoi eroi, e lo strepito delle sue armi richiede per essenza gli amori, come si richieggono essenzialmente dal romanzo, se l'Uezio si volesse ascoltare. Potrei dire che il mondo ha certi suoi misteri, a cui si tosto tutti i biondi giovani non si vogliono iniziare, misteri che più utilmente si disvelano a poco a poco, e forse più sicuramente talvolta s'ignorano del tutto e sempre. Potrei dire che l'amoroso romanzo non è indifferente quale si predica, siccome indifferente non era quella statua del reissimo Giove: quando giusta le querele de' Padri, presso gl'idolatri s'adoravano gli adulteri, e divenivano sacri i de-

litti. In fatti Sant'Agostino (a) accusa lo scandalo di quella pittura: *et vide quemadmodum se concitat ad libidinem quasi cœlesti magisterio.* Il giovine Cherea già tentato mirava fiso Giove scendente in pioggia d'oro al grembo di Danae, e lusingava la sua passione con questo raziocinio: se pecca un Dio e un Giove scotitore del sommo cielo, perchè non peccherò io fragile ometto? *At quem Deum! qui templa cœli summa sonitu concutit. Ego homuncio non facerem? Ego illud vero ita feci ac lubens* (b). Quindi è che Sant'Agostino conchiude contro a chi diceva che da siffatte letture s'imparavano belle parole e belle frasi: *non omnino per hanc turpitudinem verba ista commodius discuntur; sed per hæc verba turpitudo ista confidentius perpetratur.* Potrei dire che il catalogo de' romanzieri con quei consoli e que' proconsoli non m'impaurisce. Fra essi havvi più d'un nome esecrato: e tra vescovi medesimi si sa che io potrei recare in mezzo quel celebre Sinodo della Tessalia, che depose dalla sua sede il citato Eliodoro vescovo di Tricca, perchè a sopprimere non s'indusse certe amatorie novelle etiopiche pregiate tanto ch'erano appellate *la gloria delle grazie*, scritte da lui nella giovanile età prima del vescovato (c): monumento storico, contro al qua-

(a) Confess. lib. 1. c. 15.
(b) Terentius Eunuchi act. 3. scen. 5.
(c) Cujus (Heliodori episcopi Tricensis) amatorii

le esercitasi da alcuni la critica, della qual critica tuttavia il migliore argomento a non credere il fatto è quella general accusazione, che si suol dare a Niceforo di essere altre fiate poco esatto narratore e poco fedele. Se un eruditissimo patriarca del greco oriente commendò i romanzi, potrei dire non parermi strana cosa che a quel patriarca scismatico e cortigiano fosse grato lo stil romanzesco, quando gli fu tanto utile il favoloso: perchè (se fosse vero quanto si racconta per Niceta) Fozio a più gratamente palpare la imperatoria ambizione di Basilio finse vetustissima genealogia descritta con isparuti caratteri alessandrini in aggrinzato papiro presentatogli da Teofane bibliotecario di Fozio consapevole del secreto, e lo fe' discender da' lombi di Tiridate re dell'Armenia; ond'egli in premio fu fatto ascendere al patriarcato. Severo imperatore scrisse una lettera al senato di Roma, rinfacciando a que' padri coscritti, che per applaudire a un afro ingentilito Clodio Albino suo rivale lo

libelli circumferuntur, quos adhuc juvenis composuit, et Æthiopica inscripsit. Nunc autem eo χαρικλεῖαν quasi gratiarum gloriam dicas, nominant, quo nomine etiam episcopatus ei adeptus est. Nam quum lectione eorum opusculorum juvenes multi in periculum conjicerentur, Synodus provincialis (Thessaliæ) statuit vel libellos ipsos, qui amoris accenderent, igni consumptos abolendos, vel qui eos composuisset auctori functionem episcopalem abrogandam esse. Ille vero episcopatum deponere quam scripta sua supprimere maluit. Nicephori Historiæ Ecclesiasticæ l. XII. c. 34. p. 633.

celebrassero quasi grande dottore, quando non era che un leggitor di romanzi (a). Achille Tazio alessandrino sarà stato vescovo, che lo dice Svida; ma ben avrebbe meritata più che Eliodoro la deposizione dal vescovato per li favoleggiati amori di Clitofonte e di Leucippe. Il Salmasio che li tradusse dalla lingua greca nella latina per comodo degli studiosi della inerzia elegante, come egli elegantemente si spiega, osserva che da varj luoghi si deduce avergli scritti Achille non ancora vescovo, nè cristiano, ma tuttavia gentile (b). E se un Papa mi si vuol ricordare, Enea Silvio egli si nomini, non Pio II., perchè lui ascolto dopo la giovinezza metter gemiti di dolore su quel suo romanzo di Siena: *Tractatum de amore olim sensu pariterque aetate juvenes quum nos scripsisse recolimus, Carole fili dilectissime, poenitentia immodica, pudorque, ac moeror animum nostrum vehementer excruciant etc.* (c).

(a) Major fuit dolor quod illum pro literato laudandum plerique duxistis, quum ille naeniis quibusdam anilibus occupatus inter Milesias Punicas Apuleii sui et ludrica litteraria consenesceret.

Historiae Augustae scriptores. Julii Capitolini Clodius Albinus pag. 84. Parisiis.

(b) Epist. CCCXCV. che ha in fronte questo titolo: *Poenitet olim composuisse tractatum de duobus se amantibus*. Pag. 500. edit. Basileae An. 1551.

(c) Quanto al libro de' Santi Barlaam e Giosafatte, se sia storia ovver romanzo, o piuttosto siccome io penso, in parte l' una cosa, e in parte l' altra, e se autore ne sia stato San Giovanni Damasceno, veggasi la Dissertazione di Monsig. Giovanni Bottari messa avanti la sua edizione di Roma 1754.

Queste cose, che potrei dire, io tacerò. Convengo coll' Uezio darsi de' romanzi utili, che istruiscono l' uomo nella cognizione degli uomini, e più nella cognizione di se stesso, che puliscono i suoi costumi colla più fina urbanità, e che analizzano filosoficamente tutte le passioni del suo animo. Darsene de' morali, che l'amore destano di ogni ottima virtù; e tra questi ricorderò per cagion d'onore il Telemaco pur di un vescovo e di un come successore all' Uezio nella reggia per informare l'ingegno e il cuore de' principi a ogni buona disciplina e ad ogni aggraziato costume. Monsignor Fenelon è un Mentore cristiano, che insegna anteporre la Religione e alla buona e alla cattiva fortuna, ad amare il padre la patria gli uomini, ad esser cittadino amico re, schiavo se l' avversità il voglia, ma sempre costante ma sempre generoso ma sempre libero ancora fra le catene. Darsene inoltre di molti per nulla almeno nocevoli, che pieni di decenza rispettano ogni bella creanza, e più ogni santa religione, e che solamente divertono con certe loro ora gradevoli follie, ora amabili saviezze. Parlando dunque de' più, li quali non contengono che piccole frivolità, che amorose vicende, quantunque onestamente meditate e onestamente scritte, avrà buon grado Monsignor Huet, che, se non ne divieto ogni lettura, almeno aggiungo doversi leggere parcamente. Certe letture gentili si vogliono usare per addolcire la mente, come dopo il pranzo e dopo la cena si usano certe pa-

ste gentili per addolcire la bocca, scrive il valoroso Sinesio (a) Vescovo di Tolemaide: *Et quae est quidem ex Fide veritas tanquam panis necessaria est ad vivendum; quae autem praecedit disciplina, est obsonio similis et bellariis: desinente vero coena suavis placentula, ut ait Pindarus Thebanus.* L'erudito ed elegante Padre Vavasseur nulla propiamente concede di più nel suo bel Trattato *de dictione ludicra* (b). È vero che egli concede potersi do-

(a) Synesius in Dione versionis Petavianae.

(b) Equidem, dum omnis impietas absit, omnis removeatur a verbis et sententiis turpitudo, certa quaedam moderatio accedat et scribentium, et legentium praeterea, istis acui putem ingenium posse, linguam ali et excoli mores, et ad aliquam partem humanitatis, civilemque congressum, et consuetudinem vitae politioris informari. Non auctor sum tamen, ut optimae hic horae perdantur, sed ut insumantur potius in re tenui alioquin periturae. Nolo animos occupari commentis et fabulis, tamquam munere et penso: oblectari otium, fallique tempus facile patior. De alea, de comessationibus, de circulis, de saltatione, de venatu decedat aliquid, quod huic quoque remissioni, ludoque impertiatur. Tum id ipsum modice fiat, neque avide neque diu, satietate celeri, lassitudine etiam minori, quam cum tessera aut scrupis luditur. Quid tandem est, quod istis conditionibus diserta et erudita respuatur voluptas: aut cur tam austerus quisquam invidebit ulli otium cum aliqua utili opera studioque conjunctum? Nisi forte abstinere facilius est, et has litteras non attingere omnino, quam eum, quem praescripsi, modum servare. Nam si noctes continuari diebus oportet legendo, ac saepe impransos aut incoenatos somno opprimi, ut non oculi modo, sed caput ipsum vigiliis, et inedia laboret; si teneri memoria opus est sexcentos codices innumerabilium rerum seriem ac nexum, etiam nomina personarum fal-

nare al gioco di un simil leggere alcune di quelle ore, che già sarebbono della caccia della danza dell'*ombre* dello sbaraglino della briga-

sa omnia et commentitia; ignorari autem veras historias, antiquam, patriam, naturalem, sacram; si contingit, ut vitium discatur exemplo; utque mollitie perpetua et blanditiis amantium infringatur vis animi, atque enervetur multo etiam magis, quam lectione, et usu tenerrimorum poetarum; per me quidem potius projiciantur in Sequanam ista, quae primo Graecorum, deinde Arabum, tum Hispanorum fuerunt deliria, quam aut ulla pars officii claudicet, aut sensus virtutis vel minimus extinguatur, aut doleat unguis, aut pilus viri boni pereat. Sed ea viderint magistri morum, ac de se quisque cum his verae et solidae sapientiae quasi consultis statuat, non ex sua libidine, neque ex hujus pravitate saeculi et instituto. Ego timidior forsan, qui tantam cautionem requiram ad eam rem, quam non in otio tantum jucundam, sed etiam in negotio, et occupatis temporibus perutilem, jam toties a me laudatus Photius, auctor gravissimus censuit. Hujus certe cum habeamus sincerum et subtile de sex istiusmodi scriptoribus judicium, praetereaque summa capita, et quandam velut epitomen trium; satis constat singulos ab eo non semel, neque leviter et cursim, sed summa diligentia summoque studio esse perlectos, qui sic demum sententiam pronunciet, quasi judex secundum scripta haec et scriptores. Ex iis, inquit, aliisque fictis ad arbitrium narrationibus et fabulis duplicem fructum, neque eum mediocrem consequi licet: tum quod maleficus et facinorosus quivis, etsi millies effugisse videatur, tandem aliquando meritas poenas inducatur dedisse: tum quod ostendantur insontes quamplurimi, cum in maximum periculum et propinquum discrimen venerit, praeter spem omnem plerumque servati. Ex quo colligi potest duplicem illum fructum legentium, duplicem quoque legem esse, quae posita sit scribentibus; duplicem normam et regulam, ad quam eorum et dirigantur scripta, et exigantur. Ut jam scriptores isti, quam-

ta del gozzoviglio: *De alea, de comessationibus, de circulis, de saltatione, de venatu decedat aliquid.* Ma se di quest' ozio si formi un' occupazione, se la vista si logori insieme e la memoria, se l' anima si snervi per tali blandizie piucchè per quelle de' tenerissimi poeti, se una particola si trascuri degli ufficj, e molto più se un crine solo si venga a torcere dell' uomo dabbene: *aut illa pars officii claudicet, aut sensus virtutis vel minimus extinguatur, aut doleat unguis, aut pilus viri boni pereat:* allora, protesta egli, gittinsi piuttosto nella Senna le librerie degli amabili delirj: *per me quidem potius projiciantur in Sequanam ista.* Io però, che desidererei di non essere uno spiacevole se non se per raziocinio, reco tre ragioni della frugalità, che raccomando, le quali traggo da tre perdite, che si fanno di ordinario leggendoli assiduamente, perdita di tempo, perdita di affetti, perdita di divozione.

Quanto alla idea e all'uso del tempo è pure a notarsi discorde il linguaggio, e discorde la condotta. La vita è breve, si grida, e fugge come un lampo, e pare a ognuno d'essere stato giovine l'altro jeri, ed ognun si querela che

vis viliores, levi opere suo studioque aliquid operae navent divinae providentiae; a qua poscitur saepe hoc interdumque tacitis conviciis miserorum efflagitatur, ut sit bonis bene, secus improbis, et, quantum quisque de aliis meritus est, tantum ei vicissim hac in vita eveniat.

Francisci Vavassoris Soc. Jesu l. de dictione ludicra sect. pr. n. IX. Heliodorus, et similes 29.

spesso l'uomo s'arresta per malattia nel mezzo del cammino della sua vita. La vita è breve, si grida, e l'arte è lunga; e però non potendo allungare le vite vorrebbono certuni, che son pur detti scienziati, abbreviare le scienze; onde da parecchi si ascolta quella decantata cantilena, che sono prolissi i mètodi dello studiare, e si laudano e contentano di esser divenuti dotti in compendio. Se io entro alle biblioteche, in quante opere non m'incontro, di cui per difetto di tempo è interrotta la serie, in quanti volumi postumi, che m'annunziano nei loro frontispizj di aver veduta la luce, dacchè i loro autori non più la vedevano! Se penetro a' gabinetti, quanti piani di governo non eseguiti per difetto di tempo, quante legislazioni solamente abbozzate, quante tele di negoziazioni troncate non mi si additano da' politici! Se passeggio per le città, quante fabbriche non rimiro di chi incominciò a edificare, e non potè consummare per difetto di tempo, giacchè non è men frequente venir meno agli edificatori il danajo che la vita! Da altro lato io ascolto parlare gli uomini del tempo come della cosa, di cui più abbondano, e che a essi è più superflua: studiano d'ingannarlo, formano un'arte di passarlo, e il difficile di quest'arte è il passarlo senz'avvedersene: agitansi e sono in un perpetuo commovimento per ritrovar assai mezzi a farlo trascorrer veloci: apronsi ridotti di novellisti, schieransi tavolieri di giuocó, illuminansi sale di danza, dedicansi teatri di mu-

sica, leganși assemblee, e formansi accademie di sollazzo; e i torchj medesimi destinati al favor delle buone scienze e delle belle arti sudano per imprimer de' libri, che sieno di solo passatempo a chi è imbarazzato dal suo ozio. Ah, che il tempo è prezioso, e per esso dobbiamo procacciarci la eternità felice. Pur troppo molto ne usurpano la scuola il maestrato il negozio e gli ufficj sì varj della vita civile: perchè almeno l'avanzo non lo dedicheremo al Signore? Se i vostri solleciti professori di medicina di giurisprudenza e di geometria vi ritrovassero sovente fra le mani li romanzieri, con quanta gravità e con quanta copia di parole non v'esporrebbero e la lunghezza, e la dignità delle loro ottime discipline? Essi quasi adirerebbonsi minacciandovi che siccome fra noi li romanzi sono nati dalla ignoranza, così faranno essi rinascere la ignoranza. Io frattanto, che professo la scienza della salute, non potrò non declamare per simil maniera, e non protestare altamente che si fa abuso del tempo necessario a' più per far penitenza de' passati errori, a tutti per far guadagno di merito de' premj futuri?

Sebbene più deplorabile che non l'abuso del tempo è l'abuso stesso del cuore, il quale non se ne avvede, e si trova ferito. Converrebbe por l'occhio su certi libri, scriveva in alcuni suoi versi jambi il Nazianzeno (a), con quel-

(a) Greg. Nazianz. Jambico III. ad Seleucum.

la cautela che la timida mano si pone entro a un rosajo per coglier le rose e non sentire le spine. Con tali letture l'uomo lentamente si passiona, e i suoi affetti si logorano amando; e intanto non si ama Dio. Eppure Dio è geloso del nostro cuore, Dio onora l'uomo comandandogli di amarlo, e Dio vorrebbe per se i primi slanci, e gli estremi sospiri del suo amore: nè di qualunque amore è contento, ma lo desidera intenso vivo forte, che occupi tutta la mente, che comprenda tutta la volontà, che penetri alle midolle, che consumi dolcemente tutte le sue forze. Il cuore è nato ad amare, esso è inquieto e si vibra impazientemente verso gli obbietti di amore: e intanto l'uomo gli offre obbietti sognati e chimerici, certo mortali e miseri, e delude in tal modo quella sua beata tendenza. L'uomo si duole d'esser freddo e lontano dalla tenera carità, e ne accusa il fascino delle creature, che ingombrano e rapiscono i sensi; e mettono impedimenti di salire a quel divino e perfettissimo Essere spirituale: ma intanto, io dico, perchè egli non pago degli oggetti lusinghevoli visibili e materiali, che lo circondano, immagina i rimoti, ricorda i trascorsi, anima gl'insensati, finge ancor gl'impossibili? O uomo, perchè amate la vanità, e andate in traccia della menzogna, e dissipate quella passione, che è come il fiore del vostro cuore, e che bene agitata vi potrebbe far santo? Voi potreste essere un'aquila, che volasse sino al sole fontana indefettibile

d'ogni luce, e siete un insetto, che scherza intorno a una fiaccola, che poi vi tradisce, e vi consuma. Le vostre letture concedo essere di oggetti innocenti, ma non è innocente la perdita de' vostri affetti. Se mai questa maniera di predicarvi vi sembrasse troppo dilicata e sottile, voi forse ora giudicate così perchè non siete ancora bene illuminati, e non vedete che i disordini vostri più notabili e grossi, e penetrate negli affari dell'animo poco oltre alla superficie. Convertitevi davvero, e poi avrete occhi da discernere queste, che ora appellate tenuità: convertitevi davvero, e diverrete ben tosto economo di quelle affezioncelle di cui ora siete prodigo: *In quibus omnibus tenendum est ne quid nimis diligatur*, dice Sant'Agostino delle letture parlando, *studiosis et ingeniosis adolescentibus et timentibus Deum* (*a*). È poi una edificazione leggere nelle sue confessioni com'egli convertito parla di se, ed esamina i suoi stessi studj puerili, e si pente del dilettoso suo vaneggiare sul cavallo di legno gravido d'armati, sull'incendio di Troja, e sull'ombra di Creusa. (*b*). *Otiosa mi cantio erat, et dulcissimum spectaculum vanitatis equus ligneus plenus armatis; et Trojæ incendium, atque ipsius umbra Creusæ.* È indi una tenerezza udir come piange il suo pianto sparso leggendo il quarto libro di Virgilio. Io giovine

(*a*) August. lib. II. de Doctrina Christ. c. 39.
(*b*) Confess. lib. I. c. 13. edit. Maur.

scolare era obbligato a imparare gli error di un non so qual Enea, e dimenticava intanto i miei: *Tenere cogebar Æneæ nescio cujus errores oblitus errorum meorum:* io plorava Didone morta, perchè si uccise di sua mano per amore, e intanto, o mio Dio, o vita mia, con ciglio asciutto rimirava la vera morte dell'anima: *et plorans Didonem mortuam, quia se occidit propter amorem, cum interea me ipsum in his a te morientem, Deus meus, vita mea, siccis oculis ferrem miserrimus.* Qual oggetto più miserabile di un misero insensibile alla sua miseria, che lagrima sul cadavere di quell'africana morta per troppo amor di Enea, e non lagrima sull'anima sua morta per non bene amar te, o Signore? *Quid enim miserius misero non miserante se ipsum, et flente Didonis mortem, quæ fiebat amando Æneam, non flente mortem suam, quæ fiebat non amando te!* Eccovi se è vero, che dopo un sincero ravvedimento si ravvisano i proprj falli sotto altro aspetto con esattezza più squisita. Ah usiamo, giovani, economia discreta e saggia di una passione dolcissima, che ben diretta da noi e sollevata dalla grazia può divenir divina carità. Verrà tempo che vorrete concepire un atto di amor di Dio, e non ne avrete l'uso; e il cuore sposseato per terrestre affezione non potrà rialzarsi alla celestiale. Dal letto dell'estremo languore volgerà addietro più di uno le occhiate inquiete e confuse, e intenderà di non aver fatto altro in tutta sua

vita che *amari*, *et reamare*, come della sua giovinezza confessava Sant' Agostino. Avrà amato per tenerezza, riamato per gratitudine, tenero e grato per gli uomini, insensibile e ingrato sol verso Dio, di cui al nome e alla memoria calma indifferenza silenzio occuperà il suo freddissimo cuore. E a questo proposito aggiungo una considerazione assai solida atta a rattristarvi salutarmente sopra l'indole dei vostri affetti, giacchè ora suppongo di far parole con anime tementi Dio. Osservo che tutti i penitenti, di cui ci reca gli esempi la sacra Scrittura, sono penitenti, che danno solenni e sensibili significazioni di dolore. David bagna di lagrime il suo letto, e mesce il pianto coll' acqua: Manasse sospira gemebondo dall' ima e caliginosa sua torre: gli Ebrei all'udir la lezion della legge dopo il ritorno della cattività tanto altamente singhiozzano che i leviti scorrono per le schiere a divietar i singulti e i clamori: il pubblicano in se raccolto teme di alzar la fronte umiliata: la Maddalena tratta fuori di se bacia e ribacia i piedi a Cristo; nè gli mira il volto che con qualche guardo fuggitivo tra le confuse trecce cadenti: il prodigo chiede perdono al cielo e alla terra, nè è audace di chiamarsi figliuolo: Pietro amaramente piange, nè in tutta sua vita cessan di gocciar quelle lagrime, che le senili guance vie più gli solcano. Dopo tale osservazione certe anime, che non sentono de'lor gravi peccati certa amarezza serpere ne'lor petti, che

non veggono una tepida stilla cader da'lor occhi giammai, in somma che non provano del dolore la sensibilità e la tenerezza, impauriscono al pericolo di una falsa penitenza. La usata dottrina a calmare la lor dubbiezza si è il distinguere tra il dolor forte e il dolor tenero e insegnare, che si può possedere la sustanza della contrizione, e non averne la sensibilità. Ma qui è appunto dove ha luogo il mio pensiero. Cristiani, che nel leggere i folli romanzi avete un cuore sì mobile si dolce che il più dilicato sentimento lo mesce dall'imo al sommo, io non ritratto la comune dottrina, che è vera: ben vi confesso che la vostra durezza solamente qualor si tratta di Dio amabile, e che tanto vi ama, e che desidera di esser riamato, è un poco strana; e che il vedervi piangere sopra le altrui disgrazie immaginarie, e non piangere sulle reali e vostre, cristiani, il confesso, dopo tante tenerezze mi spaventa nelle vostre confessioni questo difetto di tenerezza.

Finalmente in mezzo a siffatto dissipamento di affetti non è possibile conservar quella, che appellasi divozione, cioè un certo fervore e una certa vegeta giocondità negli esercizj spirituali. Con una fantasia pasciuta di chimere, come applicarsi alla meditazione delle verità eterne, come custodire il raccoglimento, come sentire l'unzione dello Spirito Santo? In quanto inganno però non versa chiunque s'argomenta di congiungere l'uso de'sacramenti e

delle preci coll'uso frequente di simili novellieri e di simili poesie, che t'inseguono co'fantasmi fin sugli altari! Però non maraviglio se ne' primieri secoli della Chiesa si disputasse la quistione se potesse esser lecita al cristiano la lezion de' profani, o dovesse esser del tutto interdetta; perchè dicevano alcuni gravemente non esser possibile che nel cuore perseveri la celeste dilettazione de' volumi santi colla terrena de' poeti pagani. Origene (a) dopo s. Cle-

(a) Origene dapprima lasciò di fare scuola della grammatica: *ratus Grammaticæ artis professionem cum divinæ Fidei institutione minime convenire, scholam Grammaticæ litteraturæ utpote inutilem et sacris disciplinis contrariam sine ulla cunctatione abjecit.* Anzi egli allora vendette tutti i suoi libri profani, che erano elegantemente ornati, contento che il compratore gli pagasse quattro oboli al giorno per vivere: *venditis priscæ doctrinæ voluminibus, quæ penes se habebat elegantissime elaborata, contentus fuit quatuor obolis, qui ab emptore voluminum ipsi in dies singulos pendebantur.* Eusebius Pamphili Eccl. Hist. l. VI. c. 3.

Appresso concorrendo a lui eretici umanisti e filosofi giudicò di ripigliare lo studio di ogni letteratura, e di ogni filosofia specialmente. In fatti Porfirio nel libro terzo dell'opera che scrisse contro a' cristiani, dice di Origene: *Versabatur etiam assidue cum Platone Numenii quoque, Cronii, Apollophanis et Longini, Moderati etiam ac Nicomachi, et aliorum, qui inter Pythagoricos præcipue habentur, scripta quotidie habebat in manibus. Adhibebat etiam Chæremonis stoici et Cornuti libros.* Non mancò chi riprendesse tanta filosofia in Origene; onde egli giudicò di escusarsi solennemente.

Cum vere totum me addixissem verbo Dei, ac de nostra eruditione fama jam crebrior spargeretur confluentibus ad me nunc græcarum disciplinarum studiosis et

mente Alessandrino suo maestro fu de'primi a leggere gli autori gentili; ma dovette pubblicare un'apologia per respingerne lo scandalo: apologia che rinovellò di se stesso s. Girolamo (*a*). Chi non è un forestiero nelle opere de'Padri sa la grave ammonizione, che scrisse s. Gregorio (*b*) a Desiderio Vescovo di Vienna in Fran-

maxime philosophis, scrutari hæreticorum dogmata, et quæcumque a philosophis de veritate jactantur, excutere constitui. Atque hoc fecimus tum Pantæni illius, qui ante nos multis profuit, exemplum secuti, qui quidem hujusmodi cognitione non mediocriter instructus fuit: tum Heraclæ, qui nunc inter presbyteros Alexandrinæ sedet Ecclesiæ, quem ego apud magistrum philosophiæ reperi quintum jam annum ei operam dantem, priusquam ego ejusmodi doctrinam auscultare cœpissem. Atque idcirco cum vulgari veste antea usus fuisset, ea deposita philosophicum induit habitum: quem etiamnum retinens græcorum libros studiose evolvere non desistit. Ibid. c. XIX.

(*a*) Ruffino emulo di San Girolamo aveva subornato un avvocato di Roma a interrogarlo: *cur in opusculis suis sæcularium literarum interdum poneret exempla, et candorem Ecclesiae ethnicorum sordibus pollueral?* San Girolamo difende la sua erudizione eruditissimamente, incominciando da San Paolo, che cita i versi di Epimenide di Menandro di Arato sino al vescovo Ilario appellato da San Girolamo *meorum confessor temporum.* Sul terminar della lettera fa cenno di essersi accorto donde l'accusa dipartiva, e conchiude *cui quaeso ut suadeas, ne vescentium dentibus edentulus invideat, et oculos caprearum talpa contemnat.*

Hieron. Magno Causidico Urbis Romæ ep. 70. t. 1. edit. Veronen.

(*b*) Gregorius Desiderio Episcopo Galliæ.

Cum multa nobis bona de vestris fuissent studiis nuntiata, ita cordi nostro nata est lætitia, ut negare ea, quæ

cia; e sa le irate querele di s. Girolamo a Papa Damaso contro a'preti, che leggevan le commedie di Plauto e i poemi di Virgilio; anzi la sua sacra ira è tanto calda, che anatematizza per li sacerdoti eziandio la buccolica di Virgilio (a). Il medesimo s. Girolamo scriveva a

sibi Fraternitas vestra concedenda poposcerat, minime pateremur. Sed post hoc pervenit ad nos quod sine verecundia memorare non possumus Fraternitatem tuam Grammaticam quibusdam exponere. Quam rem ita moleste suscepimus, ac sumus vehementius aspernati, ut ea quæ prius dicta fuerant, in gemitum et tristitiam verteremus: quia in uno se ore cum Jovis laudibus Christi laudes non capiunt. Et quam grave nefandumque sit Episcopis canere, quod nec laico religioso conveniat, ipse considera. Et quamvis dilectissimus filius noster Candidus Presbyter postmodum veniens, hac de re subtiliter requisitus negaverit, atque conatus vos fuerit excusare: de nostris tamen adhuc animis non recessit, quia quanto execrabile est hoc de sacerdote enarrari, tantum utrum ita nec ne sit districta et veraci oportet satisfactione dignosci. Unde si post hoc, evidenter ea quæ ad nos perlata sunt, falsa esse claruerint nec vos nugis et sæcularibus litteris studere constiterit, Deo nostro gratias agimus, qui cor vestrum maculari blasphemis nefandorum laudibus non permisit, et de concedendis quæ poscitis securi jam et sine aliqua dubitatione tractabimus.

S. Gregorius Papa, t. 2. Epist. 54. p. 1142. edit. Parisien.

(a) Itaque et nos hoc facere solemus, quando philosophos legimus, quando in manus nostras libri veniunt sapientiæ sæcularis, si quid in eis utile reperimus, ad nostrum dogma convertimus: si quid vero superfluum de idolis de amore de cura sæcularium rerum hæc radimus, his calvitium inducimus, hæc in unguium morem ferro acutissimo dissecamus... Absit ut de ore christiano sonet Jupiter omnipotens; et me Hercule, et me Castor

Eustochio (a): *quid facit cum Psalterio Horatius, cum Evangelio Maro, cum Apostolo Cicero?* Che fare ha Orazio col Salterio, coll'Evangelio Marone, e coll'Apostolo Cicerone? Non è che il leggere tali maestri sia peccato; ma è che il leggerli assopisce il gusto di ogni altra lettura spirituale e divota. Infatti aggiunge questo Padre che un comico letto la vinceva sopra ogni benchè immaginoso Profeta. *Plautus sumebatur in manus. Si quando in memet reversus prophetas legere cœpissem, sermo horrebat incultus.* A quella stagione si aveva una idea grande del carattere di cristiano e della divozione cristiana. Io non vorrei che a questa età voi vi conformaste da voi una idea della pietà e della divozione troppo comoda e troppo acconsenziente. Avrete udito a dire parecchie volte che si può essere un santo e insieme un uomo civile avvenente amabile: che la divozione sa acconciarsi a'genj, e sa servire ai doveri dell'amico del cittadino dell'uomo; che si è veduta negli estremi tempi da boscosi nascondigli, entro a cui prima salvatica si rinselvava, penetrare serena e piacevole alle corti

et cetera magis portenta quam numina. At nunc etiam Sacerdotes Dei, omissis evangeliis et prophetis videmus comœdias legere; amatoria bucolicorum versuum verba canere; tenere Virgilium: et id quod in pueris necessitatis est crimen in se facere voluptatis.

Hieron. Damaso Papæ de filio prodigo et filio frugi t. 4. p. 150. edit. Maur

(a) Hier. ad Eust. Epist. 18. t. 4. par. 2. edit.

splendenti, e cangiare gli antri degli eremiti co'padiglion de'soldati. Queste e altrettali sentenze avrete intese, le quali sono rette, qualora con discreto avvedimento sieno interpretate. Per altro, se la divozione non sempre si corona di sole spine, giammai quanto è da se non ama coronarsi di sole rose; e se non sempre veste l'asprezza del cilizio, giammai non cerca nel cilicio la delizia. Io voglio significare che la divozione non si disgiunge dalla mortificazione, e che fra lo strepito voluto de'sollazzi, e degli affari secolareschi senza l'interior silenzio dell'animo per lo raccoglimento non avrà essa luogo. La divozione, diceva s. Bernardo, è un affare di cuore: *res est cordis gratia devotionis.* Se il cuore non si chiude, questo grato sapor sottile sfuma e si sperde. Già si sa (*a*) che una giovinetta dama, la quale poi fu sceltissima Santa e legislatrice di ben regolati cenobj, perdette per qualche tempo entro alla lettura de'romanzi ogni senso di divozione. Ma voi poi non avete voi delle occupazioni scolastiche e secolaresche assai, entro alle quali tanto facilmente ogni divozione si giace impedita e oppressa, senza che andiate in traccia di una distrazion nuova, la quale trovi diritta la via del cuore, che è il suo domicilio e il suo centro? Non sarà mediocre frutto della cristiana vostra industria che la possiate custodire fra tante lettere e tante vicende necessarie alla vita

(*a*) S. Teresa: vedi sua vita.

del mondo. Ma a questo luogo mi riprenderà alcun appunto perchè gli sembrerà essermi io dimenticato di favellare innanzi a persone del mondo, le quali poi non professano tanto sollecitamente la tenerezza della divozione. No: a voi giovani e secolari può essere forse più necessaria la sensibile divozione che non è a'solitarj ed agli ascetici. Finalmente, se a Dio piaccia di tentar quelli coll'aridità, e venga manco loro la divozione sensibile, molti di essi ancora in quella inopia di spirituale dilettazione sapranno esser virtuosi, e abbassato il vento propizio, che gonfia le vele soavemente, sapranno rompere il mare faticosamente co'remi. Non sarà così di voi: se niuna divozione sensibile più non vi racconforti l'anima, infralirà essa stanca e svogliata in una misera accidia; onde pigra e tristissima sentirà nausea d'ogni orazione d'ogni parola di Dio di ogni uso de'sacramenti e di tutta la sustanza della vita cristiana. Voi siete testimoni nel mondo con quanto affannoso stento s'inducano certi per altro non affatto viziosi a usare alle chiese e agli esercizj della Religione: Donde credete provenire tanta malagevolezza? Essi sono vuoti il cuore d'ogni divota sensibilità, non sentono mai la dolce amarezza del compungimento, nè ciò che è unzione e gaudio dello Spiritossanto; e però da ogni pietoso atto rifuggono. Voi pure diverrete al modo medesimo fuggitivi: e allora sarete voi più cristiani? E in vero se diverrete per lo dissipamento degli affetti pieni

di negligenza e di fastidio, potremo ben noi inquieti e caldi di zelo colle esortazioni private e colle pubbliche concioni tentar di commuovervi e rinfiammarvi novellamente, che o nullo sarà, o passeggero e incostante il movimento vostro, e il calore. Per le quali cose ammonendovi io gravemente della perdita della divozione non adatto gravi parole a subbietto leggero, se le sue conseguenze si vogliono spezialmente considerare. Pure, se ad alcuno questa estrema parte del ragionare fosse paruta di minor momento, la dimentichi, che ciò gli concedo: ma la primiera ricordi ed ascolti come quella, che all'onta e alla villania estrema di questo secolo in tal genere corrottissimo per alcun modo provvedere si argomenta.

MEMORIA

ALLA MAESTA' CRISTIANISSIMA

DI

LUIGI XV.

RE DI FRANCIA

Presentata dall'Assemblea Generale del Clero del suo Regno nell'anno 1770. *sopra la stampa dei Libri empj.*

Il Clero del vostro Regno, o Sire, ebbe l'onore nell'ultima sua Assemblea di portare a' piedi del vostro trono il rammarico che provava nel vedere la gran copia di empj libri, che lo spirito delle tenebre da qualche anno a questa parte andava spargendo fra i vostri sudditi. Si prese la libertà di porre sotto il vostro sguardo le funeste conseguenze che potrebbe produrre una sì sfrenata licenza, e l'obbligo stretto che Iddio imponeva a Vostra Maestà di arrestarne il corso. La supplicò di considerare, che una tal licenza non poteva efficacemente e per sempre essere repressa, se non col

render soggette alle leggi di una severa disciplina le stamperie. Che fra tutti gli editti che risguardano le medesime, non ve n'ha alcuno che racchiuda disposizioni più saggie di quelli che furono emanate da Enrico II. gli 11 Dicembre del 1547 e li 27 Giugno del 1551, e che nelle presenti circostanze il bene della Chiesa, e quello dello Stato si univano a chiederne una sollecita esecuzione.

Queste suppliche, o Sire, non potevano non essere favorevolmente accolte dall'animo religioso di vostra Maestà; e non può pensarsi che Ella abbia potuto perder di vista un oggetto così interessante per l'Impero che Iddio ha affidato alle sue cure, e per la Chiesa di cui Ella è il protettore. Come dunque può essere che sussista ancora lo stesso disordine; che l'empietà continui a soverchiare la religione e le leggi; e che ripullulando sempre i medesimi attentati, ci veggiamo costretti a portar di bel nuovo a' piedi della Maestà Vostra le nostre stesse doglianze, e le medesime preghiere?

No, Sire, il vostro amore per la Religione non ha ancora potuto sminuire il numero de' nemici che la combattono, e degli oltraggi che essa ne riceve. Non sono solamente i cattivi libri antichi, che continuano a spandersi, ed a godere della stessa libertà di essere pubblicati, che hanno i libri più pregiati e più cari alla Chiesa ed al Governo, a dispetto delle nostre censure, e delle sonore proibizioni che ne riportano dai tribunali. Ma l'empietà per una

sequela della sua infausta fecondità genera ogni giorno nuovi prodotti più scandalosi ancora dei primi, e che sempre colla stessa impunità si vanno spargendo. Il catalogo che noi prendiamo la libertà di unire a questa Memoria, non ne contiene che i più ributtanti, ed i più rei. Ogni genere di letteratura s' infetta della sua dottrina, e già più non si cura di nascondersi sotto il velo degli enimmi. Le sue bestemmie prendono ogni giorno un linguaggio più chiaro e più mordace; trova aperte per se tutte le officine, tutte le librerie, tutte le porte; si affretta di portare fra noi il veleno, che ella produce nei paesi stranieri, e gli argini stessi dell'Impero sembrano abbassarsi avanti a lei, e rispettarne il passaggio.

Sarebbe poco, se l'empietà restringesse le sue stragi nella sola capitale: allora potrebbe porsi nel numero di que' terribili flagelli, che di quando in quando mettono alla prova una gran città piena di popolo. Ma si è già sparsa come un torrente nell'interno delle provincie, e sino agli ultimi confini del vostro regno: non v'è città, nè luogo che sia affatto esente dal suo contagio. Li pastori delle anime si accorgono già che comincia a penetrare nelle officine degli artigiani, e sino sotto il povero tetto de' contadini, e de' manuali, e che va loro a rapire l'innocenza de' costumi, e la semplicità della Fede, che sono i soli beni, che l'indennizzano della lor miseria.

Soffrirete Voi, o Sire, che la massa intera

del vostro popolo si corrompa, e prevarichi? Che il vostro retaggio diventi preda dello spirito delle tenebre? Che quel Dio, per cui Voi regnate, non sia più conosciuto nel vostro impero? Che la Fede de' vostri predecessori si estingua nel cuore de' vostri sudditi, e con essa tutti i sentimenti di amore, di sommissione, e di fedeltà, che la medesima Fede ne avea impressi per la vostra sagra persona? L'empietà non restringe il suo livore, ed i suoi progetti sterminatori contro la sola Chiesa, ma gli spinge nel tempo stesso contro Dio, e gli uomini, contro l'impero, e 'l Santuario; e non sarà soddisfatta, se non quando avrà distrutta ogni podestà divina ed umana.

Se questa dolorosa verità potesse soggiacere a qualche dubbio, noi saremmo in istato, o Sire, di darvene una prova dimostrativa in un'opera irreligiosa recentemente sparsa fra i vostri popoli, nella quale sotto il nome specioso di Sistema della Natura l'ateismo preso in tutto il suo rigore viene enunziato senza mistero, e sfacciatamente insegnato con una audacia, e con un furor tale, che non ve n'ha altro esempio ne' passati secoli. L'autore di questo mostruoso parto, il più reo forse di quanti n'abbia finora potuto generare l'umano spirito, non crede di aver fatto abbastanza male agli uomini, insegnando loro che non v'è nè libertà, nè provvidenza, nè sostanza spirituale ed immortale, nè vita futura; e che tutto l'universo è opera e scherzo della cieca neces-

sità; che la Divinità non è che una stomachevole, assurda, ed infausta chimera, che deve unicamente la sua origine al delirio di una fantasia perturbata dal timore, e la cui credenza è l'unica cagione di tutti gli errori, e di tutti i mali, che affliggono la specie umana. Ma questo scrittore si lancia contro la società, e contro i capi, che la governano: non vede nella società, che una mista unione d'uomini vili, ignoranti, e corrotti, prostrati a' piedi de' Preti che gl'ingannano, e de' Principi, che gli opprimono: non conosce nei capi delle nazioni, che uomini crudeli, ed usurpatori, che le sacrificano alle loro malnate passioni, e che non si arrogano il fastoso titolo di rappresentanti di Dio, che per esercitare impunemente sopra di esse il più ingiusto, ed il più odioso dispotismo: non vede nella unione del sacerdozio colla podestà sovrana, che una lega formata contro la virtù, e contro il genere umano: insegna alle nazioni, che i re non hanno, nè possono avere altra autorità, che quella, che è piaciuto alle medesime di confidar loro, che elleno hanno il diritto di equilibrarla, di moderarla, di restringerla, di domandarne lor conto; anzi di privarneli, se così lo giudicano conveniente al proprio interesse: le invita a far uso coraggiosamente de' lor pretesi diritti, ed annuncia loro che non saranno mai felici, se non quando avranno limitato il potere dei loro sovrani, e gli avranno forzati a non essere nulla più di rappresentanti del popolo, e di esecu-

tori della sua volontà. L'anarchia, e la indipendenza sono dunque l'abuso, dove l'empietà cerca di precipitare le nazioni. L'idea, che ha di ridurre ad effetto questo funesto progetto, fa sì, che da tanto tempo cerca di rompere tutti i legami, che tengono l'uomo attaccato a' suoi doveri. In vano procura essa di comparire ancora ornata della falsa apparenza di saviezza, e di sapienza, e di amor per le leggi, mentre le è scappato di bocca l'orrendo segreto ed è pienamente già convinta d'essere la nemica egualmente dei popoli, e dei monarchi, che di Dio medesimo.

Ciò non ostante, chi 'l crederebbe, Sire? Un libro sì empio, e sì sedizioso come quello, la cui dottrina noi abbiamo esposto a Vostra Maestà, si vede impunemente nella vostra capitale, e anche forse alle porte de' vostri palazzi, e penetrerà ben presto agli ultimi confini del vostro impero a spargervi il seme della disubbidienza, e della ribellione. E le leggi tacciono, e l'autorità stassene tranquilla, senza pensare a svellere dal cuore de' vostri sudditi questo mostruoso ammasso di bestemmie, e di principj distruttori d'ogni autorità?

Permetteteci, Sire, in questa occasione di denunciare a Vostra Maestà l'artifizio grossolano, di cui si serve in oggi l'empietà per evitare il rigor delle leggi. Quando vuol dare alla luce qualche opera scandalosa, che attacchi senza riguardo gli oggetti della pubblica pietà, l'annuncia sotto il nome di un autore già da

molti anni morto; e col favore di questa menzogna il libro il più perverso rimane intatto, e 'l vero suo autore tranquillo sotto quel cielo, che oltraggia, e nella sua patria, che corrompe. Vi si dirà forse, Sire, che le leggi umane sono insufficienti a riparare il disordine, di cui ci dogliamo. Lo sarebbero certamente, se non vi fosse sollecitudine di portarvi subito il conveniente rimedio, e lo saranno senza fallo, se si lascia a questo contagio il tempo di spargersi, di prender pace, di corrompere il cuore, e l'intelletto, e di regolare lo spirito generale della nazione. Se mai l'empietà giunge a questo grado di forza, e di malizia (e pur troppo per mala sorte non ne è essa molto lontana), in vano le leggi vorranno reprimerla; ella si farà temere, e soggiogherà tutto, e fino la podestà sovrana.

Per dire, che le leggi sono impotenti, bisognerebbe averne fatt'uso, e per sapere cosa può la vigilanza, e l'attenzione, fa di mestieri l'essere stato vigilante, ed attento. Ma se per vane considerazioni si sono accordate permissioni tacite per que'libri de'quali non si avrebbe avuto il coraggio di autorizzarne pubblicamente lo spaccio; se facendosi delle ricerche per iscoprire l'autore non si sono fatte che straccamente, e quasi coll'intenzione di non trovare alcun colpevole; se essendosi usato rigore una volta contro di un solo si è poi creduto di essere debole, e negligente per altri; se in condannando un cattivo libro non si sono pre-

se tutte le misure necessarie per arrestarne il corso; se schiudendo le porte della capitale si sono lasciate aperte quelle del regno; se eccezioni particolari hanno ostato all'esecuzione dei pubblici ordini; se dopo di avere confiscati libri proibiti si è presa qualche ministro avaro ed infedele la libertà di spacciarli, se...

Le leggi, Sire, non sono senza effetto, se non quando rimangono senza esecuzione. Ci sia permesso di dirlo: quanti libri cari alla Chiesa sono stati in questi ultimi tempi autorevolmente arrestati! E perchè dunque le leggi saranno senza forza, senza potere quando si tratta di proteggere la Religione?

Non credete però, Sire, che noi pretendiamo di rinunziare a quella facile ed indulgente bontà, che vi caratterizza, e per cui vi siete meritato nel cuore de' vostri sudditi il nome di *Bene amato.* Non sono leggi crudeli, ma bensì frenanti quelle, che istantemente domandiamo contro l'errore. Non cerchiamo, che l'empio perisca, ma soltanto, che sia tenuto in dovere. La vigilanza è il principal freno, ed è quello, che l'irreligione paventa.

Quali elogi non merita egli, Sire, quel tribunale superiore (a) stabilito pel buon ordine, e che veglia alla sicurezza di questa capitale? Malgrado lo spazio del terreno, che occupa questa immensa città, malgrado il gran numero degli abitanti, e la diversità de' costumi,

(a) Detto della Police.

de'loro caratteri, e delle loro occupazioni, non v'ha alcuno tra essi, su cui questo industrioso tribunale non vigili, e cui non protegga; e di ciò che l'artista fa nella sua officina, il mercante nel suo commercio, il padre di famiglia nell'interno della sua casa, nulla sfugge alla sua vigilanza: questa previene i delitti, o li denunzia: scopre le cospirazioni, o le fa svanire: più potente della legge ritrae dal male gli scellerati, che la legge solamente punisce: nè artifizj, nè nascondigli, nè raggiri, che sono sì famigliari ai delitti possono escludere le sue sagaci ricerche. Come dunque la casa dell'incredulo, il torchio che ne spande funesti prodotti, e l'avidità degli spacciatori possono essi soli rendere inutili le sue cure; e nel mentre, che nulla v'è per tal tribunale di segreto, e che il suo operare, simile in qualche maniera a quello della provvidenza, rischiara tutti i passi de'cittadini, i soli libri, che offendono il cielo, continueranno a deridere la sua ispezione e vigilanza?

Sappiamo, Sire, che quel tribunale, che veglia nella capitale, non può egualmente difendere e proteggere le provincie. Sappiamo, che l'empietà raddoppia i suoi sforzi ed artifizj a misura degli ostacoli, che incontra; che sa far uso di tutti quegl'intervalli, ne' quali lo zelo sta neghittoso, e che d'accordo a maraviglia con tutte le passioni, si serve utilmente delle medesime per eludere la legge, e per sottrarsi da' suoi sguardi; ma appunto perchè è più at-

tiva e ardita, conviene che si raddoppino le diligenze e le attenzioni a suo danno.

Il detto tribunale fa cose stupende per assicurare la vita de' cittadini, e le loro sostanze. Il fisco non fa meno per assicurare i suoi diritti, e le sue rendite. Noi domandiamo, Sire, che s'impieghino i medesimi mezzi per difendere la causa di Dio, ch'è nel medesimo tempo causa di Vostra Maestà, e de' suoi sudditi.

Noi non cerchiamo, Sire, come alcuni falsi politici ci rimproverano, di reprimere i voli dell'ingegno, di arrestarlo nel suo cammino, nè di condannare i vostri popoli ad essere ignoranti e superstiziosi. La Religione non teme la luce; non teme, che i deviamenti della ragione, e non i suoi sforzi; nè si oppone alla perfezione delle scienze umane. Ma per non impedire il felice progresso de' talenti di un uomo, fa egli d'uopo di permettergli, che distrugga il tutto? Questa libertà sfrenata di veder pubblici i delirj di una storta immaginativa, ben lungi d'esser necessaria allo sviluppamento dell'umano ingegno non può che farlo più tardo per gli errori, di cui lo ingombra, per le stravaganti illusioni, delle quali lo imbeve, e per diverse turbolenze, con cui conturba gli stati. Da questa fatale libertà è stata prodotta negl'isolani nostri vicini quella confusione di sette, d'opinioni, e di partiti, quello spirito d'indipendenza e di ribellione, per cui tante volte ha vacillato, ed anche si è insanguinato

il trono, e che presto o tardi finirà di toglier loro quella stessa costituzione, di cui tanto si gloriano. Questa libertà produrrebbe forse fra noi effetti anche più funesti, troverebbe nella incostanza della nazione, nella sua attività, nella sua inclinazione per le novità, nel suo impetuoso ed inconsiderato ardore un mezzo di più per farvi nascere le più strane rivoluzioni, e precipitarla in tutti gli orrori dell'anarchia. E piacesse a Dio, Sire, che Vostra Maestà non avesse avuto luogo di conoscere, che questa libertà sull'esempio di tutti i flagelli ha lasciate funeste traccie del suo passaggio, che ha atterrata la bontà del carattere nazionale; e che ha introdotto quasi in tutti i stati e condizioni di persone costumi, massime, e linguaggio ignoti ai nostri padri, la fedeltà e l'amore de' quali per i loro monarchi avrebbe fatto sì che anch' essi se ne fossero posti egualmente in guardia. Degnatevi, Sire, d'impiegare tutta quell'autorità, che Iddio vi ha data per reprimere la licenza dell'irreligioso autore, degnatevi di sostenere colle vostre leggi gli anatemi, che noi in nome di Dio, e della Chiesa abbiamo fulminati. Il bene della Religione, e dell'Impero lo richiede: e noi non solo come Vescovi incaricati della difesa della Città santa, ma ancora come membri di uno stato, di cui abbiamo l'onore di essere il primo ordine, e la cui conservazione e gloria ci è per tanti titoli sì cara, ve ne facciamo questa preghiera.

Lo zelo de' religiosi Sovrani non restò mai senza ricompensa anche in questo mondo: col far rispettare il nome di Dio vengono a porre in sicuro la loro autorità, la loro felicità, la pace de' loro regni, il riposo, e l'ubbidienza de' loro sudditi.

FINE.

Legimus aliqua, ne legantur: legimus, ne ignoremus: legimus non ut teneamus sed ut repudiemus, et ut sciamus qualia sint, in quibus magnifici isti cor exaltant suum.

S. Ambros. Exposit. Evang. sec. Lucam Lib. 1. *num.* 2.

PER

SETTEMBRE

1828

1